3 1761 05431061 0

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CXXXII[2].

PREZZO LIRE 11.50

51256
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

LI.C
L2594k

LETTERE

SCRITTE

A PIETRO ARETINO

[ed. T. Landoni, et al]

Vol. I. - Par. II.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
—
1874

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 151

Regia Tipografia.

LETTERE SCRITTE
AL SIGNOR PIETRO ARETINO,
DA MOLTI SIGNORI,
Comunità, Donne di ualore, Poeti, et altri Eccellentissimi Spiriti.
DIVISE IN DVE LIBRI
SACRE AL REVER^{mo}
CARDINAL DI MONTE.

CON PRIVILEGIO MDLI.

AVVERTENZA

Esce alla luce questa seconda parte del primo volume delle Lettere scritte a Pietro Aretino; e come la prima fu curata con ogni diligenza dal Sig. Prof. Teodorico Landoni, così questa fu riveduta ed assistita con eguale assennatezza e perizia dal Sig. Prof. Giuliano Vanzolini, il cui valore abbastanza è noto, per le molteplici sue pubblicazioni, presso la republica letterata; il perchè mi confido, che

nella guisa stessa che l' una incontrò nel genio dei dotti, così senza dubbio di quest' altra debba avvenire.

Gaetano Romagnoli.

DELLE LETTERE SCRITTE

AL SIGNOR

PIETRO ARETINO

LIBRO PRIMO

Lettera CCX.

Al molto magnifico e vertuoso signor Pietro Aretino.

(Pag. 202 della edizione marcoliniana).

Molto magnifico e vertuoso signor mio etc.: Da 'l disiderio infiammato di vedere la divina marchesa di Pescara, sola e senza esempio, mi mossi da Vinegia, e con prospera navigazione giunsi in Ancona. Fui riconosciuto da un mio grande amico ch' è in sommo favore de 'l cardinale di Ravenna; a po 'l quale potei avere onorato titolo e luoco, ma no 'l volli. Ispaventato da certi strani augurii, feci diterminazione di volgere i passi altrove et arrivare a Siena, per far riverenza e basciar la mano a 'l signor duca d'Amalfi principe rarissimo; il quale ha gli occhi soi, per quanto n' è il publico grido, tutti a la virtude rivolti. Udite

che nuovo caso. Capitai in un paese il quale io aborriva, per quello che già io ne aveva letto de l'infelicità sua. Parvemi un'ora mill'anni di partirmi. Già erano apprestati i cavalli, quando dui vecchioni de bellissima e graziosa presenza capitaro a l'osteria. Entrato con essi in ragionamento de 'l mal nome di quel suo cielo, con sì vive ragioni, e da gli essempi di sè stessi, mi certificaro da 'l benefizio de 'l tempo esser ogni cosa mutata. Cortesemente mi forzaro a non partire, acciò che io non partisse se non meglio che bene impressionato di questo fatto. Il perchè, sarebbe stata somma discortesia la mia non compiacergli: e da l'osteria levatomi e condotto a casa loro, dimorai con essi alquanti giorni. Quivi contrassi amicizia con un dotto e gentil poeta cognominato l'Arsillo (1), il quale v'ama più che sè stesso assai, e di gran lunga. D'indi ritornando a dietro per Fano, mi fermai su 'l Metauro, luoco nobilitato da la morte d'Asdrubale, e salutai il vestigio del vallo, e de la fossa de la castrametazione di Livio Sa-

(1) *Il celebre verseggiatore latino Francesco Arsilli da Sinigaglia; e certo dell'esser questo il paese aborrito dal Fausto.*

linatore consule romano. Sopra 'l monte di Pesaro, vidi le ruine d' una grandissima citade, per quanto si può giudicare da 'l circoito. Pensai che fusse l' antica cità di Pesaro, più tosto che Salvia, così detta da Leonardo Aretino senza alcun testimonio. Scesi a 'l basso, e mi fermai a salutare e riverire l' antico Isauro. Poi trascorsi a Rimino presso a 'l mio dilettoso paese; e da diversi accidenti distornato, andai vagando alcuni giorni. Ma non pensate però che fra tanto io sia stato indarno. Ho tra questo tempo composto una opera, la quale ci dà a conoscere la pecoraggine di quelli che indegnamente s' usurpano questo venerando nome di poeta. Tutte queste cose contiene: Primo, uno *Dialogo della lingua italiana* a modo diverso da gli altri: lo principio de la corruttela de la lingua a modo nuovo: de la illustrazione; de la imitazione; de la eloquenzia, de le figure de 'l dire; de 'l numero; de la oracione e de li piedi corti; cosa non più da altri pensata. De la Poetica; de l' invenzione; cosa non più fatta. De le misure de' versi, diversamente da quelle d' altri: de le forme de 'l dire, de 'l decoro de 'l verso; de gli vizii de 'l verso; de le lettere de l' alphabeto; cosa non

mai più pensata e più che necessaria: de le sillabe lunghe e brevi; cosa non più pensata. Solo a queste mie cose mancano gli essempi; et io non ho voluto pigliarne de 'l Petrarca, che voglio citare i componimenti vostri e de tutti gli altri più rari Poeti de l'età nostra. Mi sono valuto de gli essempi de 'l Petrarca, quando ho scritto de 'l vizio de' versi, a dimostrazione universale ch' egli non fu così intiero nè così perfetto Poeta, che tutte le sue cose passino senza riprensione.

Ho cominciato un' altra fatica, la quale è intitolata *Tempio di verità:* una fantastica facenda. Serà divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la distruzzione di tutte le sette; altamente ripetendole da gli primi principii loro: le bugie de gl' istorici; le verità de' poeti: et in questi tratterassi de la facultade retorica e de la poetica, ove sono introdotti Cicerone et altri a mostrare gli diffetti loro: così Virgilio, così gli volgari e gli comentatori ancora. Voi sentirete gli vituperii di Cesare, d' Alessandro, e d' Ottaviano: le lode di Phalari e di Nerone e di Sardanapalo. Avicenna vi manifestarà gli suoi errori, e Ptolomeo gli soi in Astrologia: et io introduco uno

astrologo componere una nova astrologia contraria a quella de gli altri, con novi nomi di segni e di pianeti. De la nobilitade; de gli augurii de gli antichi; de le leggi civili e canonice; de la republica; de gli riti de gli antichi; de la milizia, ove è introdotto Fabrizio ragionarne vituperosamente de la milizia de' nostri tempi. Quivi si sentiranno le famose lode de 'l duca d' Urbino tra quei che vivono, e del signor Giovanni Medici tra' morti. De la felicità de' nostri tempi; questo serà vostro. Or per tessere sì lunga tela rivolta a 'l subbio, avrei bisogno d' un luoco rimoto e quieto (1). Però vorrei che pregasti lo ambasciatore d' Urbino a fare opera co 'l signor duca suo ch' io fussi compiaciuto ne 'l ducato d' un ufficio di non molta fatica, per potere con più agio attendere a gli studii

(1) *Fu gran ventura che l' impudente Fausto non desse fuori le sue goffaggini grammaticali o rettoriche, nè i suoi paradossi. Costui non fece libro che non meriti d' avviluppare la sorra. Il Doni, il Franco, ed il Lando, furono bensì scrittori ghiribizzosi, ma erano forniti di ben altro ingegno e brio e dottrina, che non il ciurmadore longianese.*

miei. Avrei più caro, e terrellomi a maggior favore, ottenerlo per mezzo vostro, che se 'l Papa me ne desse uno *motu proprio*. V. S. in ciò non mi manchi de 'l suo favore; che facendo favore al Fausto, lo fa a sè medesima. E perchè bisognerà dire qualche cosa in mio beneficio, la S. V., tutto che la mi conosca di niuna laude degno, nondimeno faccia secondo l'amore ch'io le porto incredibile, e dica qualche bugia per me a mio favore. Io ho avuto de gli altri offizii in Bologna e fuori, et ho le mie lettere de 'l ben servito. In questo, farò onore a la signoria vostra et a cui s'intrometterà per me; e stiane sicura. Porterommi di maniera in questo uffizio, [*che*] spero appresso sua eccellenzia conseguirne de gli altri senza l'altrui intercessione. E con la solita reverenzia bascio la mano di V. S. e quella di messer Fortunio ancora; e senza fine mi raccomando a messer Leonardo. Ho inteso che messer Iulio Camillo è partito da la divozione de 'l Re cristianissimo: lo intenderei volontieri. V. S. mi scriva tal ora; perchè mi faccio più favore con una sua lettera, che non farei con uno sacco de scuti. Mio fratello lo frate, bascia la mano di vostra signoria. A' giorni passati predicando in Cesena, e nel fine

de una sua predica, conchiuse (doppo lo avere fatto uno discorso de 'l mondo e de' vizii che sono sopra la terra) che a volere riformare la nazione umana la Natura e Dio non potrebbe ritrovare mezzo migliore, quanto producere molti Pietri Aretini.

Da Rimino a 'l XXII di Giugno MDXXXIIII.

Starà sempre divotissimo a i rami de la vertù vostra,

Il Fausto da Longiano.

CCXI.

Al magnifico e vertuosissimo signor Pietro Aretino.
(Pag. 205).

Molto vertuoso signor mio: A li dì passati diedi a vostra signoria lettere per mano del capitano Battistino da Rimino, de le quali aspettava risposta con molto desiderio. Avenne poi che 'l detto capitàno partì in fretta, nè ebbe agio a venire per la risposta. Ora la supplico per questo apportatore, gentil persona, voglialami mandare con una de lo Ambasciatore d' Urbino a 'l suo signore d' uno uffizio, come io scrissi per le pre-

cedenti. La eccellenzia de 'l signor duca m' ha offerto offizii mosso da sè stesso, senza altrui preghiera. Come io mi sia ben bene rivaluto, vorrò venire a stare a Vinegia, e attendere e vivere a me stesso et a le muse. Sono stato in questa terra tre volte vicino a 'l morire: pure io mi sono assai bene riscosso dal male de la passata noia. E bascio la mano di V. S.

Di Rimino, a' XXVIII di Novembre nel XXXIIII.

Esser può prima ogni impossibil cosa, che non sia vostro, Il FAUSTO.

CCXII.

Al molto gentile, e vertuoso signor Pietro Aretino.
(Pag. 206).

Molto vertuoso signore: Novellamente uscito di braccia de la morte, fatto nuovo uomo riscrivo, ricontraggo amicizia familiarità e servitude. Di presente mi trovo, come più piace a cui ogni cosa vive e tutto regge, a 'l monte de la Scolca, ov' è un' aria perfettissima. Com' io possa alquanto rispirare, verrò a vederla. Quando pensasse essere ne-

cessario, io vorrei che questa mia facesse offizio buono per la più gentile e vertuosa persona che si trovi in tutte le regole de' frati, oltre le sue molte vertudi. Ma tanto conosco essere la cortesia sua, che a chiunque dà l'entrata facile; tanto più poi, quando uno per propria vertude e per proprio valore lo merita, come costui di cui vi parlo. Io non voglio lodare, appresso V. S , questo vertuoso padre frate Battista da Bressa, e vicario di Mantova, perchè quella, meglio di me, di tutte le cose conosce lo intiero e 'l perfetto. Giudicherallo dignissimo de l' amicizia sua. Io le bascio la mano. A Dio.

Di Rimino a' XXVII di Maggio nel XXXIIII.

Affezzionatissimo, Il FAUSTO.

CCXIII.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino sempre osservandissimo.
(Pag. 207).

Molto magnifico signore: Subito che fui gionto, lo primo viaggio fu a messer Pier' Antonio, e gli rendei il giudizio sì come V. S. lo mi diè legato con la let-

tera di messer Fortunio; e v'aggiunsi li saluti e raccomandazioni molteplicate in infinito. Dalle sue prime parole sono restato preso; tal che sono assai più suo che mio essere non posso. Da la fisionomia di messer Fortunio infuori, non mi soviene d'averne visto alcun'altra giamai, che sì mi piaccia. Ella è ripiena d'una certa dolcezza, o vogliamo dire d'una grazia tale, che a viva forza tira chiunque la mira ad amarla e riverirla. E perchè ogn'altra cosa più tosto potrebbe venir meno, che dirne di ciò compiutamente quanto dir n'accada, io mi rimarrò di ragionarne. De 'l signor marcello Pallone altro non vi so dire, se non che è persona dottissima, giudiciosissima, et officiosissima; e tanto ama il signor Pietro Aretino, quanto un'altro amar si possi: et appo 'l signore marchese, non è mai mancato nè manca di fare buono offizio; perchè, per benignità di sua natura, amò sempre gli uomini che vagliano; e quanto più voi gli altri avanzate, tanto voi più ama; e di ciò statene a la relazione del Fausto, che non direbbe,

Per oro per citadi o per castella,

quel che non fosse. Dice, se voi non vi aveste rotto co 'l marchese, erate per ritrarne ogn' anno più di cinquecento scuti; ma per lo avvenire, che non diffida punto, poi che io ho fatto capace sua eccellenza dell' animo vostro buono. E del parlamento fatto co 'l detto marchese, perchè non l' ho finito ancora, per la prima vene ragguaglierò appieno. Del partire e stare de le corti, ancor che fra 'l volgo si ragionino diverse cose, pure io non creggio che lo sappino quelli a cui tocca. S' attende la venuta de la figliuola di sua maestà, e de gli dui cardinali, Tornone et Aspramonte: l' uno per Francia, e l' altro per Inghilterra. Non vuole il reverendissimo Medici che 'l giudicio di Pasquino di quest' anno si divulghi, per li rispetti (come voi ben sapete) che sono infiniti. Se fusse stato così scritto in Piasenza, come in Verona (1), se ne seriano fatte copie a millioni. E per essere io Veronese, e non

(1) *Intendasi, proverbialmente,* Piacenza *in significato di* piacenteria *o lusinga; e* Verona *in quello di* Verità. *Così appresso, dicendo il Fausto d' esser Veronese e non Piacentino, vuol dire:* amico della verità, e non dell' adulazione.

Piacentino, però mi sono partito de la corte; e non vi parrà strano. Tutti gli uomini si devrebbono affatticare, o co 'l scrivere o co 'l fare, lasciar di sè tal memoria a 'l mondo, in questo breve momento che ci si vive, che rendesse testimonio de 'l suo essere stato ne la vita. Ma perchè io per me non basto, è forza ricorrere a gli amici. Così vi prego che mi serbiate un luoco in un canto d' un' opra vostra, dove io dia meno d'impazzo: e perciò disidero più la grazia vostra, che quella del Papa o de l'Imperatore; poi che essi possono solamente ne la Fortuna, e voi ne la eternità; per cui si devriano affatticare tutti i mortali. State sano, et amate chi v' ama singolarmente.

Da Bologna, al XXX di Dicembre MDXXXII.

Di V. S. servitore affezzionatissimo,
il FAUSTO.

CCXIV.

Al molto magnifico e vertuoso signor mio messer Pietro Aretino.
(Pag. 209).

Signor mio: Il marchese del Vasto, che buona ventura gli dia messer Do-

menedio se n' è andato senza un quattrino, e chi tiene, che egli abbia a passare in Ispagna e chi no; io no 'l vo sapere; ben mi ricordo io che disse Fausto sono venuto a tale, che non voglio bene a me medesimo. A l' Aretino voglio dare il suo, et del mio: ma adesso io sto male, et era più vero, che la verità: e sono più che certo, che lo farà, come si sia ritirato a casa: perchè ha fatto giuramento di mandare Marte in bordello, e abbracciare le muse, il biondo Apollo, e la santa Venere: voi mi direte: e' sarà tardi: tardi fia certo: ma meglio è tardi, che non mai: disse colui che s' era ne gli ultimi giorni suoi accorto quanto più dolcemente s' andava in zoccoli per lo asciutto, che in nave per lo piovoso; et tanto ne voglio aver detto. Ho fatto due epistole una de la felicità de li nostri tempi, li quali si ponno comparare a ogn' altra felice etade: e l' altra è intitolata defensione de l' Aretino; ambidui porterò con esso me, com' io vengo a Vinegia, che serà tosto. Giunto che fui a Ferrara da parte di quei giovani signori, sono stato ricercato, s' io voglio guidare l' Academia, che vogliono dirizzare adesso de la lingua volgare, et ogni giorno leggere una lezzione del Petrarca,

et una de le regole volgari, secondo l' offerta, che mi faranno, io risponderò: adesso sono in luoco soletario lontano da Ferrara 35 miglia, et attendo la risoluzione di questi academici nuovi. Messer Giulio Camillo in Ferrara, mi diede due buone novelle, che voi cominciate a rivalervi, et che messer Alberto musico ha fatto per voi buon' officio appresso quel gran re tre volte cristiano, et per questa virtuosa opera verso l' Aretino quattro volte; tanto con voi mi rallegro, quanto io no 'l posso ridire. A la S. V. et a messer Fortunio senza fine basciando a l' uno da l' altro le mani mi raccomando, e sopra tutto mi raccomando al Bagatino; lo apportatore di questa è mio fratello, il quale de lo frate non ritiene altro, che l' abito: l' ho inviato a V. S. che in mio nome la visiti, et le ricordi che 'l Fausto è più suo, che di se medesimo, et vuole sempre essere d' un' animo, fin che si gionga a l' ultimo morire.

D' Adriano al XXV d' Aprile MDXXXIII.

Di V. S. affezzionatissimo,
il Fausto servitore.

CCXV.

Al miracoloso signor Pietro Aretino.
(Pag. 210).

Divinissimo signor Aretino: La maestà del mio re d'Inghilterra Henrigo mi ha comandato, che vi mandi per signal di cortesia, trecento scudi, de i quali cento ne è dati al servitor vostro, et il resto vi si mandaranno per via del Carsidonio Fiorentino mercante, et vostro amico: sperate in l'altezza de la sua maestade magnanima, che ben potete farlo, et dovetelo fare, attendendo con la vertù a servirlo.

Di Londra il XX di Luglio MDXXXIIII.

Vostro, CRAMUEL.

CCXVI.

Al molto magnifico messer Pietro Aretino, mio osservandissimo.
(Pag. 210).

Molto magnifico et virtuoso mio signor messer Pietro: Lasciando da canto le iscusazioni mie; perchè mai non ho scritto, et di me avisato V. S. nel che

confesso avere fatto male, et tanto maggiormente, quanto ritrovandomi avere avuto un tal signor cardinale, per patrone, che et per gli miei, et d'altri ragguagli delle virtù, et buona natura vostra v' ama, et sta molto bene nosco; perchè l' altro giorno me capitò alle mani la lettera, che sopra la coppa d' oro al S. Antonio da Leva V. S. scrisse, cioè una copia, et se la leggette (1) et in presenzia di qualche signore, ne pigliò piacere, et tanto gli piacque il vostro arguto, et ingegnioso scrivere, che insino adire, che non scacciata, ma desiderata V. S. in Roma devrebbe essere, acciò che discoprendo e diffetti de' signori, essi quando non per natura, almanco per tal censore pagura s'avessero a guardare, et emendare de far cose mai, che buone, et bene non fosseron, et perchè lo viddi restarvi ancora più che prima affezzionato, et so V. S. ne avrà piacere, et maggiormente dal presentante di questa messer Francesco Catullo virtuoso, che potrà ragguagliare quella, et del signor mio, et de l'essere mio, ho voluto dimandandomi in colpa del passato far con questa parte del de-

(1) Leggete *sta nell' ediz. originale con evidente errore.*

bito mio, et pregarla si degni al suo David far qualche poco risposta, et mandarlami, et comandare sopra ogni cosa s'io vaglio in cosa alcuna. Nè altro.

Da Roma alli XVIII di Luglio MDXXXIIII.

Al suo comando sempre
DAVID ODASIO suo servitore.

CCXVII.

Al divinissimo signor Pietro Aretino.
(Pag. 211).

Messer Pietro magnifico, et virtuosissimo: Iermattina, duo cardinali spagnoli e insieme Santa Croce mio patrone, et Bari, vennero al fin del pasto a parlare onoratissimamente di V. S. et conclusero; di volere in commoda occasione andarsene a Papa Paolo, faccendo toccar con mano a sua Beatitudine, il quanto sia di vergogna a la Corte il sopportare, che ci viviate assente; perchè tal vostro quasi, che uno esilio (impostovi, invero da voi medesimo) par che si toleri a ciò la vita dei prelati non sia publicata da la penna vostra acerrima, et placida nel dimostrare de le virtù et dei vizij; essi che amano voi, et gradiscono se stessi; perchè sono, come sa Roma, degni di

onoranza, deliberano far sì, che qui vi ritorniate a stanziare, et quando d'altra provisione non vi si proveda, i reverendissimi, et illustrissimi han risoluto di accomodarvi in modo del loro, che ci potiate vivere, et bene: mi è parso darvene aviso; perchè si sappia in che maniera vi amano, et vi conoscano per quel virtuoso, che voi sete.

Di Roma il XII di Ottobre MDXXXIIII.

Come Figliuolo David Odasio.

CCXVIII.

Al molto magnifico et virtuoso messer Pietro Aretino, mio osservandissimo.
(Pag. 212).

Molto magnifico, et mio osservandissimo messer Pietro: Se per il passato V. S. non ha avute littere mie, non è già stato per aspettare sue, over ch'alcun piacere m'abbi tolto lei di mente, che oltre, che oggimai in Roma non vi si trovin più piaceri nè grandezze alcune per mancare de' virtuosi, et regnarvi chi regna, et infin non ritrovarsi altro, che miseria; quando fosse il contrario, et io mi ritrovasse essere qualche cosa, non solo non me pigliaria oblivione del mio

sempre osservandissimo messer Pietro: ma sempre procurarei, che messer Pietro se ne godesse, come d'uno proprio suo figliuolo: ma l'essere stato fuori di Roma tutta questa estate, et massimamente il non aver cosa alcuna, che fare in servizio o piacer di quella l'hanno causato. L'altra sera uno frate mi diede la di V. S. in raccomandazione di messer Bartolameo, et mi disse averne data un'altra a monsignor reverendissimo mio, et ch'io in tanto parlasse, et disponesse sua signoria reverendissima, che 'l giorno seguente, o l'altro venirebbe per presentarsigli etc. Io li risposi, che lo facesse venire che 'l saria molto bene veduto sì per le virtù sue, come per amor, et rispetto di V. S. Da poi oportunamente ne ragionai al cardinale, che mi diede a leggere la littera sua, della quale ne pigliò grandissimo piacere, et m'ordinò ch'io vi rispondesse, che quasi vorrebbe, che molti errassero, acciò che ritrovando buon mezzo d'impetrare venia et perdono in V. S. avesse a ricever spesso littere sue, et m'ordinò facesse venire il frate, che lo riconciliarebbe, et remandarebbe di se contento, et satisfatto, il quale ancora non è comparso, ma da quello, che dette le lettere ho inteso, che

l'aspetta certi panni, forse per ponersi in abito; al qual replicai, come il cardinale desiderava andasse da lui, che non dubito non risponda alla fede vostra Ora non vorrei, che V. S. credesse, ch'io avessi qualche cosa, et se ne rallegrasse; perchè saperà com'io son poco manco ricco de' benefizij, et facultà di quello la me lasciò quà, ma assai molto più di disgrazia, quando io son con signore, che vorrebbe avere occasione de farmi del bene, et aiutarmi, et non può, et che s'io avesse aviso de qualche vacanzia de' benefizij, l'ottenirebbe dal Papa, o cardinali, a chi spettassero facilmente, et con buona grazia, in che se V. S. mi potesse avisar di qualche occorrenzia, o in Padovana, o in Vincenzia, per mezzo del nostro messer Feraguto, o d'altrove, sì che altri non fusseron prima avvertiti, la ne prego in tanto quanto forse potria esser buona causa d'aiutarmi a uscire di miseria; altro non m'occorre. Di nuovo il duca di Fiorenza sarà duca di Fiorenza, con la moglie sua figliuola di Cesare in Fiorenza, et presto che sua maestà ha avuto dire volere servar più fede ora a Clemente che se 'l fosse vivo; il qual duca è passato di quà, et va a Napoli a sua maestà, dove arrivato avrà

la moglie subito, per quanto s' intende. Il signor Pier Alovisio, è ritornato, et dicesi, che quodammodo il papa non lo vuol vedere dicendo, che troppo ha speso, et consumato, il quale forse si farà duca di Sessa, se lo compra quello ducato, come si pratica. Il suo figliuolo corre pericolo non succeda in Monzeale, per lo quale non è mancato d' essere chiesto a sua maestà, et così và il mondo, et con questo resto basciandovi le mani.

Da Roma alli XXVII di Decembre MDXXXV.

Il servitor, et affezzionatissimo suo,
DAVID ODASIO.

CCXIX.

Al signor Pietro Aretino onoratissimo.
(Pag. 214).

Signor Pietro: A V. S. non saprei mai con quai parole esprimere lo smisurato apiacere ricevuto per lo Dialogo mandatomi de la Nana, dilche ne le obligo, quanto più posso, et ringraziola infinitissimamente; raccordandole, che ove per iscambio le potessi far servizio, se il farei di somma grazia: et tutto ch' io l' avessi iersera su 'l vespro, che

era sesta, io l'ho nondimeno fatto legare tanto a ora, che oggi n'abbiamo letto un sesto; cioè, la metà de la prima narrazione, a questi signori, i quali con somma attenzion la mirano, et non meno di me ne ringraziano l'acutissimo ingegno del signor Pietro, pregando Iddio, che gli ponga spesso in capo materia nuova, come a più chiaro et pressore del vero che oggi dì scriva, così Dio ne sia laudato. Al Sala ho dato de mia man la littera; il quale è quì in Ferrara: benchè il signor suo sia in villa: imperò che egli patisce un poco di doglia d'un dente: se darà de la littera risposta, come penso, che farà, si manderà: se già non la manda egli per altra via. La Nana, come lettala io abbi, si presterà a esso solo, come già gli ho detto: et è tutto mio; perchè è gentilissimo giovane. Io non posso più essere di quel, che mi sia debito, et affezzionatissimo a vostra signoria; però le conchiudo, che ella mi commandi, et desidero farle cosa grata; et mille volte me le raccomando.

Da Ferrara a dì XXVII di Luglio MDXXXIIII.

AGOSTINO MOSTI.

Il Capellano Alberto da Trivigi bacia la mano di V. S.

CCXX.

Al domatore de' prencipi; il divinissimo Pietro Aretino mio osservandissimo etc.
(Pag. 215).

Molto illustre signor: Quanto sia mio desiderio spacciatamente arrivare da la eccellenzia del mio signor, da la qual doi altri avisi tengo, che mi sollicita a l'andare: et io per non mancare di quanto ho promesso a V. S. prima che parta de quì avisarla, per questa li dico, che sabato mattina senza fallo con l'aiuto de Dio, et de li pochi marchetti ch'io mi attrovo, spero partirmi per Firenze; dove desidereria, sì per servire a V. S., sì per mio favore con sua eccellenzia, portare a donarli per parte del divino pietro Aretino, il Dialogo ch' ei me disse, la Comedia del Marescalco, et la nuova vostra cortegiana; et Dio Signor nostro mi conceda grazia, ch'io possa co 'l mio dire, et sollicitudine fare tanto frutto, che V. S. si possa ricordare di me. Acciò quella abbia causa, quando sarò là, farmi con sue lettere alcun favore, che di grandissimo giovamento mi saranno, et io per quanto porrò fidelmente con amore; farò con sua eccel-

lenzia il buon' officio ch' io li offersi, facendo le sue grate raccomandazioni al Caprar Novello, a lo illustre signor Alessandro Vitello, al favorito messer Hieronimo da Carpi, et a messer Ioan Bandini. Si che prego V. S. piacendoli il tutto mi manda per il porta lettera, che fidatamente verranno in casa del signor Ridolfo Baglione, qual dice è tutto vostro. Ieri arivò quì un Girolamo bastardo del signor Sforzino, che stà col signor Livio, qual mi disse V. S. avere avuta lettera di Costantinopoli de cambio de buona somma de' ducati, quella sappia, che d' ogni suo contento mi rallegro, et li piaccia darmene aviso, acciò possa godere. Serà contenta raccomandarmi al magnifico mio Luchese, il cui nome mi è dismenticato, et a V. S. et a la sua divina penna umilmente mi raccomando.

Di Vicenzia il dì XXVII di Luglio MDXXXIIII.

Il Capitano Bettuccio è tutto vostro.

Di V. S. servitore,
VECCHIA ALEXIJ da Perosia.

CCXXI.

Al molto magnifico messer Pietro Aretino mio osservandissimo.
(Pag. 216).

Molto magnifico, et mio osservandissimo: Non possendo fare altro segno a V. S. de l'osservanzia, et affezzione che li tengo, m'è parso per questa significarli, che, benchè sia discosto, ritengo in la memoria la gratitudine, buone accoglienze, e domestiche, con le tante offerte, che quella, fin che fui lì mi fece, et accadendo mi reservo a valermene tenendole per mio bonissimo capitale. Mi duole non poterli con parole nè fatti renderli il cambio, ma quando si facesse permutazione tale d'apieceri non si potrebbe ascrivere alla virtù, che fusse grato e liberale, e poi la buona fortuna per le sue virtù non pate oblazione da mio paro, basta che voglio che V. S. se persuada si tardi, mi ha cognosciuto, tardi finirà l'amore et affezzione che li porto.

Di nuovo in Peruscia se commettino di molti omicidi, e l'altro giorno fu amazzato il fratello del capitano Bettuccio, e se son fatti di molti forusciti,

e dentro si sta di malissima voglia. Li Neri ancor non si son mossi, e stanvisi le cose sospese, dubito quando a V. S. accadarà passarvi non veda ogni cosa innovato. Altro non mi occorre, se non molto di core raccomandarmeli, che Dio la contenti.

Di Nuvolara a XVII di Agosto MDXXXIIII.

Al servizio di V. S.,
HIERONIMO COMITOLO.

CCXXII.

Al magnifico signor messer Pietro Aretino mio molto observandissimo.
(Pag. 217).

Magnifico signor da patron onorando: Alli mesi passati, essendo io ancor fuor de la patria, ma in desiderio de ritornarvi, come poi mi successe, mercè de le vostre opere et virtù de li nostri superiori, scrissi da Pesaro a V. S. di nuovo ritrovandomi in Roma dove sono per certi miei particulari, mi è parso debito visitarla con questa mia, significandoli le nuove, che son di quà in la corte.

Il papa modicum videmus eum, et modicum non videbimus quia brevi iturus est ad patrem, et questo se conietture per la sua mala cera, et per la prima occasione, che gli verrà di trovar danari per la guerra: ma si pensa, che in cambio di quella vorrà procedere con censure, et interditti per risparagnarli alli successori de san Piero, o alla sua posterità.

La corte da la creazione de sua Santità in quà s' è molto magnificata, et vi concorre tutto 'l mondo, e dove vedeti un putto, et donne accompagnate alla papale, tutti son parenti de la catedra di San Pietro, et perchè li pare che ce sien pochi dì da mangiare carne se disperano, che non vacano benefizij nè badie, et perchè si possano consolare con sua Santità gli è diputato un giorno de la settimana, che se dimanda el concistoro de la razza. Gli reverendissimi ogni giorno fan congregazione, se dice che trattano de porre l' assedio a Barba Roscia: ma perchè non han ciurma sin quì non han possuto spedire le galee; hanno spediti commissarij per tutte le provincie per votare le pregioni, et conducerli al remo: ma se vive per tutto così bene, che non ve ne trovano alcuno.

Spero quando l' averan finite vedreti cose grande; ne è capitano il conte de l' Anguilara.

Il re di Francia non essendo ricercato ha scritto una lettera al papa, et al collegio escusandosi de la imputazione, che gli se dava da questi principi per ritenere presso a sua maestà gli ambasciatori del turco. Tassando le imbasciarie mandate in gli anni passati dal re Ferdinando al prefato turco, et da quello a lo imperatore, et al re d' Ongaria, agiognendovi anco la setta Luterana in mezzo dell' imperio, et non esser stato avvertito nè biasimato l' uno nè l'altro. Accennando, che gli ritiene in la sua corte per benefizio de la republica cristiana, et forsi serà il vero che un dì s' intenderà gli miracoli, che fanno questi preti con le lor signore, il turco se fa cristiano.

Lo imperatore se dice essere venuto a Barzelona con animo di passare in Italia non molto desiderato: benchè se pensa per riverenzia, che porta a Roma, come a cosa sagra, venendo pur nel regno. Passerà a ponte mollo per non toccare le giurisdizzioni di San Pietro.

Il duca di Ferrara ha tentato componersi con la Chiesa et gli facesse la

quietanza, et s'accettasse la sentenzia dello imperatore, offerendo pagare trecento mila scudi; li cardinali consentivano: ma che se depositassero, et non se podessero spendere se non per la fabrica di San Piero, non son stati accettati, et così San Pietro si starà senza tetto.

Contra il duca di Camerino son state publicate scomuniche, et interditti per virtù de li quali, il signor Mathias confida, che gli uomini de 'l prefato duca de Camerino tiene appresso abbiano a trasformarsi in conigli, li popoli diventarli inimici, l'oro commutarsi in piombo, et il pane invermenirse; se gli succederà il vederemo

Circa le nuove particulari della patria, dopo la partita de' quei signori Baglioni per l'assetto per opera del conte da Pitigliano, et del signor Pier Aloigi, aveano constituito un regimento di cinquecento uomini per diffensione da la tirannide, et iniustizie; di modo, che li maligni gentiluomini, et iniqui superiori non vi aranno più auttorità, et ogn'uno serà sicuro nel grado suo, et perchè V. S. sempre ha amato quella città, come patria veramente avendo fatto tant'ottimo risentimento se ne può rallegrare,

et quando quella ora mai vi capitasse la potrà giudicare libera dal giogo della sordida servitù. Non occorrendomi altro a V. S. di buon core m' offero, et raccomando. Gli piacerà quando gli accade raccomandarmi allo imbasciator d' Urbino molto mio patrone.

Di Roma il primo d' Aprile nel XXXV.

Al servizio di V. S.,
GIROLAMO COMITOLO da Perogia.

CCXXIII.

Al molto magnifico signor messer Pietro Aretino patron mio osservandissimo.
(Pag. 220).

Molto magnifico signor, patron mio osservandissimo: La di V. S. rendutami di settembre in risposta della mia, m' ha dimostrato la cagione, che non s' è fatto il desiderio mio, e chiaritomi el buon animo suo di volersi operare a mio piacere, benchè di ciò ne son stato sempre certissimo, e ne la ringrazio sommamente dell' amore ch' ella per bontà sua mi porta, la qual tengo in quel gran capitale che se deve, m' è degno e glorioso favore a cui delibero a scrivere ogni mia mutazione de fortuna etc.

Vostra signoria si deve ricordare, che li disse, ch' io veniva mal volontieri a Mantova, e che non era per mantuanarmi ho sopraseduto sin quì senza altra deliberazione aspettando messer Hieronimo de dì in dì partisse, e me ne avea dato intenzione; ma or che vedo sua signoria per li travagli e giusti impedimenti ch'ogn'or li sopragiongono essere forzata per onor suo et utile rimanere alla patria, dove ancor, ch' io vi sia stato da quella ben visto, e fattomisi parte della sua fortuna, quale è, non conosco però essere al mio proposito vivere, così in questo ozio mantovano, anzi delibero partire, e cercare occasione da travagliare, et perchè comprendo nel conte Guido alcune qualitade rare oggi nelli principi; volontieri me li collocaria appresso e non conoscendomi sua signoria illustrissima altrimenti, che quanto la servitù, che tengo con V. S. me li fece conoscere, sapendo, che molto vale, il mezzo è testimonio suo, presso di lei; la prego quello officio voleva fare a bocca, il faccia ora per lettere in mio favore con sua signoria illustrissima, protestandoli però, che non voglia affirmare di me senza eccezzione alcuna se non una buona fede, con quella sincerità

d'animo, che conviene a buon servitore: circa l'altre parti l'opre l'abbino a dimostrare, ho voluto avvertirla a ciò V. S. come di buona et amorevole natura, che non stima più li suoi servitori di quello, che sono, et altri, che ciò li credessi se ne prometta oltra quel, che le forze loro possino portare, del resto assicuro ben V. S. di me non rimarrà ingannata, e gliene farò sempre onore, alla quale basciando la mano, di core mi raccomando, ancor che sia d'animo di dare volta a Vinegia, inanzi mi parta, e potria essere anco, che saria impèdito, non ho voluto perdere questa occasione d'anticipare il tempo, acciò quando non venisse, fra quattro o sei giorni vostra signoria possi dare la lettera al nostro messer fra Iacomo, quale piglia cura mandarmela.

Di Mantova alli XVII d'Ottobre del MDXXXVI.

Di V. S. buon servitore,
HIERONIMO COMITOLO da Perogia.

CCXXIV.

Al molto magnifico signor, messer Pietro Aretino, mio osservandissimo.
(Pag. 221).

Molto magnifico signor mio osservandissimo: Le raccomandazioni di V. S. presso la eccellenzia dell' illustrissimo signor conte di me, et avermi attribuito quelle parti, che alli meriti miei non convenghino, sol dittogli l'amor, ch' ella per sua bontà mi porta, mi ha fatto da sua eccellenzia imponere maggior carico, che le forze mie non sopportano; pur quando non sodisfaccia, circa l'altre qualità de diligenzia, e fideltà oprarò, che ella di me non aggia mal giudicato. V. S. adonque intenderà, come dalla prefata sua illustrissima eccellenzia fui raccolto benignamente, nè vi stetti vinti giorni operandomi in alcune sue commissioni, che partì per Italia, piacqueli menarmi seco, et gionti fussimo a Leone mi spedì per la corte, dove dimane, piacendo a Iddio me inviarò. Assicurasi pur che non son per darli mai cagione per mio conto de arroscire, perchè dove mancherà il resto, supplirò con la buona fede, con la quale regolarò tutte le mie

azzioni. Prego V. S. si degni tenermi in buona grazia di sua eccellenzia, dalla quale tutto 'l bene che son per ricevere, deggio ragionevolmente esserne obligato a V. S. alla quale con tutto 'l core mi offero e raccomando. Degnasi raccomandarmi alli nostri cordialissimi maestro Damiano, et fra Iacomo, alli quali, per non avere tempo non scrivo.

Di Leone il dì XXVI d'Aprile del XXXVII.

Di V. S. buon servitore,
HIERONIMO COMITOLO.

CCXXV.

Al magnifico signor, messer Pietro Aretino, mio osservandissimo.
(Pag. 222).

Molto magnifico signor mio osservandissimo: La memoria, che tengo dell'obligazione con V. S. fa che dove mai mi trovarò pensi oprarmi, ch'ella conosca, se non d'altro, almanco, ch'io li desidero utilità, et onore; del che curioso, m'è parso significarli, come ieri cavalcando in compagnia del gran mastro locotenente del re generale, quale andava per ordinare la fortificazione di

Persone, m' incontrai nel duca d' Atria, con il quale in Venezia teneva un poco di domestichezza, e ragionando de diverse cose, e di V. S. me disse, che l'altro giorno ritrovandosi con il gran mastro, cui era anco messer Aloisio Alamano, fu detto, che l' imperatore li avia dato ducento ducati di provisione, acciò dalla sua penna quelli suoi fatti fossero raccomandati all' immortalità, e che la retirata di Francia dall' arteficio di V. S. fosse onestamente coperta. Rispose il gran Mastro, quando lei volesse promettere scrivere dell' imperatore, come di sua maestà, secondo li meriti, e qualità delli fatti de ciascuno non perdonando alla verità; sua illustrissima eccellenzia averia operato con il re, che in vita li darebbe quattro cento scudi l' anno, e che li saria caro vedere qualche cosa del suo. Ho voluto avisarnela, acciò parendoli, vi possi fare disegno, e la governi secondo, ch' egli conoscerà, che sia per utile, e onore suo. Di me promettasi tutto quello, che la debolezza de le mie forze possino soportare, et quando mancasse, sarei giudicato ingratissimo, attento l'amore, che sempre m' ha dimostrato; et a V. S. di cuore mi raccomando, degnasi raccomandarmi al nostro reverendo fra

Damiano, et all' amorevol buon compagno, fra Iacomo, messer Aloisio Anichini, maestro Tutiano, et tutti.

Data de Fiore, presso sua Chrma maestà alli XVII di Maggio del XXXIIII (1).

Piaceli tenermi in buona grazia del mio illustrissimo signor P. etc.

Di V. S. servitore,
HIERONIMO COMITOLO da Perogia.

CCXXVI.

Al molto magnifico signor, messer Pietro Aretino mio osservandissimo.
(Pag. 223).

Magnifico signor mio osservandissimo: Scrissi l'altro giorno a V. S. del ragionamento, che avessimo insieme con il duca d'Atria, sopra l'avere saputo il

(1) *Questa lettera debb' essere del 1537, perchè è scritta, come vediamo, nel tempo che il Comitolo era in Francia. La lettera che segue, scritta pochi giorni appresso (cioè il primo di Giugno 1537) e la precedente (del 26 Aprile dell' anno medesimo) ne fanno prova non dubbia.*

gran maestro che l'imperatore gli dava 200 scudi l'anno di provisione, e che volendo quella promettere de celebrare li fatti di sua cristianissima maestà, e de Cesare, secondo li lor meriti, non perdonando alla verità, sua eccellenzia averia fatto opera di farla provedere de onesta provisione, e che molto desiderava vedere qualche cosa del suo, m'è parso di nuovo mio debito avisarnela, acciò quella possi attendere a quello, che gli poderia apportare onore, et utile. V. S. non poderia credere in quanta venerazione sien l'opre sue, e quanto il nome di lei sia celebrato; imperò la confortaria, accadendoli, mi mandasse quella opera intitolata la Cortigiana, e se altro li paresse; chè oltra, che la fama si confirmarebbe, la gloria se ampieria, de la quale, come debitor, che li sono, e per le sue meritevoli lodi, ancor che inetto deggio esserne trombetta, et a V. S. di cuore mi offero e raccomando.

Da Parigi il primo de Giugno del XXXVII.

Degnasi raccomandarmi al reverendo maestro Damiano, et a quel nostro buon compagno fra Iacomo, l'Anichino, e messer Tutiano infina, le cui virtude vorria se vedessero in Francia a para-

gone di queste, che sono riputate eccellenti, che son certo diventarebbono oscuri.

Di V. S. servitore.
HIERONIMO COMITOLO.

CCXXVII.

Al molto magnifico signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 224).

Magnifico signor mio osservandissimo: Non vorrei che V. S. pensasse, che per non vedermi, et io per non scrivergli mi fosse scordata di tante obligazioni, che per molte vie la cortese natura sua ha caricate le deboli mie spalle. Donde non potendo per naturali forze risurgere, co 'l mostrarmegli grato con li effetti, confesserò sempre, mentre ch' io vivo, essergli debitore del nome, che gli è piacciuto darmi per li suoi scritti, et della vita, che per opra sua con sodisfazione di quei, che se ne servivano, et con qualche onor mio, un pezzo la posi in travaglio. Or mò, quasi dalla tempesta delle faccende del mondo mi son ritirato nel porto, dove penso per l' avenire vivere grato et a Dio, et a

l'ordine de la Natura. Ho voluto V. S. l'intenda, così per questa, come per il ragguaglio, che le farà l'apportatore, affine, che come patrone, et protettore mio mi consiglia, aiuta et diffenda coi ricordi, coi rimedii, et con le provisioni, ch' io abbia da usare contra l' impedimenti et fortune, che si aggirano intorno a quello, che parendogli essere sicuro nel porto si trova nel mare di questo tempestoso mondo. La parabola V. S. l' intenderà più particolarmente dal su detto. Il quale, in nome mio facendogli riverenza, le bascierà la mano, come fo io, che con tutto l'affetto del core glie la bascio, et raccomandomigli.

Di Perugia al primo di Giugno MDXLVI.

Di V. S. affezzionatissimo Servitore,
GIROLAMO COMITOLO.

CCXXVIII.

Allo eccellente signor Pietro Aretino.
(Pag. 225).

Molto magnifico messer Pietro: Quà è stato un messer Polo, il quale dice esser vostra creatura. Esso ne ha dato l' opra composta da la Dottrina, che

senza andare altramente a lo studio avete da la Natura imparato: noi gli abbiam fatto cortesia d'una coppa per un segno del nostro essere. Ma se avessimo ricevuto vostre lettere, con il libro, non aremmo di maggior cosa mancato; il che non ci è parso fare, dubitando, che non sia di ordine di V. S. la sua venuta. State sano.

Di Carcovia il primo di Settembre MDXXXIII.

BONA REGINA di Polonia.

CCXXIX.

Al molto eccellente signor mio osservandissimo il signor Pietro Aretino.
(Pag. 226).

Signor Pietro signor mio, et padron mio osservandissimo: Io sono astretto di adorare il glorioso nome di V. S. non men che (se gli è lecito di dire) qual si voglia sacro nume, et ho predicato per tutto l'opre sue maravigliose, avegna ch'elle sieno tali, che de le mie predicazioni non hanno mestieri, attento c'omai la fama di quelle è sparsa per tutta Italia, et più oltra. Questo ho fatto, come spronato da l'infinito obligo,

qual tengo verso V. S. di maniera, che d'indi sciogliermi non spero giammai; conciosia cosa, ch' ella degnato ha di accettarmi nel numero de gli servi suoi, ond' io co 'l cuore ingenocchioni le ne riferisco grazie immortali.

Egli è accaduto, che volendo io a me medesimo in parte sodisfare appo molti gentiluomini, ho mentovate molte delle divine composizioni di V. S. et sopra tutte l'altre, ho loro lodato il Dialogo. Perchè tanto martello è entrato loro nel cuore di vederlo, che del continuo mi molestano, ch' io sia a loro mezzano ad averlo, nè per altro mi son fuggito di Vinegia, se non per fuggir fuori d' affanni, nè mai ho voluto mover di ciò parole alla S. V. tuttavia aspettando, che per aventura loro se ne scordassino. Ma i' veggio tutto il contrario, perciochè, più che mai con sue lettre mi danno molestia, et massime il lator de la presente, qual' è mio fratello, et servitor della S. V. il quale mai ha cessato, sino a tanto, ch' io gli ho promesso di scriverne alla S. V. ond' io ricorro a quella umilmente pregandola, che d'un Dialogo mio fratello sia servito, il quale non le serà ingrato, et io le ne resterò, come sempre fui, perpetuo servo.

La S. V. per aventura si maraviglierà, ch'io sia stato ardito di chiederle tal cosa, non avendo io appresso di quella merito alcuno, per il quale mi debbia concedere tal grazia, ma la S. V. sappia, che con quella istessa baldezza, et con quella prontezza, ch' io incontinente la ubidirei, qualora ella degnasse di commandarmi, ho voluto arischiarmi, chiedendoli questo appiacere, abenchè le forze non sieno corrispondenti a l' animo mio grande verso la S. V. alla quale riverentemente bascio la mano.

Da Padova alli XIX Settembre MDXXXIIII.

Di V. S. umil servo
Fra Zuan Battista.

CCXXX.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino.
(Pag. 227).

Magnifico principe de' Poeti: A questi giorni passati ebbi una vostra co 'l mezzo de Bartolini, e Atauanti, e al signore marchese detti col libro la vostra lettera. Mostrò in fronte con le parole non aver men caro queste, che avesse fatto le altre prime, che li detti, e mi

disse li avessi fatto legare queste, come avevo fatto le altre, et che bisognava con la mano aiutrice pensassi a sustentare la vostra dispensa, le fatiche. Io le dissi, come al mangiare non basta la buona volontà; imperciò, veggo, che le dispense quotidiane, che ad ogni ora surgano davanti a questo signore, come nel campo li fonghi, e li assegnamenti tanti pochi, che male lo lasciano raccordare delli absenti, nè per questo vorrei, che di lui vi discordassi; perchè non mancarò, come vegga opportunità, ricordarle come la vostra tromba sapia così sonare il ben, come il male.

E ancor le dico, come fui a Salerno, io diedi di mia mano al signor principe la lettera, col libro, la quale presente me, lui lesse con molta sua satisfazzione; perchè si stava, l'ora che la ebbe, a un suo picciolo studio, leggendo cose piacevoli, talmente che fu un darle il zuchero sopra delle vivande, e così stemo insieme a ragionare delle vostre virtù più d'una grossa ora, e mi promisse di mandarmi qua la risposta, e per esser tardata di superchio, la ho fatta raccordare dal suo maiordomo, e fino adesso non ne ho aviso, ma secondo quello posso comprendere, penso che questo si-

gnore vi abbia ad esser molto grato, e io non mancherò, e con l'uno e con l'altro, di fare quella opera, che le vostre molte virtù meritano, che da ciascheduno sieno aiutate: sì che disponete di me in tutto quello, che aiutare vi possa di qua; scrivete, che sempre mi trovarete pronto da fratello, et con questo fo fine.

Di Napoli alli X d'Ottobre MDXXXIIII.

Sempre al commodo di V. S.
JOAN TOMASO CAMBI.

CCXXXI.

Al molto magnifico messer Pietro Aretino poeta dignissimo patrone suo carissimo.
(Pag. 228).

Magnifico messer Pietro saluti: Per essere io nato in questo mondo per servire li amici, et massime quelli della patria nostra, et tanto più quelli, che sono desiderosi di essere uomini virtuosi, mosso mi sono a scrivere questi pochi versi a la signoria vostra; sperando, che non poco per amore nostro siate per giovare al presente latore, il quale desiderando di riavere il già perduto nome appresso al suo superiore, si è mosso a

Venezia venire, et perchè 'l mi ha detto, che pure assai altre volte la S. V. gli ha dato gran favore appresso a quello molti giorni sono, però non ho trovato miglior mezzo a tal opera pia che V. S. la quale, et per amore nostro, et per onore della patria, et perchè 'l povero giovine possa studiare, si degnerà darli quel favore, et aiuto, qual farebbe per noi, il che non ne serà manco caro, et ancora di questo ne aviso la S. V. per parte del Signorotto nostro patrone. Il caso come sia successo l' ho inteso in gran parte da alcuni maestri, et padri del Convento, li quali hanno fatto l' officio loro appresso il Priore del Convento, non è d' importanzia molta, e non è tale, quale lui lo fa, et quando così fosse, come dice il Priore, ancora non saria da farne tanto conto quanto, che 'l ne fa, et più presto secondo ho inteso, et secondo posso comprendere, nasce et procede da invidia de' frati, che altrimenti, come meglio intendere potrà V. S. dal presente giovane. Pure sia quel si vole, il giovane ha deliberato al tutto cavarse l' abito, e tornare a casa, non riavendo per mezzo vostro l' onore suo (il che non dubito) che patire più tale ingiurie, et certamente el n' ha gran ca-

gione di farlo, ancor che la cosa fusse mal fatta; per tanto di nuovo serà pregata la S. V. di fare quel tanto sia possibile per lui, benchè son certo, che non bisogni le nostre raccomandazioni, nondimeno farò questo disegno di averlo ricordato a la S. V. per dimostrare, che abbiamo gran fede in quella. Non altro, sono al comando sempre di quella; il Signorotto non ha scritto per esser occupato nel mandare via li soldati, dice essere tutto di V. S.

Da Bologna a di II di Novembre MDXXXIIII.

Di V. S. servitore,
il Capitano Bombaglino d' Arezzo.

CCXXXII.

Al magnifico messer Pietro Aretino, maggior suo onorandissimo.
(Pag. 229).

Magnifico messer Pietro: Per una di V. S. a me gratissima, massime de la vostra, ora buona fortuna, et sopra tutto della sanità di quella; ancora caro della offerta del favore di V. S. a Roma, bisognandomi; del che a me non era cosa nuova il pigliare sicurtà della S. V. et per che mi avisasti, non era tempo per

i travagli in che alora Roma stava, andassi, et che dipoi le cose succedendo non mancaria cosa alcuna per voi in favor mio; ora per una post scritta di V. S. a Gualtieri dite io essermi di quella diffidato per esser ito a Roma, dil che mai pensiero alcuno ebbi, nè ho, nè avrò mai di diffidarmi di voi, che seria con tutto il lodatomi da voi, mio parentado, come una mosca senza capo, e dico il vero, che quanta speranza et essaltazione io ho in questo mondo, l' ho in vostra signoria, et essere di quella, parente. Ora egli è ben vero, che a Roma andai, ma non per lo effetto di che avisai V. S., andai per conto di uno villano mio garzone, che mentre io ero Arezzo, et la famiglia mia in villa, mi rubbò tra panni, et altre cose per valuta di ducento scudi, et io drieto a quello a Viterbo lo ritrovai, essendo lì; andai a visitare a Roma gli amici antichi, e subito a casa ritornai, et Dio ne mostri segno se di ciò mento. Ma sempre vuole la mia cattiva sorte abbia qualche calunnia appresso la S. V. senza mia colpa, come de l' altre, che quella sa: quali mai scordarò. Appresso circa la dote de Lauretta; per ora non bisogna, perchè hanne uno figlio, et sta adesso di buona voglia; per

infino che quello vive non si può di ragione fare niente, quando niente occorresse; sa vostra sorella quello gli ho detto, che di quello posso et vaglio faccia di me, come li fosse fratello senza alcuno rispetto.

Appresso credo, si altro non accasca, andando a Santa Maria dell' Oreto, venirvi doi o tre giorni a darvi fastidio, di ciò mi perdonarete s' io vengo, c' ho più caro di visitarvi, che non ho di fare tutte le utili cose per me e per i miei figli, ricordandomi sempre del tempo passato tanto mi piacqueno le virtù e costumi vostri; non altro sempre pregarò Dio per voi vi dia vita, e sanità, et così sia, ricomandomi infinite volte, et a Lunardo, et a tutti li familiari di V. S.

Valete; a dì VIII di Novembre MDXXXIIII. Aretii.

Rosello Rosello vostro più che suo.

CCXXXIII.

Al divinissimo signor, il signor Pietro Aretino signor e patron suo osservandissimo.
(Pag. 231).

Divinissimo signor e patron osservandissimo: Poscia ch'io partì da Venezia, non mi è mai venuto alle mani alcuno, col quale potessi, come promessi, iscrivere a V. S. dove in Padova mi serei ridotto, eccetto il lator della presente, il signor Claudio Mal' opera, uomo virtuosissimo, et amatore de' virtuosi, nella cui casa ho vissuto sino al dì d'oggi. E perchè ho ritrovato un gentiluomo, il quale volendo gire a Roma, m'ha promesso con esso lui menarmi, con questa sommamente la prego, ch' ella voglia iscrivere quelle lettere ricomandatorie a quel suo grande amico in Roma, e darle al detto signor Claudio, che sua signoria me le manderà, o porterà, acciò ch' in Roma non peni nel trovar ricapito, ch' io so ch' ogni minima lettera di V. S. mi ritroverà grado condecente a quella effigie di vertù, che in me si vede, dove predicarò la somma

sua integrità, e liberalità, la qual usò con me quando era in Venezia, e mi isforzarò contrapormi in fatti e detti, alle invidiose lingue, che non si vergognano biasmar il suo celeste ingegno, come fra pochi giorni la vedrà, ch'io ho sino ad ora fatto; alla cui buona grazia, et al signor Ricco m' offero. et raccomando.

Da Padova alli XVII Novembre MDXXXIIII.

Del divinissimo ingegno di V. S.
molto più che schiavo,
il sgraziato CARLO DA CASTELMARTE.

CCXXXIV.

Al signor Pietro Aretino, suo osservandissimo.
(Pag. 232).

Signor Aretino mio osservandissimo: Dal signor conte Massimiano Stampa mio patrone m' è stato consignato una vesta di damasco negro fodrata di velluto, con uno saglio di velluto cremosino rosato fodrato del medemo tutto ricamato d'oro, ch' egli manda a V. S. Subito riceputi, li ho fatto mettere in una

cassa, bene ordinati, et al primo corere partirà di qua li darò, nè V. S. li arà da dare cosa alcuna per il porto sino a Venezia, perchè l'ho satisfatto del tutto. Se in qualche cosa posso fare cosa che sii grata a V. S. la prego comandarmi senza rispetto, chè desidero servirla. So che V. S. non mi conosce, sono fratello di messer Francesco Calvo, che sta in Roma, et servitor al sopra scritto signor conte. In buona grazia di V. S. mi raccomando.

Prometto certo a V. S. che mio padrone l'ama di cuore, et io vi sono servitore.

Da Milano alli XXV Novembre MDXXXIIII.

Di V. S. servitor, ANDREA CALVO.

CCXXXV.

Al magnifico et illustre signor Pietro Aretino, mio osservandissimo.
(Pag. 232).

Signor mio onorando: Benchè alcuna scusa non mi si debbia ammettere per la negligenzia mia sin mò usata verso V. S. per non averla visitata almeno con

le carte, com' era mio debito : pure sperando trovarla appresso della ineffabile gentilezza di quella, giudicando essere meglio tardi, che non mai, deposto qual si vogli timore, mi ha parso rompere il silenzio lungo, et rinovare con V. S l'amicizia con la presente, qual se non è competente, rispetto alle alte qualità sue, almeno è pregnante di amplissima fede della perpetua, et incontinoa osservanzia, et divozione le tengo, et tenni sempre, per le quali, la prego a non consentire, che li miei diffetti scemino punto alla prerogativa ho nella antica amicizia et servitù, che mercè sua contrassi con V. S. Sichè nelle occorrenzie mie, et delli amici, manco possi promettermi del favor suo, che allo amico, et servitore si aspetti, et a comandarmi, che certo mi trovarà sempre con quella prontezza di animo disposto alli piaceri suoi, che a lei convenghi, et a me sia possibile. Et perchè gli offizii, come dice V. S. che si fanno per li virtuosi, son quasi simili alli servigii, che si fanno a Dio; supplico, che si degni quella magnanima cortesia, che ogni ora conobbi in lei avere compassione alla povertà, che aduggia i fiori della virtù di messer Giovanni Pietro Garofali, giovane certo lit-

terato, et da bene, et mio amicissimo, il quale spera tanto nella gentilezza et favor di V. S. che non si potria dir più. Però quanto so et posso lo ricomando a quella riputando quanto a lui farà a benefizio mio proprio da V. S. alla cui buona grazia di continuo mi offero, et raccomando.

Di Bologna nelli XIX Novembre del XXXVIII.

Di V. S. umil servitor,
CORNELIO LAMBERTINO.

CCXXXVI.

Al magnifico, et vertuoso messer Pietro Aretino.
(Pag. 234).

Magnifico signor Pietro: Lo imbasciator Don Lopes di Soria vi darà sì in segno di amistà, come per l'opra intitolataci, cento ongari con due gran medaglie, impresse de la nostra testa; l'una d'oro, et l'altra d'argento; le quali V. S. terrà in memoria di noi; ch'è per mostrarvi quanto vi teniamo caro. Col serenissimo Re de Romani, avemo fatto buona opera in benefizio vostro; del

che messer Paolo servitor vostro vi farà fede.

Di Trento alli XXVI di Novembre MDXXXIIII.

BERNARDUS miseratione divina S. R. E. Cardinalis Episcopus Tridentinus.

CCXXXVII.

Al magnifico, et virtuoso messer Pietro Aretino.

(Pag. 234).

Magnifico et virtuoso messer Pietro: Ieri ricevessimo la vostra de li XII del presente, insieme col libro a noi mandato. Il qual per amor vostro goderemo. Nè accasca per ora replicare alle predette vostre; conciosia che per altre nostre, le quali ieri partirono di qua, abbiamoli satisfatto. Et bene valete.

Di Trento alli XXVII di Novembre MDXXXIIII.

BERNARDUS miseratione divina, S. R. E. Cardinalis, Episcopus Tridentinus etc.

CCXXXVIII.

Al magnifico, et onorando signor, lo signor Pietro Aretino.
(Pag. 234).

Signor Pietro mio onorando: Io non vorrei preiudicarmi appresso sua maestà con ridurmi a parlamento con monsignor illustrissimo, et reverendissimo: ancora ch'io mi renda certissimo, non mi saria parlato di cose, che preiudicassero a l'onor mio; ma come sa V. S. oggi dì si ha gran fatica vivere; però vi prego ad iscusarmi con sua signoria illustrissima, et reverendissima, s'io non vado assicurandola; chè quando credessi farli servizio, et mi volesse per qualche suo particolare, rimosso ogni rispetto, farei quello che non faccio, mosso da quelle legittime cause, che V. S. si deve imaginare; alla quale molto mi raccomando.

Di Venezia a VII Decembre MDXXXIIII.

Di V. S. tutto,
GUIDO RANGONE Conte.

CCXXXIX.

Al molto magnifico signor, il signor Pietro Aretino, da padre osservandissimo.
(Pag. 235).

Molto magnifico signor, come padre: Se tanto d'allegrezza vi recassero le mie, quanto a me n'ha recato la vostra, punto non dubito, che più sollecito sarebbe stato nel visitarmi alle volte di esse, ma sovenendomi poi la grandezza dell'animo vostro a cose più alte inclinata, sovente riprendo me stesso, quando tal pensiero mi si lascia nella mente aver luogo, e per ciò sono contento di quanto usate, pur che la paterna affezzione non si venga scemando: conciosiacosa che ponto in me non si diminuisca la solita osservanza verso il mio signor Pietro, quale non manco desidero vedere, ch'io faccia quella persona, che tutto mi tiene. La qual soavissima e dilettevol vostra, mi ha per poco, posso dire, ritornato da morte a vita; avenga ch'ella sia molto vecchia, essendo fatta alli XVII di Agosto; e per ciò si può comprendere

che tarde non fur mai grazie divine

e tanto più mi ha consolato, essendo con essa il dilettevolissimo Dialogo, et la di-

vinissima Comedia in comune dirizzati al nostro messer Carlo, non pur a voi fratello, ma svisceratissimo amico; le quali cose, poi che qua ci hanno dato la considerenda consolidazione, ne abbiamo voluto ricreare certi gentiluomini in Napoli, la cui cupidiggia di vostre cose, è gran fatto vie molto maggiore, che quella dei Giudei del loro Missia. Sichè pensate di quanto bene sarete causa, attendendomi la promessa, e specialmente quest'ultima de' Sette Salmi; acciò che almanco questo carnevale possiamo, poi che con voi ci è negato, essere con le cose vostre, le quali dovunque siano, soglion far lieta ogni brigata. Giudicandov' io d' ottimo senno dottato, soverchio mi parrebbe ricordarvi il supportare senza molestia la inesorrata morte del vostro Gritti; conciosia cosa che i gravi casi di questa volubil fortuna, siamo astretti, come vengono, sofferire, e dubitando non vi fia molesto il più oltre in ciò estendermi, farò fine.

Il detto messer Carlo ha letto detta vostra lettera, e da lui con questa arete risposta di quanto toccava a lui; dal quale arete altresì certe ulive, et anch'io con il primo, e per aventura con questi, qual sta per partirsi fra due giorni, se

averrà ch' elle possa esser in ordine farò il simigliante. Nel resto non so più che dirvi, eccetto, che potrebbe accadere, che detto messer Carlo venisse costì di corto, o non vi venisse per questa state; di che da me vi sarà il propio ragguagliato. Io nei caldi penso venirvi a godere, che così mi conceda colui che 'l può fare; rimanendo a' comandi vostri, come soglio, che Iddio vi faccia contento, et felicemente vi guidi. Da Bari a dì XVI di Dicembre del MDXXXIIII.

A messer Lonardo, et a messer Camil di vostra signoria come figliuolo, et a messer Agostino, s'ei vi sarà, vi piacerà fare mie raccomandazioni, et offerte.

Gian Battista Cent.ne

CCXL.

Al molto magnifico messer Pietro Aretino, mio molto osservandissimo.
(Pag. 237).

Molto magnifico messer Pietro mio osservandissimo: Essendo questi passati dì ritornato da Napoli, dove con quanta maggior fretta potei, tosto che gionse qui il signor mio cognato, io fuggì di

qui, per non consumarmi più in simili luoghi sol per produr frutti da pascer le magnifiche città, et in quelle belli ingegni creati. Ebbe indi a pochi giorni il vostro e mio messer Giovan Battista una lettera di V. S. la quale a lui, et a me toccava: onde ambi dui n'ebbemo quella consolazione, che si richiede alla riverente affezzione, che ambi vi portiamo; la qual ci fu tanto maggiore, quanto con quella insieme ci mandaste la Comedia, et il Dialogo. E benchè io avessi sentito da voi, et udita leggere in Napoli con quella ammirativa dolcezza, che l'uniche invenzione, leggiadramente, con dolce stile esposte, sogliono a nobili spiriti porgere; essa Comedia, non dimen, nè anco mi posso saziar di rileggerla, nè altresì il Dialogo, non essendo egli più da me mai stato veduto, è tanto il piacere ch'io ne prendo de l'una et de l'altro, ch'io non posso saziare la ingordiggia, che hanno tutti questi signori delle opre vostre; ci farem per mezzo suo schiavi, molt'altri gentiluomini in Napoli; dove è tanto viva la fama vostra, e tanto alto vola quanto potesse essere, o dovesse essere da uomo desiderato. Or per essa vostra, gentile et divino mio messer Pietro, prendete

scusa di non avervi scritto, forse per volermi per quella via far conoscer quanto abbia errato in non esser più sollecito a scrivervi, come di debito far doveva di quel ch'io ho fatto; ma prometto a V. S. e sallo Iddio, che son stato tanti e fastidii, che mi sono occorsi, che giamai da quegli vacar potea, i quai non dimeno avrei più volte interlasciati per supplir con V. S. se non avesse di continuo inteso quella esser sempre stata ogn'ora in cose nuove occupata, e ben ne veggo i segni. Laonde sperando massimamente di venirla a visitar di presenza, andavo me stesso trasportando, e lasciando le cerimonie, troppo tra noi disdicevoli, a parte, dico, che mi era rallegrato assai dell'onesta provisione, che le avea assegnata il sventurato Gritti, e perciò di noia grandissima mi è stata la crudel morte sua; per la quale vorrei entrar in persuadervi a pacienza, s'io non vi conoscesse di animo inuitto, e troppo constante contra e colpi di fortuna, la quale di voi mai non si è potuta gloriare: perchè già mai gl'avete in conto alcuno ceduto; la onde sarrebbon vane et superflue le parole mie. Vi mando col presente una barilla di ulive bianche e se venerò da voi ne portarò maggior pro-

visione, e così delle nere; benchè mi par ricordar, che non troppo vi piacciono, ma serviranno in casa, per cui vi vien ogn' ora a trovare a maggior mensa. Circa il venir mio non mi posso risolvere fin a duo mesi; sarebbe facil cosa, che alli duo mesi mi partisse per esser con voi, pur potrei anco facilmente prender altro camino. E per tutto son sempre quanto mio di V. S. senza parole. A messer Leonardo, essendo più costì, et a messer Agostino mi raccomando quanto posso, e più a V. S. e così fa il predetto messer Giovan Battista, il quale scrive anch' egli a V. S.; la qual conduca ancora il Cielo a quel stato ch' ella merita e vorrebbe. A Dio.

Da Bari a VIII di Dicembre MDXXXIIII.

Al comando di V. S. servitor,
CARLO LERCARI.

CCXLI.

Al molto valoroso signor messer Pietro Aretino mio osservandissimo.
(Pag. 239).

Magnifico et valoroso messer Pietro: Io non voglio estendermi a dimostrare a V. S. quanto piacere et maraviglia mi rechino le prose, et le rime sue, et in

quanta osservanzia io abbia lei, già son molti anni; perchè non potrei farlo senza scemare assai del vero. Iddio mi conceda grazia di poter alzarla con le mie intercessioni, et con le proprie forze, dove meritano le sue vertuti, et dove il mio desiderio del continovo la pone. Messer Gian Battista Galletti nobile cittadino di Pisa, et mio carissimo amico esporrà lungamente a V. S. quanto per me s' è operato, et quello che io giudichi ispediente per adempire la volontà di quella, et per conseguente la mia, et per fare che le cose passino con quello onore, et con quel profitto che le si conviene; rendendola sicura, ch' io conosco gli umori, et che niente altro che giudicio mi ritrae da quella impresa, la quale, o per la via ch' ella scrive al Bernardi, che sarà tentata, si conducerà a fine, o veramente per mezzo del figlio; il quale non tanto per le mie parole, le quali più volte sono state ardenti nelle lode di quella, quanto per le innumerabili virtù di V. S. et forse per lo desiderio d' essere conosciuto per la penna sua (la quale è immortal testimonio de' vizii, et dell' opere buone) l' ama, la dona et l' osserva. Con messer Agostino Ricco, giovane raro, cioè dimestico di quella,

mi scuseranno l'occupazioni che io ho se io non gli rispondo; le quali può intendere ch' elle son grandi, et continove. Io gli porto singulare affezzione più per la riverenza, ch' io vedo ne' suoi scritti, et odo da molti, che porta a V. S. che per esser Luchese, et dotto: et in luogo di rispondergli, lo prego, et gravo a far ch' io non sia delli ultimi a vedere i componimenti di V. S. tutti pieni di spirito, di grandezza di concetti, et di nobiltà di eloquenza: et a tutti due mi raccomando senza fine.

Di Roma alli XXIII di Dicembre MDXXXIIII.

Alli piaceri di V. S.
GIOVANNI GUIDICCIONI vescovo
di Fossombrone.

CCXLII.

Al magnifico et unico signor Pietro Aretino mio osservandissimo.
(Pag. 240).

Molto magnifico signor Pietro: Se io mi sentissi degno di quelle lode, delle quali avete ornata più tosto la vostra lettera, che la mia indegnità, mi riputarei d' assai più che non sono. Ma con tutto che io non mi possa in questa parte gloriar del merito, mi debbo rallegrar

della ventura, la quale m' incontra d' esser lodato da voi. Considerando, che nè anche d' Achille furono (1) tante cose, quante ne scrisse Omero: et pur le sue finte lode a uno Alessandro, che abbondava delle vere, parvero degne d' invidia. Ben vi dico che io trovo maggior contentezza nell' esser amato da voi, che nell' esser lodato; perchè in questo mi vergogno di non corrispondere all' oppinione: et in quello mi compiaccio; per che son certo di superarvi nell' amore. Tuttavolta, et per l' una cosa, et per l' altra mi pare aver cagione di rallegrarmi, et di tenermi più caro. La quiete della mia solitudine non è durata molto, et perchè avesse il suo riverso, mi fu imposto, che io venissi in Romagna; cosa molto diversa et da gli disegni, et dalla natura mia; ho ubidito: et così farò sempre. Piaccia ora a Dio, che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo. In tanto voi col vostro ozio giovando al mondo, et dilettando, scrivete, godete, et amatemi, come fate.

D' Imola alli XIII di Gennaro MDXL.

Alli servizii di V. S.
il Vescovo di Fossombruno.

(1) *Forse si sottintende* scritte *o* dette.

CCXLIII.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino mio onorando.
(Pag. 241).

Molto magnifico signor Pietro: Salutata la S. V. per questa non m' occorre di far altro, ch' accusarmi della ricevuta della sua de' XXVII di Febraro. E un' altra volta mi scuserò dell' indugio che s' è messo a risponderle. In tanto la prego che questa contumacia non mi sia di pregiudizio appresso di lei, usandola in benefizio dell' onor mio; nè per questo in disfavore della causa, che mi raccomanda. Desidero che stia sana, e che di me non si dimentichi.

Di Ravenna alli XV d' Aprile MDXL.

Di V. S.
perpetuo et affezzionatissimo amico,
il Vescovo di Fossombruno.

CCXLIV.

Al famosissimo signor, il signor Pietro Aretino mio come fratello.
(Pag. 241).

Magnifico e generoso signor: La grandezza dell' animo vostro non è mi-

nor di quella della virtute. Voi spaventereste ogn'uomo con sì gran presente: il quale perchè mi par sconvenevole a me, voglio mandarlo al Papa: la cui Beatitudine è solita spesse volte avanti li consistori pigliar un poco di malvagia: e voglio che sappia che vien da voi, non perchè io creda che voi desideriate questi favori; ma perchè sappia che voi ne fate a me. Io commisi già molti mesi ad un mio prete Luchese, ch'io tengo a Fossombruno, che ogn'anno all'Ottobre vi facesse due botti di greco: l'uve sono mirabili: ma più mirabile è l'artifizio dell'uomo che fa certi vini; che se io non avessi paura dello Inquisitore so quello che direi; gli ordinai che conducesse l'uva in Pesero; e quivi fatti li vini l'indirizzasse a Vinegia. Ha una certa boria che si dica che sia per farli a V. S. ch'io mi persuado che vi metterà del buono.

Scrissi a mastro Giovanni da Castel Bolognese, il quale è in Faenza, che mi mandasse una credenza di quei lavori bianchi per presentarveli, ricordandoli ch'io non era per tacere, che egli n'era stato il commissario: e però avvertisse all'onor suo. L'ha mandata, e senza ch'io l'abbia veduta, l'ho conse-

gnata a messer Annibale Pauluzio perchè ve la mandi. Vi prego che accettiate l'animo, e mi avvisiate se è cosa buona, o trista: perchè ci rifaremo.

Mio fratello è più servitore di V. S. che d'uomo che viva; messer Annibale la predica e l'adora, e lodasi della sua cortesia in ogni luogo vivamente; è andato fin a Roma: e senza altro a V. S. mi offero e raccomando infinitamente.

Di Furlì alli VI di Luglio MDXL.

Di V. S. affezzionatissimo fratello,
il Vescovo di Fossombruno.

CCXLV.

Al divin signore, il signor messer Pietro Aretino suo, come a signore e maggiore onorando.
(Pag. 243).

Divinissimo signor Pietro: Più volte meco stesso sòmmi de la fortuna doluto, che più per tempo non mi avesse fatto degno de la amicizia di un tanto uomo, dove avesse conosciuta la sincerità di uno, non amico, ma mio maggiore signore. Qual tutta tutta di ora in ora veggio, conosco la bontà di uno Aretino, fuora de le cirimonie per il mal'uso tra gli

amici usare. È ben vero che mi duole non poter esprimere il concetto mio pregno di belle lodi, quale tutte ben si converiano a la innata bontà di V. S.: ma se la mia povera e nuda fortuna mi ha tolto il potervi, come sareste degno, lodare, almeno non mi torrà ella, che, in quello ch' io possa, sempre non vi compiacia, ubidisca, et adori.

Io ancora ho portata la littera qual V. S. mi diede, al magnifico rettore, il qual molto ringrazia la cortesia vostra, e vi adora. Il simil ho fatto con il Poetino, il qual hammi promesso di scrivervi: son stato per avere le littere, nè l' ho trovato in casa; farò il mio debito e tante volte gli andarò, ch' io lo ritrovarò. Il nostro magnifico messer Gierolamo Roselli assai ringrazia V. S. e vi basia le mani e gli piedi.

E perchè mi par far il debito mio, mando parte de le littere di V. S. le quali ho fatte cavare in pressa; so certo gli mancherà qualche cosa in lo scrivere: V. S. supplirà con la lima de lo ingegno suo all' inutil penne del scrittore. Mando la Caccia qual vi promisi, e se non è cosa degna, atta comparere innanzi di uno tanto uomo come voi, so certo,

che la gentilezza et umanità vostra supplirà al tutto. Altro per ora non mando perchè io non mi ritrovo in essere. Facendomi degno V. S. di una sua con quella scritta per voi al signor Guido Rangone, qual mi promettesti, vi prometto mandarvi una mula carica di scartafacci, pur che conosca farvi cosa grata e degna di voi. Per ora non mando la Tariffa delle puttane, perchè non l'ho potuta riavere; per la prima mia la manderò. In questo mezzo V. S. si degnerà ricordarsi del suo buon servitore il Cavallino, il qual di continuo vi adora.

Da Padova agli XXV di Gennaio MDXXXVI.

Di V. S. creato,
ANTONIO CAVALLINO.

Post scritta. V. S. drizzi la sua in Padova alle Becharie grande per mezzo la Stua in casa di messer Pietro Cavallino Procuratore.

CCXLVI.

Al molto magnifico e virtuoso signore il signor Pietro Aretino, come padre onorando.
(Pag. 244).

Carissimo et onorando padre: Io giunsi la mattina di Pasqua qua in Lucca, di che ve ne ho avisato per tre mie littere; e ancora circa i fatti miei ve ne ho scritto a lungo, e adesso da messer Agostino, il qual debbe partire d'ora in ora, potrete intendere il tutto. Questa sarà solo per dirvi, come io ho ricevuto dal ditto messer Agostino scudi quindici d'oro in nome vostro; della qual cosa ve ne rendo quelle grazie che debbe rendere un figliuolo a un buon padre, come sete voi; e non pensate che per essere io qua, o in altri luoghi, resti di non essere quel figliuolo ch'io debbo, e che mi obligate, ancora ch'io non fussi, a essere, e per non avere avuto vostre lettere infino ora, mi trovo con dispiacer continovo, dubitando che le mie siano ite a male, o che non vi siano state a grado: ma dall'altra parte sapendo le vostre occupazioni essere di maggiore impor-

tanzia che 'l fatto mio, me ne acqueto, e con questo mi vi raccomando.

Di Lucca alli IIII Febraio MDXXXV.

Di V. S. figliuolo,
LEONARDO PARPAGLIONI.

CCXLVII.

Al molto magnifico e virtuoso signore, il signor Pietro Aretino, come patrone onorando.
(Pag. 245).

Carissimo patrone e benefattor mio: Con qualche giusta ragione potrei, e debbomi lamentar della signoria vostra, che sapete che l'alimento del mio desiderio non è altro che l'intender per vostre lettere della sanità, e ben'esser di quella; e lei da quella dei dodici di Giugno in qua non mi ha nè iscritto, nè anco dato risposta alle mie. Credo che mancando il suo natural cibo, quella arebbe visto il fin de' giorni suoi, se non fusse che io l'ho trattenuto con il nascere, il vivere, il morire, et il salire al cielo di Cristo, da voi sì affettuosamente scritto che senza alcun dubbio, o non è uomo, o che egli ha il core di selice, chi non si pente de' suoi commessi errori

nello udire i tormenti, e gli affanni della vita che egli per nostro amor patì. E nel legger tal'opra, per esser quella uno de' gloriosi parti del vostro ingegno, ho parte di quel piacer ch'io sentiva quando alla presenza vostra ascoltava i grati, e dolci ragionamenti, che con questo, e con quel virtuoso avevi, dichiarandoli con l'altezza del vostro ingegno i profondi sensi di tal materia; e così son' ito sempre diminuendo il dolor che la lontananza mi recava, rinfrescando la rimembranza di allora con il leggere ora questa vostra opra, tanto dai buoni celebrata.

Ora, per dirvi l'intento mio, vi prego con quello animo, che prega un peccator tornato a penitenza, che se mai avesti, o avessi ora, come per le vostre lettere mi avete scritto che avete animo di farmi qualche benefizio, c'ora me'l dimostrate con quattro de' vostri versi in procacciarmi quello di che altre volte vi ho scritto, per che ora è il tempo; e ho più fede in una vostra lettera che non ho se io avessi il favore d'ogni altro omo, che in ciò mi favorisse. Sì che vi prego che non mi vogliate mancare a questa volta, e subito datemi aviso se io ho da ire, o stare, o quello che io

ho da fare, chè tanto farò quanto mi scriverete.

Al nome d'Iddio alli sei di Maggio la cesarea maestà fe' l'entrata ordinaria in questa città, la qual li satisfe' molto, dove dimorò cinque giorni con tanta domestichezza che non pareva Imperadore, ma uno privato cavaglieri, et acci dimostrò molto amore, sì che noi ci teniamo sicuri da ogni omo che ci volesse offendere. Non altro; mi vi raccomando, e basciovi le mani.

Di Lucca alli IX di Maggio MDXXXVI.

Post scritta. Non fate che coteste acque siano quelle dell'oblivione.

LEONARDO P.

CCXLVIII.

Al veramente unico, il signor Pietro Aretino, signor mio osservandissimo.
(Pag. 246).

Osservandissimo signor mio, signor Pietro: Se ho mancato del debito nel partire mio da Venezia, ch'io non sia venuto a visitare V S. ho voluto almen ora in parte sodisfare, ancora che 'l mio partire fu così subito. e con disconcia-

mento, all' altrui volere, che meriterei di essere iscusato presso ad ognuno, non che a lei, che benignissima mi fu sempre. E per mia buona sorte da che sono intrato in Padova non sono stato una ora bene; quello che sarà per lo avenire, faccia Dio; insino ad ora di nulla mi potrei lodare; lasciamo stare ch' io sono stato quasi uno mese in offizio, senza offizio; le occupazioni della mente mi tengono così oppresso, che non mi posso sollevare ad impresa che lodevole sia. Altro non ho per ora, se non che, come soglio, reverente a lei mi raccomando, e senza fine mi offero.

Di Padova a XIIII di Febraio MDXXXV.

Di V. S S.
ANTONIO MEZZABARBA.

CCXLIX.

Allo unico suo signore, e padrone, il signor Pietro Aretino divinissimo etc.
(Pag 247).

Divinissimo signor Pietro: Credo sappiati del caso contra ogni raggion' a me avenuto, e perchè l' amor e la benivolenza che sempre mostrata m' avete, è stata tale, che perciò ardisco richie-

dervi non in danai, ma in favore solo da ragione mosso, e le offerte tante che più volte fatte m'avete, la prego col grandissimo suo favore faccia ogni opra acciò riesca di prigione. Gli è il vero che li signori ambasciadori di Spagna e di Melano, non mancheno in cosa alcuna in farmi appiacere, nondimeno dalla S. V. questo sol vorei, che quanto più tosto la si degni transferirsi per amor mio dal signor ambasciador di Spagna e raccomandarmigli maggiormente, perchè lui mi ha in buon conto, e sa lo torto mi è stato fatto. Mi hanno condennati li Signori di Notte in danai, in prigion sei mesi, e bandito anni cinque da Vinegia, ma il tutto con riservazion di grazia. M' incolpano che ho biastimato, ma di quanto m'imputano, tanto ne so come V. S.; ma Spagna è informato della ingiuria mi vien fatta, la qual cosa non vi scrivo per esser troppo longa; ma il tutto pende qua che voi solo trare di qua fare mi potete; una delle parole vostre più vale che quella d'un re, et il tutto riputarò aver avuto da V. S. Non vi scriverò altro salvo supplicarla, ripregarla quanto più tosto, singular mio padrone, che di qua con li favori vostri, e con le amicizie delli signori c' avete, tosto

me liberate, e, se gli e possibile, mandatemi messer Francesco Marcolini diman per ogni modo. Altra fede non ho in uomo che viva, salvo che in la S. V. et in lui suo. Non ho di bisogno d'altro che dell' imenso vostro favore, e così a V. S. mi raccomando; la lascierò far a lei perchè so mi amate.

Di Volcano alli X di Aprile MDXXXV.

Di V. S. svisceratissimo servitore,
GIULIO CESARE PETRASANTA.

CCL.

Al divino e singular suo signore, e patrone il signor Pietro Aretino etc.
(Pag. 248).

Divinissimo signor Pietro: Acciò la S. V. sappia l'avversa mia fortuna vi scrivo, perchè so che amandomi (per infinita vostra umanità) credo v'increscerà del mio male. Primieramente intenderete come dando io una sicurtà de ventiquattro ducati, di pagargli in termino di sei mesi per mandar alli servigi di San Marco, dando tal sicurtà, e pagando le livre dugento, le quali ho da pagarle ad ogni loro requisizione, e della sicurtà

delli ventiquattro ducati di pagar in termino di mesi sei, di mandar com' ho detto di sopra, l'ho trovata per dodeci ducati; mi resta solo per altri dodeci. Non dico per questo che la S. V. sia per me, ma solo perchè sappiate che miseria (per mancamento delli miei) mi tiene in prigione, non che io non avessi trovato sicurtà per mille ducati, ma il tutto è che a complacenzia di qualcuno io sono tenuto in prigione, e sono stato alcuni che se volseno ubrigar per me, e furono de' miei che gli dissuasero, ma il tutto, singular mio padrone, serbesi nel vostro core, che appalesando tal cosa, e sapendolo qualch' uno di quelli mi sono traditori, reuscirebbemi in mio gran danno. Hassi la sicurtà delli ventiquattro ducati a dar al magnifico messer Vicenzo Grimano alla Camera dello armamento proveditore, et avendo con esso la S. V. qualche mezzo, la mi farebbe un rilevato apiacere, a tentar se gli è possibile accetti quella sicurtà de' dodeci ducati, non avendo io di dargliene altra.

Ora imaginate, onorandissimo mio signore, in qual termino mi trovo, sì che vi prego, supplico, mi agiutate con il grandissimo vostro favore, acciò che sciolto sia di quinci. Ben so io di non

riuscir mai di prigione, se la S. V. non me gli cava. Vi riprego quanto posso ad aver qualche pietà delli strussi, et oltraggi, che ogni dì vengonomi fatti. Basta, una altra volta isplicarò alla S. V. il tutto, et alla uscita mia vi farò cognoscere che sono gentiluomo; e la osservanzia che ho al signor Pietro Aretino, non fia mai che per alcun tempo insieme con la ubrigazione sia cancellata. Alla qual riverentemente me gli raccomando. Se la S. V. si dignarà mandarmi da qualcun de' suoi a visitarmi, la mi farà grande appiacere, e mandarmi qualche volta a dirmi qualche cosa, e sollecitar acciò, che omai è il tempo, riesca quanto più tosto; chè la vita qua dentro mi è annoia.

Di Vulcano alli III di Agosto MDXXXV.

Della onorandissima S. V fedelissimo servitore, Giulio Cesare Petrasanta.

CCLI.

Al gran Pietro Aretino, vero predicatore della virtù, e dei vizii.

(Pag. 250).

Amico precipuo del vero, e de' boni: Se considerarete qual, e quanta sia stata la povertà, e la fame di che in

tutta sua vita ci ha accompagnato Clemente, e me massime per li infiniti servizii, e fedeli li avevo prestati, non sapendo di altro rimunerare li più benemeriti, e migliori; non vi maravigliarete che non v'abbi mai scritto, ma vi rallegrarete al presente di intendere come io ne sia scappato a salvamento così mendico, e come godo del veder l'una e l'altra, almen nell'universale, sotterrate con lui, e tornato il mondo tutto abundante, e bello, e da potere sperare (rimossa l'uggia sua che levava ogni virtù a questi dui rampolli del sacro cardinale, e del generoso duca) se non di ristorarsi in tutto de' danni passati, almeno di passarsi questo resto della vita con qualche grado e ricognizione di nostra buona volontà. Ho però in questo mezo visto molte opere vostre, e prèsone singular contento, parendomi tutte conforme e concordante, non meno a la virtù ch'alla franchezza del vostro invitto animo, et alcune di tal profondità, che ne' più penetrativi, e sottili teologi, dariano materia non solo di maravigliarsi, ma di sgomentarsi. Ho inteso le onorate ricognizioni fattovi da re, duchi, principi, et infiniti altri signori, quale sono tanto aggradite, quanto convene non a' meriti

vostri, che le avevano guadagnate, ma a l'offizio loro; non essendo poco in questo secolo corrotto, e dove pure insino a ieri accompagnò la miseria e la rapacità, si sieno trovati in qualche parte di esse spogliati e dotati di alcuna cortesia in altro che ne' loro stessi appetiti, quali lor son tanti e così fatti, che a degustarli solo son forzati a chiuder li occhi, e le orecchie a ogni altro onesto dispendio. E per conto vostro me ne son rallegrato, oltra il commodo, per lo che a voi amico mio cordialissimo, l'estrarli dal male, e condurli al bene, non considerando ad alcuno pericolo, e ponendo contra vostra sonora tromba, dove si diffidò di essere il divino poeta nostro Francesco Petrarca, e rendendo ansii più del tormento, potriano ne la lor fine di qua rimaner dilaniati da li vostri scritti, che di qual si voglia pena de lo inferno, di ogni loro scelerata colpa. Or poi ch'io v'ho fatto intendere ch'io son vivo, e la consolazione ho sentita e sento di ogni vostro utile, et onore, vi dirò ancora come mi trovo per il signor duca nostro appresso a lo illustrissimo signor principe di Ascoli, specchio di ogni magnanimità e valore, e dove è ne' presenti tempi ridutto quanto l'arte

militare ha potuto del vecchio ritrarre, e del novo inventare. dove senza alcuna forza si ovvia a le più supreme potenzie, bono a tutti li boni, e di chiunque l'ama e massime suo singular signore et amico, e dove finalmente meritono di stancarsi tutti li più alti et espoliti ingegni; al fianco della cui Eccellenza si trova grato, quanto la luce delli occhi suoi, il gentile, valoroso, e savio S. Ioan Battista Castaldo, reliquia preziosa di quella unica memoria, qual volse Dio e la Natura lasciare a chi la vidde, et a chi l'udirà solo per essempio del suo potere; non men di Pietro Aretino che di se stesso, che tanto volentieri ode, vede e celebra le parti e cose sue, quanto si aspetta, et alla loro singularità, et a la affezzione, che sua signoria in particulare li porta. Ecci il signor cavalier Cicogna, qual pacificamente possede l'una e l'altra parte del core del suo patrone, e molti altri tutti amici, fratelli e signori suoi, et io fra li altri, se ben di potere sono, e di qualità il minimo, che a nullo cedo di volere verso tal sozio, partecipe già delle mie cure e de li mei affanni, e dove potè a sì buon medico, che mai me ne scorderò; sì che non volendo per questa prima volta più fasti-

dirvi farò fine con lo attestarvi che son quel misero Antonio che fu mai, non però per voi, nè servitor di preti, nè rosso, ma bianco, non sciolto ma legato a una Angela, non Greca, ma Fiorentina, non a tempo, ma a vita, se Dio non ci aiuta, tutto come sto, e per quel vaglio sarò desideroso di servirvi, e di ogni vostra quiete e commodità. State sano et amatemi come io amo et osservo voi.

Di Alessandria alli XI di Luglio del MDXXXII.

Suo buon fratello e servitore,
ANTONIO GUIDUCCI.

CCLII.

Al molto magnifico signor e fratel onorando il signor Pietro Aretino divino.
(Pag. 252).

Molto magnifico signor mio: Partendo domattina il signor Cavaniglia, per ordine dell' illustrissimo signor principe de' principi della milizia, e delle virtù, mi saria parso mancar pur troppo se non avessi con una mia visitato il mio dolcissimo e cordialissimo fratello, e fattoli intendere come sua Eccellenzia li

manda il dono, al quale di sua parola si era obligato, con animo di non far fine a quello, ma di continovare le visite, come ha detto et a V. S. riferirà l'uomo di quella. E certo è molto più da stimare l'affezzione di essa e l'onorevole parlare, che la fa di quella, e il mostrare suo che la S. V. sia più necessario alla vita umana che cento predicatori che induchino li popoli simplici a qualche buon costume, che il presente in sè. E che fusse di molto maggior prezzo l'offizio che circa ciò, ancor che la materia fusse disposta, abbi fatto il signor Castaldo, che sa la natura e gentilezza sua, come credo la sappi V. S., lo può da per lei giudicare, e massime combattendo in questo caso in sua signoria dui desideri, l'uno maggior dell'altro; il vedere in una parte complito l'onor del suo signore in qual si voglia minuzia, e in l'altra sattisfatto e servito a chi tanto ama e tanto da essa esistima meritare per ogni rispetto, et imprimis da la singulare affezzione, che li mostra; è ben mancato poco che ne lo scriverli non abbi cominciato esclamando: Modicae fidei quare dubitasti? Però consentendo quel poco di vacillazione alla carne, per questa volta ce l'ha volsuta perdonare, e io

la prego, dove per principale intravenga un tal signore, e per accessorio un tale amico, non si lasci mai più cadere in fantasia alcuna deteriorazione, ma ogni possibil miglioramento si, e come l'uno e l'altro delli predetti, ciascuno in suo grado, e unico e singulare, così V. S. a ciascuno darà il loco suo appartato, e senza miscla, o altra compagnia, che come non la comportono li personaggi, così anco non lo ricercono li meriti delli altri, che apresso di loro sieno stati, o fussino per essere da essa, forse a me male instrutta, registrati. Scrivendo la presente ho ricevuto la sua de' XXV del passato con li dui sonetti, e tutto si participerà al signore principe, et al signore duca, con la cui Eccellenza avendo satisfatto a me stesso in far grado a li amici mei non accadea V. S. mi ringraziassi altrimente. Tenga pur per certo, che quello che è salito della bocca d'essa a suo benefizio sia al sicuro, e di più che di quello sia uscito, o per uscire della bocca, e penna di V. S., in conformità di quanto scrive a me, non arà da arrossirne mai. Lo spirito del signor Castaldo se li raccomanda, e tanto più io l'avvertisco del non lo ponere in filza,

quanto per la ditta sua ultima, e nel principio e nel mezzo e nel fine va sempre a un medesmo giogo, e per ora non li dico altro di lui, aspettando che 'l torni prima al secolo, e dalla purgazione che fa di non si esser trovato a ardere di sete, e di caldo nelle arene Libice, il che non può essere senza la occasione, e Dio sa quando la venirà, e di che sorte, e bisognando al gusto suo che la sia molto esquisita, potressimo per aventura non ce rivedere prima che al suono della tromba angelica; pur Barbarossa ancora mangia beve, dorme e veste panni, anzi schiavine, che li calzono molto meglio; et io per non la molestar più li bacio le mani, e li dirò in conclusione, ricerco e non ricerco, farò sempre quelli offizii che debbo per lei, come quel che son non men suo che mio insin ne la providenzia. Dio li doni quanto la desidera.

Di Lucca alli V di Ottobre MDXXXV.

Mi ero scordato dire a V. S. che scrivendomi non mi dia del Reverendo, se non mi tenessi per luterano uxorato e prete, e riservi quella Reverenzia a chi è in la Corte Romana degno di riverenzia, che ce ne troverà tanti d'allogarla bene,

che conoscerà quanto meritamente me ne sia spogliato.

Fratello e servitore,
ANTONIO GUIDUCCI.

CCLIII.

Al signor messer Pietro Aretino mio sempre onorandissimo.
(Pag. 254).

Signor messer Pietro mio onorando: Subito che ebbe la littera di V. S. andai dal Signor, e li diedi la sua. Come l'ebbe letta me disse: come tu scrivi a messer Pietro vien da me perchè te voglio dare certe cose che tu gliele mandi; ma io per non avere avuto prima messo fidato, che messer Francesco Beltramo, qual stava de dì in dì per partire, m' è parso aspettar lui, e così il Signore mi ha dato una robba de raso foderata di veluto peloso, et uno diamante ligato in uno anello, qual godereti per amor di sua Signoria, e conoscereti che quelli tristi che ve averanno detto male di sua signoria, sono persone de mala natura, e trovareti che io vi averò detto il vero; ma il Signore mio tien poco conto de simile genìa, che dicano mal de lui,

perchè a le opere sue si conosce quello che l'è in effetto, e quando sua Signoria saperà che alcuno dica mal di lui, li farà castigare come tristi; e non dati orecchie a quelle tal persone, perchè sono di mala sorte. Io voglio che questo sia un principio di servitù, che abbiate col mio Signore, perchè so ogni giorno lo conoscereti meglio, perchè l'è uno di quelli signori che mi pare che pochi oggi di se ne attrovano; non vien mai niuno in fallo da sua Signoria. Messer Quaino si raccomanda a V. S. et è sempre per farvi apiacere; io spero ancora lo conoscereti, et io son tutto tutto di V. S., a la quale con tutto il core me li raccomando.

Di Ferrara a li IX di Maggio MDXXXV.

V. S. serà contenta avisarmi se aveti avuto una littera del conte Alfonso nipote del signor conte Guido

A li servici di V. S.
NICOLÒ DE BUONLEO.

CCLIV.

Al signor messer Pietro Aretino mio molto onorando.
(Pag. 255).

Signor Pietro divino: Sì come la riverenza, che ognuno debbe a le virtù vostre, fu causa che ottenni dal duca Ercole mio padrone, il diamante e la vesta, che il capitano Francesco Beltramo vi ha portato e dato; così sono stato bastante a far sì, che sua Eccellenzia la gran coppa vi manda. Il che so, che averete caro nel modo, che vi fur grati i cinquanta, et i cento scudi, che in nome de la sua cortesia portuovi fino a casa lo imbasciatore Tibaldeo. Ma buon per voi se, quando costì venne il magnanimo, et illustrissimo principe, venevate a basciarli la mano di lungo. Il Bembo che ve ne riprese per non l'avere fatto, sapeva ben di che cosa vi voleva consolare sua Eccellenza; il che forse succederà, e non tardi, e vi bascio la mano.
Di Ferrara il II di Dicembre MDXXXVII.

Il vostro Buonleo.

CCLV.

Al signor messer Pietro Aretino mio molto onorando.
(Pag. 256).

Signor Pietro mio onorando: A' dì passati io domandai al signor duca una de le sue veste per V. S. Sua Eccellenza me disse che molto volontiera el la daria, e che io glie lo aricordasse com' gli era el guardarobiero; e così io glie l'ho aricordato, e sua Eccellenza subito me la fece dare. Se son stato tardo a mandarla, la causa è stata che non ho avuto messo a modo mio. Venendo messer Alfonso Troto m' è parso non la poter mandar per il più fidato di lui, il quale so la portarà senza strassinarla. So che V. S. la goderà per amor del mio Signore, et a V. S. mi offero et raccomando.

Di Ferrara a li XXVII di Luglio MDXLI.

Di V. S. tutto suo,
NICOLÒ BONLEO.

CCLVI.

Al divino Pietro Aretino.
(Pag. 256).

Leggendo le divine opere vostre, mi partoriscono nel core dui contrarii effetti; cioè una grande allegrezza, e una grande vergogna. Grande allegrezza, che leggendole mi torna a memoria li onori e la fama immortale che di voi acquista la patria nostra: a tal che in ciò pensando piango di tenerezza e di allegrezza; gloriandomi insieme con lei solo di sentire ricordare il divino nome vostro: la vergogna, che pensando alla mia negligenzia di non vi avere pure con uno minimo verso fattovi certo della mia servitù per il passato, sì come dovea, cognoscendo essere stato ingrato alla patria et a voi, che sete onore non solo di tutti li Aretini, ma di tutto il mondo. Però me ne arrossisco, e ne dimando umilmente perdono; ma per lo avvenire sarò più pronto e più sollecito a farvi a sapere quanto io vi amo e vi adoro. Al presente mi ritrovo in Roma alli servizii del molto reverendo et illustrissimo signor Flaminio Savello, non

meno desideroso di sapere che mi teniate nel numero delli minimi vostri, e che mi comandiate, che d'acquistare qual si voglia tesoro, o stato, o impero. Di nuovo supplico V. S. si vogli per sua umanità degnare di comandarmi e di avvisarmi; chè sempre vi sarò umile e fedele servitore; e con quanta umiltà io posso li bacio le onorate mani, e me li raccomando.

Di Roma alli XXIX di Maggio MDXXXV.

Di V. S. umile, e fedel servitore,
BACCIO ARETINO.

CCLVII.

Al molto magnifico signor mio osservandissimo, messer Pietro Aretino.
(Pag. 257).

Molto magnifico messer Pietro: Già sono circa doi mesi che mio padre in una sua mi commisse che io dovessi scrivervi in nome suo, e ringraziarvi delle buone opere vostre spese in favore di messer Girolamo Borro. Io già non sarei tardato tanto, ma il reverendissimo et illustrissimo mio padrone, m' ha tenuto sospeso fin qui, che avendo sua

signoria reverendissima a trattare alcune facende costì con il serenissimo principe, m' aveva a ciò constituito; ma occorrendogli di poi cavalcar per cose importanti da Ravenna a Rimini, fui forzato andar seco, et in questo mentre sua signoria reverendissima si risolse espedire per via di Trento, e così io ancora ho fatto. Il venire a Venezia m' era gratissimo per più cause, e la potissima era per visitarvi con altro che con carta, et inchiostro; chè in vero non meno desidero di veder voi che Gualtieri mio padre, in luogo del quale vi ho sempre ritenuto; e come a padre senza alcuna cerimonia vi scrivo. Io mi trovo in Romagna al servizio del Legato, dove accadendovi servirvi di me, potete sicuramente comandarmi, come farò io un giorno in ricercare il favor vostro. Di nuovo in nome di Gualtieri vi ringrazio, et in mio vi bascio le mani; ma non alla cortigiana. Dio lungo tempo vi conservi.

Da Cesena alli XIX di Febraio MDXLI.

Servitore, e come figliuolo,
BACCIO BACCI.

CCLVIII.

Al magnifico e molto mio onorando fratello, il signor messer Pietro Aretino etc.
(Pag. 258).

Signor mio: Ancor che mi paressi passato il tempo della risposta della mia a V. S ; non dimeno non lo attribuivo a poco ricapito che la tenessi di me, come amico suo, ma al pensare che la potessi essere mal capitata. Ho di poi visto per la sua de' XXIII del passato quella essere pervenuta a sue mani, e con quanto affetto l' ha ricevuta e vista; nè punto mi è stato novo di riconoscere per essa il tenero amor suo verso di me, nè di minor piacere tal comprobazione, che a lei se sia stata la memoria del mio bono animo, quale con effetto è più ardente in servirla e in celebrarla, che mai fussi, o che d'altro si possa promettere, per quanto si estendino le forze e le parole mie. Ho fatto vedere la sua a lo illustrissimo signor principe, e sì da sua Eccellenza come dal signor Castaldo è stata giudicata piena di prudenzia, così quella come le altre sue opere, e lei è stata molto commendata. E di verità

che 'l signor l'ama cordialmente, e pensa presto inviarla a visitare per un suo a posta, et il Castaldo, che è la gentilezza ritratta al naturale, e non lascia occasione di servire a chi merita, non manca alla officiosità verso li amici, fra' quali tene V. S. in precipuo loco. E benchè l' effetto sia per seguire in ogni modo e presto, tamen nè sua signoria nè io giudicamo fuor di proposito una sua litterina indiritta al principale, et intrando in Affrica dar grazie a Dio; e così (quando prima non segua) senza alcun dubbio fia stipulato il contratto. Col Cicogna ho fatto il suo commandamento, nè sua signoria mancherà ricordare secondo ci ha promesso quello convenga a la buona opinione in che lo tene V. S. et alla fede che ha in essa.

Se Platone et Aristotele fussin risuscitati et avessin voluto dir del miserando caso de' Medici quel che n' era a punto, non ariano potuto arrivare al segno che è arrivata la signoria vostra, qual ne ha cavato tutto il sugo, e da tutte le parti. Dio li abbi perdonato la perdita sua, quella delli amici e signori, quella del signor duca, e della casa, et in universale di tutti li virtuosi, quale è stata tanta, che non si può passar senza

lacrime, e massime da sua Eccellenza, che vi prometto è rimasta più dolorosa di questa che de la di Clemente, sapendo molto bene quello l'importava una tal colonna, e che se oggi a persuasione di alcuno deviava, non saria passato molto che ridutta in sè aria ritrattosi al camino verdadero, e non mancato a chi non era per mancar mai a sua bona memoria con la rohba a lo stato, e con la vita in quelle cose che li avessino avuto a partorire o l'onore, o la salute. Et se altri pensano e dicono altrimenti, V. S. sia certa che s'ingannono di gran lunga, et escendo più presto tristi che semplici, reputi che non potendo avelenare il duca in fatti, come hanno avelenato, et appestato quel poverino, lo cercono almeno di attossicar con parole nel conspetto de' principi, e dell' universale. Però da ragionevoli, prudenti, alla fine se ne caverà quel costrutto che si deve, et io a mia satisfazzione, e per grado di quella ho voluto mandare la sua a sua Eccellenza, e ponerli apresso alle altre la presente obligazione verso di lei, alla quale insieme col signor Castaldo, per non la molestar più, rendo infinite grazie della predetta carta, e bacio cordialissimamente le mani, offerendoli sua

Signoria e me in tutto quel che ci riputassi idonei a ogni commodo e servizio suo. La bontà Divina li doni quanto desidera lei medesima.

Di Pavia il primo di Settembre MDXXXV.

Fratello e servitore,
ANTONIO GUIDUCCI.

CCLIX.

Al divinissimo e unico poeta messer Pietro Aretino, come padre onorandissimo.
(Pag. 260).

Messer Pietro divinissimo salute: Perchè abbiate a cognoscere in parte l' amor congiunto con la liberalità in verso di voi, non vi manco di mandare una testa di cera di man del principe, e monarca, unico persecutor della natura, più che umano; desiderando per la cognizione e giudicio, che i cieli vi hanno dotato verso tal arte, non li vogliate mancare di tenerla presso di voi, che per esser voi vero specchio e armario di ogni sorte di virtù, so certo che non può avere maggior ornamento che il vostro, sì che so che per la vivacità che in tal bozza si trova mista con il pro-

fondo disegno coverta da sì stratta e mirabil maniera, non li mancherete d'accarezzarla. E vi dico che ho durato una fatica estremissima a cavarla d'onde era; solo perchè interviene che c'ha tal cose, ben che non se ne intenda, per il nome ha caro averle, e anche, per l'appetito delle comune genti, il desiderarle. E siate certo che, se io non avevo lo appoggio e favor del mio gentilissimo messer Girolamo da Carpi, dubitavo di non poterla cavar di qua. Come si sia, ve la dono e mando, e non mi curo di privarmene, per farvi presente d'una tal cosa; chè mi ha dato tanto di dota il cielo, che certissimo conosco, che è meglio allogata che a me; perchè se voi vi imaginate benissimo l'animo mio verso voi, se io ne ho fatto di me un presente a voi, per questa ne siate certo. Adunque avendo me, avete anche le cose mie: sì che non farò più cerimonie fratine.

Apresso ancora, per che non dicesti che io non mi fossi ricordato dello orecchio, e le altre cose insieme con un disegno d'una Santa Caterina, bozzata pur di sua mano, in un guluppo vi mando, e delle altre cose mie sempre n'arete: perchè, essendo mediocre e vostre, non è difficile averne, come delle divine e

perfette; dil che vi ricordo, non usando prosunzione, quel che nell'altra mia vi scrissi del ritratto vostro, e mi struggo in aspettarlo, e ne fo conto inestimabile per la presenzia vostra e per la pittura e favore; e così delle altre opre vostre in stampa, legate e sciolte, per farne parte a chi vi dissi; e così se avessi riceuto iscritto che vi pesassi, mi saria caro; chè, per dirvi appieno, io non studio, e leggo, e adoro se non le cose di voi. Il nostro corriero, buon compagno amorevole le porterà con quello amore che ha portato le altre cose vostre; e fateli carezza, perchè vi porta una affezzione grandissima, e ha martello quando io do lettere ad altri. Circa de' fatti de' vostri danari non mi è pervenuto nelle mani per ancora l'altra che aspetto d'ora in ora da voi, che mi penso non possa stare a arrivare, e subito auta, visto quel che contiene, di tanto quanto mi direte non mancherò. Ben è vero che doppo la partita mia d'Arezzo ho riceuto lettere da vostra sorella, dil che ho risposto, che fin che io non ho lettre da voi non son per moverli. Non vi sia grave il basciar in nome mio la mano al gentilissimo messer Tiziano, e diteli che io lo adoro, e possendo son sempre al

suo servizio, e che io lo aspetto con più desiderio, che poveri la minestra per la festa di Santo Antonio. Il reverendissimo Marii, e messer Girolamo, il signor Alessandro, e messer Bernardino vi si raccomandano, et io insieme, dil che son sempre al servizio vostro pronto e parato come un prete novello.

Di Fiorenza alli VII di Settembre MDXXXV.

Vostro da figliuolo,
GIORGIO VASARI Pittore Aretino.

CCLX.

Al divino messer Pietro Aretino.
(Pag. 262).

Messer Pietro divinissimo: Venni in Bologna per venire a Venezia, et intoppando la corte, non ho potuto fare che io non la seguiti; mi sa ben male; chè avevo certe pitture per costì, parte per donare a messer Francesco Marcolini, e parte per donarle a voi; del che quella Cicala del Iovio le fece rivolgere alla volta di Roma. Ho lasciato qui in Bologna un fiorentino Aretino, che vol meglio alle virtù aretine, che non volete voi alla verità, et è tutto mio, e desi-

dera cognoscervi presenzialmente. Quelle carezze che li farete le farete a me; perchè l'amo come me stesso. Non ho di qua cosa da dirvi, salvo che resto al servizio vostro; e presto vi goderò.

Di Bologna alli VI di Ottobre MDXLI.

Tutto vostro,
GIORGIO ARETINO P.

CCLXI.

Al divino messer Pietro Aretino.
(Pag. 263).

Messer Pietro divinissimo: Poi che la invidia d'altrui ha fatto voi e me in un piccol punto divoratrice di loro, sia per non avere voi auto, quel che lietamente spettavo, risposta; benchè l'abbia auta, cara mi sia stata, niente di meno mi dolea troppo la fatica durata per voi, e in che modo; ben che ci sia chi va cercando ricoprire quello che è più chiaro e scoperto che sole. Di nuovo divoto a voi mi muovo, e movendo vi guardo, e guardando v'osservo con quel maladetto martello, che cottidianamente assalisce gli affezzionati com' io. Benchè salvando l'onor di tutti, non penso mi passino di questo, e, passandomi, per fede

vi giuro che non lo crederia, se ben lo diceste voi, che tenete la forma, la statura, l'attitudine, e il core di propria verità; e questo ne facci testimonio con il mandarvi quello che a voi è stato per la mia innanzi a questo tenuto ascoso, e come ha rotto quel che a voi asconder non si può con l'entrata gloriosa della figlia di Carlo quinto d'Austria, acciò prima con voi medesimo, e anco in scrittura vi rallegrate di quella letizia che deono avere quelli, che per lungo tempo hanno desiderata tal salute, e s'io ne son lieto o contento, voi, che non avete nè per tempo, nè per studio la imaginazion terrestre, ma sì divina, che avanzate ogni secolo illustre, al par di questo secolo, e però dico: Quia viderunt oculi mei salutare tuum. Sì che attendete alla lettera, che proemi non uso, perchè le cerimonie non le vedo mai isculpite di marmi, perciò li do divieto, come le verità foruscite, che qual per non aver in lor colla non istanno a loco. Se mi fu care le vostre il duca il sa, che giura, che le orecchie sue non hanno udito meglio di voi, e disse che mandati v'aria e panni e l'oro; ma le facende in cui è stato et è, non l'hanno lasciato; ma non mancheranno di venire, e mi rispose,

udendo che non avevi auto l' entrata cesarea, di nuovo ve la rifacessi insieme con questa altra mandarvela, e per infinite volte di cuore vi si raccomanda, e che ha accettato la domanda vostra, e non mancherà, e questo mi disse ve lo scrivessi sicuro. S' io volessi o potessi narrarvi le letizie, che (1) per la strada partendosi da Livorno a Pisa per fino al Poggio, e a Fiorenza, non crederia mai tal cosa in opera mettere, nè con penna o carta scriverla, perchè i castelli, le ville, e popoli e le genti eron calcate per le strade a guisa de' pastori che tornando dalle maremme, solcando con le lor capre e altri armenti le strade, adornando (2) i greppi, e piani, e poggi: e per Dio che non era si piccol forno che in su la strada fossi, che apparecchiato non avessi le tavole in le strade, con moltissime robbe sopra che ariano sfamata la fame e la sete a Tantalo; e avendo (3) fatto a ogni casa o porta, fonte di dua bocche, gettando vino una, e acqua l' altra; e

(1) *Forse si è lasciato il verbo* furono *o altro simile.*

(2) *Il senso vorrebbe* adornano *anzichè* adornando.

(3) *Sarebbe più giusto* aveano.

così, con grande stupore di sè stessa e d'altrui, giunse a vent' otto del passato al Poggio a Caiano, qual, vedendo tale edificio, stupì; perchè da Vetruvio in qua non si è edificato cosa che rappresenti tanto le grandezze di Roma, e di que' primi, simile a questo. Era adorno moltissime stanze di tele d'oro et altri drappi e corami, per la vergogna nol dico, senza lo esservi tanto grand'impito di musica, e di che sorte maestri da insegnare cantare agli angioli le note celeste, senza i cornetti, tromboni, flauti, storte, violoni chitare, liuti, che nel sonar loro si vedea che veniano da quella vera letizia, che dalle barbe del cuore si suol partire; per le altrui allegrezze delle salute universali traboccavono i corpi di essa, quando per le strade la vedevano, dico (1), quando o come trabocano i fiumi per le piene allagando i campi; e così, stata tre giorni lì, per non fare oltraggio a 'l dolce mese, qual adorna di sè il mondo, e degna ogni vil sterpo, per non li fare altra viltà, avendola con quiete condotta dov' era, si mosse benchè visitata fosse

(1) *Qui era un* di ciò *che ho mutato in* dico, *così volendo il senso, e leggendo così l'ediz. di Firenze, Passigli, 1838.*

dalla signora duchessa di Camerino con molte donne nobile della terra. Erano infestati di sorte i villani di S. Donino, di Brozi e di Peretola, che, se la pittura, o scultura abitassi sotto i lor tetti, li arien fatto le mole, le machine, e colossi, li anfiteatri e laberinti; ma l'animo rozzo loro non mancò nel mostrar grandezza, sia che ciascuno di questi lochi avean fatti di quel ch'adorna le campagne il maggio, archi, apparati incredibili, con fonte che gettando (1) acqua e vino disseperato; e così con le chiome abaruffate dalla natura loro gridavono, nel passare che ella fece, tal che ariano stordito le orecchie a chi non le avessi aute. Venendo poi innanzi si fermò nel monistero di S. Donato impolverosa (2) lontano alla porta el prato un miglio o circa; e, riposatasi alquanto, venne ad incontrarla lì il reverendissimo Cibò in pontificale con tutta la nobiltà e primi con robe indosso, chi di velluto, chi damasco, e alcuni ermisini, per amor del caldo; erano circa a dugento cinquanta a cavallo, e era bellissima veduta; e così a quattro

(1) *Legge così, ma forse deve dir* gettavano.

(2) *Cioè* in Polverosa.

a quattro veniano; e in ultimo veniano tutti e dottori in legge, e medicina, e così aviati alla porta, cominciato prima le precissioni aviârsi alla chiesa catredrale; venuta Sua Eccellenza, e Madama alla porta, dove era un ornamento di colonne, ulivi et ellere, s' inginocchiò, e perchè l' Arcivescovo di Fiorenza spettava in pontificale, la benedisse, e fattali basciar la croce, e rimontata a cavallo, messa sotto un baldachino di tela d' oro alta, pavonaza e oro, e fiocchi pavonazzi neri e bianchi, portato da 32 giovani, i primi vestiti di raso chermosi rosso, saio, calze, berreta e fornimenti della spada d' argento, e le penne in capo bianche; e così aviandosi avea fatto la potenzia dell' imperatore alla porta del prato e sul prato dua palchetti adorni benissimo con i suoi stendardi, e messo in cima a un fronte spizio del palco una botte de barili sei, che gettava vino, con un grasso nudo sopra: e all' entrata di Borgo ogni santi un altro aparato con arme trofei e panni, caminando diritto fino al canto delli Strozzi, voltando a' Tornobuoni fino al canto de' Carnesecchi, fino a Santa Maria del fiore, e per fino lì erano calcate le vie di donne, uomini, che mai, da che Fiorenza è Fiorenza, si vedde tanto po-

polo con una allegrezza miracolosa da far stupire e rinascere uno incredibile. Stava innanzi a sua Eccellenza dua dromedarii, quali sua Maestà Cesarea donò al duca, e dopo essi e quattro fila di gentiluomini, era Baldo mazieri con dua gran bisaccie a traverso al cavallo gettando denari, cioè di quelle monete che batte il duca, delle grosse, delle mezane, mescolatoci qualche scudo d'oro; e così venendo fecion tale entrata Mercole a mezza ora di notte, e vi giuro che era intorno al baldachino più di dugento torcie, senza quelle che inanzi e indietro si vedeano, e così entrata in Santa Maria del fiore, acconcia nel medesimo modo che per lo imperatore, eccetto che per esser di notte faceano meglio que' gradi di lumi; e così detto una orazione, auta la benedizzione, cantato il Veni Sancte Spiritus, si partì, e passando da casa Medici faceano fuochi e razzi, e la cupola a solito se mostrava più bella che mai, e giugnendo a casa messer Ottaviano, che per lei s'era ordinato li alloggiamenti, era adorna la casa dove a stare avea, che stupirete s'io vi esplico l'ornamento della porta, la qual era fatto con certi termini finti di marmi rossi, con figure sopra di rilievo, tenendo certi

festoni, che vi posava su i piedi un' aquila de sei braccia tenendo l' arme di sua Eccellenza con quella della Duchessa e altri ornamenti, e di rilievo tutto l' ornamento di man del Tribolo, e colorite di mia mano. Era poi drento alla porta una volta per il ricetto, contrafatti li stuchi di gessi, e i fogliami a guisa delle grotte di Roma, e in certi archi delle volte fattovi medaglie con teste de' vari Idei e imperatori insieme, e di sotto vi era Imeneo e la moglie parati a nozze, figure di 5 braccia. Era poi dentro la loggia fatto nelle volte simili spartimenti come la prima, variate l' una dall' altra con storiete in camei drentovi, et era sopra tutti li usci, che per tal casa si trovano le più belle cose antiche, formate che siano queste; e gran numero di quelle di Michelagnolo e di Donato, tal che pare il giardino del cardinale della Valle, senza i puttini che ha fatto il Tribolo; qual tutte queste cose insieme chi ha auto di color di marmo, e chi di bronzo, tal che fanno quistione con la natura. Era poi una sala parata di panni todeschi, fatti e cartoni per maestro Perino, da volere star lì e non ti partire per vaghezza de molte e di molte stanze parate di cuoi dorati; e quelle

della duchessa, la prima era di tela d'oro e d'argento con opera di mezo rilievo, con cortinaggi, guanciali, segiole portiere, e tapeti, che io non credo che da occhi umani sia mai stato vista simil cosa; la seconda poi era di tela d'oro alla piana, e raso cremosi con trine d'oro che costano un mondo, con una cuccia di verzino e fornimenti d'un drappo che l'opra sua erano il ritto quanto il rovescio, e un'opera bellissima con i fornimenti apertinenti come in l'altre. Era di poi la terza camera di tela d'argento con opra alta, e damasco cremosi, con trine d'un quarto che era superbo (di sorte che ne disgrazio il Turco) con una cuccia pur di verzino, con un fornimento di brocato di mezzo rilievo, opera di gruppo moresco miracoloso; qual Dio gne ne dia questi con sue apertinenzie a godere per sempre. Entrata in casa, ito a sacco il baldachino, toltoli la chinea, smontata, incontrata da cinquanta giovane nobilissime, d'età l'ultima da venticinque anni, fatte per man delle Grazie, a cui le Parche meteriano pensiero di troncare il filo; tal che mosse veniano in ver lei; parea invero la corte del cielo a ricevere un'anima gran tempo desiderata; e così ritiratasi in camera

per riposarsi, finchè avessi rimesso a loco suo il sudore, partendomi de lì con intenzione di farvene parte, non vi ho voluto mancare; ricordandovi che madonna Maria, e 'l signor Cosimo son vostri, e così Giovanni B. e il signor Alessandro, e il Vescovo, e il gentilissimo messer Girolamo da Carpi, e messer Ottaviano, e Giorgio vostro.

Di Fiorenza alli III di Giugno MDXXXV.

Vostro, Giorgio Vasari P.

CCLXII.

Al molto magnifico e veramente virtuoso signor Pietro Aretino.
(Pag. 268).

Signor Pietro mio onorandissimo: Messer Nicolò Bonleo mi ha ben mostrata una littera di V. S. con la quale ella dice mandarmi quel Dialogo; ma io non ho già veduto nè Dialogo, nè Diavolo: di che tanto più m' incresce quanto che essa littera mi ha posto in un bestial appetito di vederlo. In summa non me ne sappiendo dar nuova alcuna esso Buonleo, e restando io tuttavia in que-

sto desiderio, vi prego a farmene grazia; così l'aspetto d'ora in ora; da l'ora però, ch'io potrò pensare che questa mia vi sia gionta. Et aspetto anco la vita di Cristo, sì per leggerla divotamente, come per il suggetto, e per la divozione ch'io ho ne l'Autore; ma molto più per vedere quelle bugie, che con vostra pace, avrete detto di fatti miei, le quali se saranno tali, come qualche volta solete dire di coloro ch'amate, lasciarò che la vostra molta cortesia ne sia obligata a vo' stesso; ma se saranno pur di sorte, ch'in verità sieno in me, ne sarò io obligato e debitore. Resto adunque in così grande aspettazione, come ragionevolmente V. S. si può imaginare, e fra tanto me le raccomando con tutto 'l core.

Di Ferrara alli VIII di Settembre MDXXXV.

Se così, come io desidero, io sarò raccomandato allo illustrissimo signor Conte mio zio, et alla signora sua consorte, per mezzo della vostra unica voce, ve ne resterò eternamente obligato.

Al comando vostro,
ALFONSO CALCAGNINO.

CCLXIII.

Al divino poeta Aretino.
(Pag. 269).

Signor Pietro: Io ho ricevuta la bella e graziosa litera vostra, la quale a me è stata e dolce e cara non meno di quello che si convenga alla eccellenzia delle vostre virtù. Et a quella con brevità rispondendo, se io non vi ho scritto secondo che sarebbe stato il commune nostro disiderio, due ne sono state le cagioni; l'una i negocii, che io ho da trattar del mio re, i quali tutto a sè mi traggono, e tutto mi tengono occupato; l'altra il conoscer la dolcezza del divino vostro stile: la qual non che me, ma qualunque più esercitato, e polito scrittore può spaventare da torre in mano penna per iscrivere. Ora veramente invitato da voi, ho voluto più tosto errare rozzamente scrivendo, che discortesemente tacendo. E vi dico che tante lode, che voi mi date, et i tanti onori, che voi mi fate, riconosco io dall'amore, che da voi mi si porta, e dalla natural vostra gentilezza più che dalla dignità di alcuna virtù, che in me sia. Che si pur da una di quelle tante parti delle

quali voi mi commendate io mi ritrovassi adorno, felice mi terrei di poterla tutta convertire in ornare, lodare, et essaltare il famosissimo Aretino: nè in altro suggetto penserei io di poterla più gloriosamente impiegare. Ma perciochè voi fate menzione di alcuni officii, che per la benignità della natura vostra vi piace di ricordare, ch'io abbia fatti per voi; et a quelli (quale è la vostra cortesia) date nome di beneficii, e di obligazioni: io non posso di tanta vostra gratitudine se non infinitamente ringraziarvi. Aggiungendo ch'io non mai operai cosa per voi, ch'io istimassi esser pari alla grandezza de' meriti delle sopra umane condizioni vostre, nè che ancora pareggiassero il desiderio, che ha l'animo mio, di dimostrarvi quanta sia l'affezzione, ch'io vi porto; che si con opere io la vi potessi far conoscere, io spererei di far un giorno, a commodità vostra, cosa, che si potrebbe chiamar degna del divino Aretino. E con questo in ogni luogo e tempo a voi rioffirendomi mi vi raccomando.

Di Ferrara XXIX di Settembre del XXXV.

Fratello et amico
LANGIACHO DE LANGIACHI.

CCLXIV.

Al divinissimo signor Pietro Aretino patron mio onorandissimo.

(Pag. 270).

Divinissimo signor Pietro: Subito che io giunsi in Milano, domandai del signor Giambattista Castaldo, et intesi come egli era in Milano con il signor Antonio da Leva, e pervenuto de sua Signoria (dopo l' averli fatto le debite salutazioni da parte di vostra Signoria) gli diedi la litera del signor Antonio, e l' altra della quale non mi ricordo il nome; e mi disse che il signor Antonio da Leva avea mandato a vostra Signoria un vaso d' oro di grandissima valuta, e pensa che quella l' abbia avuto in sin' a quest' ora, e si raccomanda per infinitissime volte. Dapoi andai a parlar a messer Andrea Calvo per mezo de un mio parente suo amicissimo, e me introdusse alla presenzia del signor conte Massimiano: e datoli ch' io ebbi la littera, gli presentai li canti dicendo: glorioso signore questi hanno da essere quatromilia stanze, che il signor Pietro Aretino darà al mondo sotto l' illustrissimo e gloriosissimo nome vostro; e in fede di ciò, vi manda questi al presente.

Et egli mi rispose: dirai al signor Pietro che io gli apparecchio un tal presente che 'l se averà da ricordar di me in eterno. E mi fece una accoglienza gratissima, offerendosi ad ogni mio bisogno. Altro non dirò al presente, salvo che costì non è tenuto uomo quello che non ha delle vostre opere; e con questo vi bascio quella mano più d'ogni altra del mondo temuta, et onorata.

Di Milano alli X Ottobre MDXXXV.

Di vostra divinissima signoria
fedelissimo servidore, PAOLO CRIVELLO.

CCLXV.

Al divinissimo Pietro Aretino maggior mio osservandissimo.
(Pag. 271).

Divinissimo signor Pietro: Io sono stato fino a qui senza rispondere alla affettuosa lettera di vostra Signoria, come quello che non credendo che il farlo mi dovessi essere difficile, sendo io parato a scriverli, volevo mettere insieme li scritti vostri e mandarveli, acciò che voi ne potesti fare quello che più a grado vi fussi stato. Dalla quale credenza io mi trovo forte ingannato; conciosia che le

cose vostre sono con gran diligenzia raccolte da una sorte di uomini, e quali quasi gelosi innamorati delle loro bellezze, non che altro non le vogliono lasciare vedere, e questo perchè essi come di cose proprie se ne vanno giornalmente facendo belli, sì che pigliate da me il buono volere, ch' io non mi rinquoro d'aver più onore di questa impresa, e me ne scuso; perchè l'è tale che la farà vergogna alla più parte che la piglieranno. Conoscomivi grandemente obligato dello onore mi fate, dicendo che l'operetta, la quale di presente avete fra mano, prima sarà nelle mani mie che di niuno principe, il quale obligo è tanto maggiore, quanto meno i meriti mia verso di voi l'hanno meritato, e però io riconosco tutto da la cortesia, umanità e gentilezza vostra. Accetto le offerte mi fate con animo di valermene quando mi occorrerà, non per aver più sicurtà di quella che mi promette la virtù, e nobiltà dello animo vostro, ma perchè abbiate certezza voi di potermi comandare, e a V. S. bacio la mano.

Di Roma alli XX di Novembre MDXXXV.

Di V. S. minor fratello,
GIAMBATTISTA DELLA STUFA.

CCLXVI.

Al molto eccellente poeta messer Pietro Aretino suo più che padre osservandissimo.
(Pag. 272).

Eccellentissimo messer Pietro mio da padre onorando salute: Come credo V. S. abbia saputo, per mia disgrazia me ritrovo confinato in l'Aquila con altri nostri compatriotti: e per benchè lo lasciar de la patria n'è stato grandissimo affanno; pur Dio n'ha concesso di essere qua, che da questi Aquilani siamo ben visti, come se fussimo de' loro medesimi; il che in parte ne allevia lo affanno: e perchè lo imperatore tre dì fa venne in Napoli, spero de andarci presto con alcuni di questi altri; e perchè il signor duca dice ci venirà, spero se farà qualche bene per noi altri.

Il portator de la presente è un giovane qua de l'Aquila chiamato Mario, e gli è occorso che ha morto un Spagnuolo: et essendo mio familiarissimo, che per sue bontà e piacevolezze lo amo quanto me medesimo, dicendomi voler venire a Venezia a trovar partito, io ho inteso la qualità di V. S. et avendo sicurtà in

quella come in mio proprio padre, ho pensato con sicurtà affatigarve. Prima vi prego che per mio amore, se quella ne ha di bisogno, lo voglia accettare per suo servitore; overo li voglia far favore con qualche gentiluomo; chè certo lo trovarà talmente uomo da bene, piacevole, e sufficiente in recitar quanto sia possibile, ch'io l'ho esperimentato, chè mentre son stato qua, è stato mio grandissimo spasso, e quello per lui si farà lo riceverò in la propria persona mia. Altro non mi occorre: in qualunche loco son, son sempre al servizio de la S. vostra, a la qual del continovo mi raccomando.

In l'Aquila a di XXVIII di Novembre MDXXXV.

Il vostro più che figliuolo,
il Capitan Baldoru d'Arezo.

CCLXVII.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino come fratello onorandissimo.
(Pag. 273).

Signor Pietro mio onorando: Mando a V. S. quei veli, che la mi domandò quando ero in Venezia, li quali quando le piacciano mi serà molto a grado, e

non satisfacendoli, e scrivendomi di che qualità lei ne desidera avere, mi sforzarò ritrovarne, e mandarlene. Io feci quanto V. S. mi commise, con l'ambasciator di Francia, il qual trovai dispostissimo in farle piacere, e mi promise alla giunta sua in Francia dover far buono officio per lei col Cristianissimo. Io me le raccomando et offero senza fine, e la prego che mi commandi, e che si voglia dignare farmi partecipe d'una copia della lettera che V. S. ha mandato o manderà alla Cesarea Maestà.

In Ferrara alli XVIII di Decembre MDXXXV.

Di V. S. come fratello,
ALBERTO TURCO.

CCLXVIII.

Al divinissimo signor, il signor Pietro Aretino mio molto osservandissimo.
(Pag. 274).

O Dio in quanta povertà, in quanta miseria, in quanta calamità mi trovo, signor messer Pietro, porto e rifugio de' poveri litterati. Io sono in letto con un'apostema nel petto accompagnata da una febre maledetta, che di continuo mi consuma, e non ho pur un quattrino,

di sorte che credo dover morire da fame, più presto che da febre. Io mi raccomando a V. S. umilmente, pregandola si voglia degnare pregar il mio unico patron, il signor Don Diego di Mendozza, a 'l qual son non dirò maestro, ma discepolo ne 'l greco, per essere sua signoria uomo d'ingegno divino, e de dottrina tanta, quanta non ha tutta la Spagna insieme, mi voglia in questa mia infirmità per l'amor de Dio, e de Carlo imperator soccorrere, e non mi lasciar perire. Io non ho a chi ricorrer se non a Dio, a sua Signoria, et a voi Dio de' virtuosi. I medici ormai mi cominciano abbandonare, perchè, per dir il vero, non ho da pagarli; talmente che mi vedo disperato, e non so che fare. So ben' io che se la signoria dell'ambasciadore intenderà la mia infirmità, e 'l mio bisogno, subito mi sovenirà, perch' io conosco sua signoria liberale, piena di misericordia, e di pietà verso quelli, che non l'ha mai veduto, non che verso i suoi servidori. A vostra signoria umilmente m' aricomando. Vi prego parlategli segretamente, perchè non vorrei che niun sapesse la mia inopia, se non voi e lui, e parlategli presto per l' amor de Dio.

ANDREA FONTANA, vostro servitore.

CCLXIX.

Al signor Pietro Aretino mio molto osservandissimo.
(Pag. 275).

Non viddi mai, nè mai vederò i più perfetti, i più assoluti cristiani di voi signor messer Pietro, e de messer Tiziano, lumi et ornamenti di questo secolo. Io credea che l' uno fosse solamente divinissimo poeta, e l' altro nobilissimo pittore; ma vedo che l' uno e l' altro può concorrere d' opere cristiane, con il maggior professor di santità, che oggi dì viva in terra. Non espettava mai da voi tanta carità, tanta pietà verso di me, non perchè non giudicasse che voi foste tali, ma perchè io non avea merito alcuno con voi, tale che meritasse tanto. Dio, per sua clemenzia e bontà, faccia che sì come l' uno e l' altro sete i maggiori uomini nella nostra età in terra, così siate i più degni nella eternità in cielo, l' uno eletto a cantar e scrivere le laude sue, l' altro a ritrar i lumi e corpi celesti, o sopra naturali. Non pensate che, ancora che mi superate di cortesia e carità, però superarmi d' amore, e riverenzia. Per adesso non vi

posso rimunerare con altro, che con una piccola benedizione. Dio vi dia della rosà (1) del cielo, e del grasso della terra, et abundanzia di frumento, e vino; e li vostri nemici vi servin, e adorino. Se V. S. non ha fin'ora parlato al signor Don Diego, non li parlate altramente; perchè io ho tanto, che posso passar qualche giorno, e mi comencio a sentir meglio. Spero dover venir presto a vedervi e rengraziarvi di tanto amore.

ANDREA FONTANA, vostro servitore.

CCLXX.

Al signor Pietro Aretino.
(Pag. 275).

Generosissimo signor mio: Fui quel giorno al signor conte. e sotto il clipeo della singularissima grazia vi ha V. S. mi copersi del mio commesso errore; di modo che, e per sua innata clemenzia, amendoi, cio è il signor con la signora contessa mi dettero venia, et anche perchè sapevano che, per essere io creatura di V. S., quella gratificarebbeno, et allora mi risolvetti compire il mio mese, e doppo (com'a questi dì feci) dimandar

(1) Rugiada *da* ros, roris.

licenzia sotto l'ombra di voler repatriare; chè dandomela con difficultâ mi fu concessa, e me pregò volessi soprastare qualche altro giorno per compire di espedire alcune sue istorie ch'io scrivo, di che non volsi mancare; e recercandomi di poi, quattro giorni sono, per mandarmi a Mantova a negoziare alcune sue cose, sì con quel Principe, come con un particolar gentiluomo della città, gli risposi voler un giorno di tempo a pensare, se arei il tempo a servirlo in ciò, e questo feci, ut consulerem Comitem, e venendo lui in quel proprio giorno alla Giovecca, gli dissi il tutto, e mi commisi che facessi all'amico tal piacere, et avendo la parola del mio Signor, risolvetti poi la mattina, venendo esso amico, con parer di averci dormito, di volerlo in ciò servire; e perchè, signor mio, sono per partire de qui lunedì a qualche ora, però ho prima voluto prevenire in fare intendere il tutto a quella, alla quale, per le occupazion grande ho con questo amico, non posso venire presenzialmente, e si ella vuol facci alcuna sua cosa con quel Principe o col Capitano Annibal nostro, o con altro signore, gli do il tempo tutto oggi a commandarmi, e si pur gli par venghi a quella, me ne faccia motto,

chè lascierò ogni altra cosa per servirla, pur che in questa mia absenzia mi mantenghi in buona grazia de quelli signori: et alla sua di cor mi raccomando.

Servo, il BAROTIO DA FANO.

CCLXXI.

Al molto clarissimo e prestantissimo signor Pietro Aretino etc. signor mio osservandissimo.

(Pag. 277).

Molto clarissimo e prestantissimo signor, signor mio osservandissimo: È possibile che a me tanto affezzionato servitore ch'io son a V. S. de la qual in ciascun luoco me ritrovo, sempre tanto onoratamente con efficazia grande parlo di V. S. e per quella vorrei la propria vita esibire a gli servizii e commodi suoi, e quando la S. V. ne farà esperienza delle azzion mie, la troverà sempre le parole conforme agli effetti, la servitù dee pur esser preziosa, locata presso a un suo servitore, ma de più magnanimità, degni conoscere il signor il fido servitore. Adonque, signor mio, quella mi toglia nella sua buona grazia, e compiacermi di qualche sua opera, o qualche cosa composto per lei, piacendomi più il suo degno stile, che d'ogni altro

possa leggere: quel troppo mi diletta: chè la me ha acquistato sin' ora fiato in corpo sempre al servigio di V. S. dalla quale pel presente mio sto in espettazione, che la si degna mandarmi qualche sua cosa da leggere per dilettazion mia: et a quella senza fine di bonissimo core me li raccomando.

Di casa etc.

Di V. S. quanto è deditissimo servitore, Jo. Iacopo Capdon.

CCLXXII.

Al molto divino Pietro Aretino amico ottimo.

(Pag. 278).

Può ben, divin mio Pietro, Lorenzo vostro commutare fortuna; non può già il sviscerato amore e la cordiale affezzione, che egli porta a vostra divinitade, alterare: nè ancor par ragionevole pensare che e gorghi sterili de le sua valli, cesarea liberalitade, e fino a qui la più felice sua fortuna, l'abbia sì insuperbito che de già possi mettere in oblio lo suo tra più cari carissimo amico; però che non vi nasce ancora che cannucchie, che non lo aiutano punto a soccorrere e fare verso chi sarebbe suo sommo

desiderio, il gran bisogno. Io vi giuro, perspicacissimo vate, per la povertà mia, e vostra generositade, che Lorenzo vostro è molto più vostro che non è suo: nè lo ha ritardato di riscrivervi altro, che il buon'animo vostro, quale ragionava e ragiona ogni dì dover essere di ritorno, ma le cose che nascono quotidianamente da coteste bande le vanno trattenendo. La restituzione dei scudi 50 fu fatta molto liberale, quando amorevolmente ve gli detti; e voi degnaste tanto o quanto partecipare della mia povera fortuna. Vorrei le valli o padre o madre o il diavolo, o che sia mi somministrassi tanta facoltà di potere commodamente iure debite pensionis mandarvene altanti ogni settimana: e forsi ch' io no 'l farei, come dice il Francois, tres voluntier? Le camiscie furo superbe e magnanimo dono; et hommi fatto doppo debitore, ma il debito penso, se miglior fortuna non mi spovera, non si pagherà se e meriti vostri non fanno, che una delle sudette cose al suo marzo dispetto mi soccorrano: vostro sono.

Nelle montagne dell' Isola, etc.

Vostro più che suo,
LORENZO SALVIATI.

CCLXXIII.

Al molto magnifico signor, quanto fratel osservandissimo, il signor Pietro Aretino.

(Pag. 279).

Molto magnifico signor quanto fratello carissimo: Intendendo che la S. V. è innamorata, e di femina, ne ho preso maraviglia e dispiacere, sapendo come sogliono pagare sempre de ingratitudine quelli che sono più meritevoli della grazia loro; e perchè io son servo de ogni patrona vostra, come ancho fui fratello e servo del fratello, e patron vostro signor Iovanni de Medici (1), prego la S. V. donare questo picolo presente alla sua patrona, et hollo auto con fatica, perchè tante se ne mandano nella corte dello imperatore che gli è cosa stupenda; nè

(1) *Il quale, ferito a morte, fu dal Gonzaga suo commilitone condotto e ricevuto in casa a Mantova, dove spirò fra le braccia dell' Aretino la notte della vigilia di Sant' Andrea del 1526.*

mi occorrendo altro bascio le mani di V. S. con tutto l'animo.

Da Castelgiufredo alli XIII Febraro MDXXXVI.

Di V. S. quanto fratello,
LUIS GONZAGA Marchese.

CCLXXIV.

Al molto magnifico signor, quanto fratel carissimo il signor Pietro Aretino.
(Pag. 279).

Molto magnifico signor quanto fratello carissimo: V. S. non se maravigli se tardi li vengono mandate quelle cose che mi ricerca; perchè è stato da Carnevale, e la mia consorte (1) ha pigliato la cura essendo andata a Mantova, e deve ritornar mercori prossimo, per il che subito poi sarà servita, come comanda, e la ringrazio che di me tenghi memoria. M' è stato detto a dì passati V. S. aver

(1) *Fu Ginevra sorella di Guido Rangoni. Morta poco appresso, passò Luigi a seconde nozze con Caterina Anguisciola, della quale era fratello quel Giovanni che seppe con tanta accortezza ammazzare Pier Luigi Farnese.*

scritto contra del signor Cesare mio cugnato (1), persona ch'io so certissimo essere sua, e però mi ho imaginato che possi essere quello m'è stato detto, che qualche persona sotto il nome suo abbi fatto detta lettera con presupposito, che il stile, e le invenzioni sue possano essere imitate da ognuno; cosa che per il basso mio giudicio averia non solamente del difficile, ma dell'impossibile: però la prego che di grazia mi avisi quello che di questa materia si è in effetto, e che se pur avesse qualche cosa fatto, si degni mandarmene copia per incontrarla; nè mi occorrendo altro, con tutto l'animo mi gli raccomando.

Da Castelgiufredo alli XIIII di Febraro MDXXXVII.

Di V. S. quanto fratello,
LUIS GONZAGA Marchese.

(1) *Cesare Fregoso era cognato del Gonzaga, come colui ch'ebbe altresì a consorte una sorella del conte Guido Rangone.*

CCLXXV.

Al molto magnifico et eccellentissimo signor il signor Pietro Aretino.

(Pag. 280).

Molto magnifico et eccellentissimo signor: Sono alcuni mesi, che per incontro de amici mi fo scritto in certi colloquii la S. V. aver ragionato sopra la imputazione che falsamente i ministri urbinati divulgarne l'anno passato, contra l'onor dell'illustrissimo signor Cesar Fregoso e mio, di tal qualità che le persone, che vi erano presente giudicorno V. S. esser di parere che la sceleragine fosse stata commissa per noi. E perchè nella traduzione delli Salmi vostri, e nel latino ho veduto come si deveno governar gli uomini nelle azzioni, che li vengono, o per influsso celeste, o per volontà pura del padre eterno, o per qualche altra causa incognita al discorso de' mortali, me la trappassai, nè volsi scrivervi di quelle parole, che voi dicete ne li detti Salmi, che alle volte si sogliono formare ne le labra de li innocenti, imaginandomi che Dio non vi lascierebbe longamente durare in tale openione, e che quando anco sua maestà non vi si fosse interposta, che così pur-

gato ingegno come è il il vostro, non sarebbe stato fermo in creder tanta sceleragine de dui gentiluomini nati e nutriti ne la via d'onore, et essendomi poi venuto a notizia, come V. S. non è più di tale openione, mi è paruto con la presente significarli, che ne ho altretanto contento quanto ebbi dolore di quello che intesi prima, sapendo che al fulmine della eloquenzia vostra non può essere che li savii e gli dotti, e gli buoni, non concorrano in quella openione, che la vertù vostra inspirata dal vero, dal giusto, da l'onesto, e da l'umano, li saprà persuadere, e pregandola voler continuare in questa openione con tutto l'animo me gli raccomando, e la prego raccordarsi se ne la prattica che ha tenuta meco, nel tempo del gran Giovanni e doppoi ha mai conosciuto in me nè parola nè cenni, nè effetto nè prattica per la quale potesse suspicare, che l'animo mio avesse auto pensamento di tanta scelerità contra di qual si voglia minimo furfante, non che contra d'un parente mio, e più caro patrone ch'io me avessi mai, e de la cognita vertù che era la buona memoria di quel buon signor.

Da Castelgiufredo a li XVIII Marzo MDXL.

Di V. S. quanto fratello, Luis Gonzaga.

CCLXXVI.

Al molto magnifico et eccellente signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 281).

Molto magnifico et eccellente signor quanto fratello: Lo illustrissimo signor Scipio Costanzo darà a la S. V. in nome mio un poco di presente solamente per signale de la antica amicizia, e però tal quale sia prego non risguardi a la sua indignità, accettando il buon volere (1), e discorendo, che le molte spese che mi sono date indebitamente causano, che non si può far quanto si doverebbe, e che si desidera, ma oltre di quanto per la lettera sua mi dà fede di credere ne la cantilena urbinata, quello che deve, co-

(1) *Fu un dono d'alquanti scudi; e si vuol credere che paressero pure la meschina cosa all'Aretino, il quale, avendo insieme ricevuti alcuni versi fatti da esso Gonzaga, seccamente gli rispose:* Attendete adunque a far versi, però che la liberalità non è vostra arte; et è certo che non ci avete una inclinazione al mondo. *(Ar. Lett. II, 148).*

me gentiluomo, e come prudente, e di vera dottrina colmo, io la prego per la vertù di lei stessa, farmi grazia di spender un poco de fatica in vedere la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino, e come io li ho risposto per ragion naturale, lasciando che a' tempi convenienti procuratori e giureconsulti più dottamente parlino con il fondamento de le sacre leggi; perchè da l'istesso processo senza di sentire alcuna mia ragione, mi dà l'animo che dove si ritrovarà con vera scienzia farà fede che il signor duca d'Urbino ha creduto più a' pessimi suoi ministri, di quello che la felice memoria del signor suo padre soleva credere (1); il che mi persuado non proceder da altro, che da l'esser molto giovine. Nè mi occorrendo altro al presente, a V. S. con tutto l'animo bascio la mano.

Da Castelgiufredo alli XVII d'Aprile MDXL.

Al servizio di V. S.,
LUIS GONZAGA Marchese.

(1) *La stampa legge:* ha creduto più a' pessimi suoi ministri, di quello che la fece me. Del signor suo padre soleva *etc.*

CCLXXVII.

Al divino signor Pietro Aretino suo come padre e padrone osservandissimo.
(Pag. 282).

Signor Pietro onorando come padre e padrone: Il ragionamento della Nanna, e della Pippa (le cui disavedute avertenze sono l'arte e lo stile, che lo fanno in suo esser perfetto) mi si è così fitto nell' animo tosto che lo scorsi senza mangiar nè ber la prima volta un tratto, che nel ridurmi alli studi di prima, alcune parti divine che semplicemente sono uscite di bocca alle due donne, senza accorgermene io, mi vengon paragonate a di quei luoghi miracolosi che già tante età han fatto stupir tutti gli ingegni de l'arte, della Natura, e dello stile di colui, che si disponse nello scriver far nottomia delli intelletti elevati, e da gli spiriti gentili, perchè il loro non saper che volessi non facesse nottomie di lui; sì come (per esprimer voi in concetti vostri con quella facilità che la natura ve li porge) par che accennasse voler far delle cose, che voi con istupor del mondo incominciasse a dar

fuora; ma se Aristotile fusse adesso in vita insieme con de gli altri che han voluto asconder il tesoro del loro ingegno nella terra della oscurità, per fuggire i morsi delle bestie che riprendon le cose, talor senza vederle, e vedessero la cosa vostra, che par che la natura insieme con l'arte che l'accompagna (non con quella che fingon coloro che non la vidder mai) le ponga in su le carte, credo che si pentirebbero del loro avere scritto chi per zifare, e chi per cenni, e chi per parabole, e che sia il vero egli che fu e sarà sempre tenuto mostro stupendo della natura non potè mai co' suoi miracoli raffrenare Alessandro (di cui fu pedagogo) non che commandare a tutti gli altri principi, come per mezzo della virtù vostra vede il mondo che fate voi; e in somma quella a me mi par che sia la poesia, la istoria, e la filosofia, il ritrar le cose dal vero, et esprimerle col modo che (se avesse lingua) le esprimerebbe la natura istessa, et anco che i soggetti sian bassi non è da dubitare che si diminuisca niente la gloria, perchè le cose che son lodate si lodano per la perfezzion che si ritrova in esse, ma quella perfezzione non è cosa che 'l subietto mai per basso che sia possa di-

minuirla, ma le cose dove si imparano i costumi anco che sian dette in quel modo piacevole non ponno esser mai basse, nè tenute basse; e però non vi intepidite nel affatticare l'ingegno per darli fine lasciando tutte le altre cure, che ciò potessero impedire, e specialmente se non volete di continuo un tormento delle mie lettere alle spalle, fate mandarmela giornata per giornata innanzi che vadi fuora, e che sia vista non dubitate, che non pur la leggo solo, ma mi serro in camera per non esser scorto per pazzo da un mio compagno, mentre leggendomi scappan le risa; e oltra di questo subito che l'ho le scorro a un fiato, e poi le pongo sotto la chiave che serra le polizze dei pegni che ho in Ghetto. Vi bascio la mano.

Di Padova alli V Marzo MDXXXVII.

Di V. S. servitor,
AGOSTIN RICCHI.

CCLXXVIII.

Al divinissìmo signov Pietro Aretino suo padrone, e padre.
(Pag. 284).

Signor Pietro mio più che padre: Messer Sperone ha visto la lettera sua

se si potesse dire, con non manco piacere che io la mia, et in questo mi par dire assai di lui e di me, poi che egli ha ricevuto bontà della bontà vostra la maggior parte di quello che può aspettare dal suo merito et io ho scorto nella mia una buona parte del vostro, e certo per esser il paragone del ben proprio al ben prossimo, la ragione vorria che io li cedessi, me nell'averli mostrato quello che conteneva la mia di poi che ebbe letto la sua, et avendolo visto restar sospeso qual più li avesse occupato dell'animo di modo che forse fin ora male ne è risoluto, io non voglio a patto niuno essergli inferiore, se già non li sono in questo che non avendo io potere di ringraziarvi di una minima parte della consolazione che avete partito meco, nel darmi aviso della promissa del Gran maestro, mi sono intrigato in parlare della amorevolezza da V. S. usata verso il meritamente per la penna vostra esaltato Sperone. Ma perchè son già fuori di quello c'arei da dire per me stesso, dirò solo questo che lo Sperone è tale che da niuno può esser più degnamente colorito, che dai pennelli del vostro intelletto, così ancora la profonda e miracolosa lettera vostra da niuno altro po-

teva esser letta, che più penetrasse il profondo del saper vostro, fatto molto più profondo et ampio dalla modestia che lo misura smisuratamente, i cui stimuli più che quelli del vero vi han fatto dir di temere nel proferire il giudicio vostro sopra la perfetta opera uscita dalle medolle del sapere di cotanto uomo. Ma egli ancora risponderà, però io non dico altro, e vi bascio le mani inclinandomivi.

Di Padova alli VII di Giugno MDXXXVII.

Di V. S. servitore,
il Ricco.

CCLXXIX.

Al divinissimo signore, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 285).

Signor Pietro mio onorando più che padre: Ieri il cortesissimo signor Angulo per mezzo della vostra lettera mi introdusse a far riverenza a monsignor reverendissimo di Ravenna patron suo e nostro, la gran bontà del quale mi accolse con quella medesima amorevolezza ch' io poteva sperare per esser cosa vostra, e per amarvi sua signoria reveren-

dissima quanto merita la virtù vostra, che così dicendo mi pare esprimere quello ch' io non potrei esprimere nè voi potreste credere, e se non avessi potuto aver dubbio, me ne chiarii nel ragionamento di presso a due ore con sua signoria reverendissima, il quale fu quasi sempre di V. S. onde mi parve toccare con la mano del senso il fondo della gran nobiltà, e vertù che trabocca nel gentile animo di così gran personaggio e sopra di questo per ora non dirò altro per non procedere in infinito; se non ch' io largamente ho conosciuto (il che ancora voi conoscerete subito che venga che sua signoria reverendissima possa farlo) che tutto 'l resto dei benefattori vostri di tanto rimangono dietro di volontà verso di voi a monsignor reverendissimo, di quanto lo avanzano di potere. Ma perchè (sì come voi più volte avete detto) alla sua innocenza la persecuzione dei pessimi è stato uno augurio, anzi certo segno di doppia felicità, tengo certo che non molto passerà che voi vederete l' opre conformi all' animo così grande verso vostra signoria, come ho detto; e meglio a bocca vi dirò.

Della faccenda mia per essere il signor duca in villa col cardinal di Mantova

fin ora non ho fatto altro, eccetto che nel conferirla con monsignor reverendissimo, mi ha offerto il favor suo in ciò con quella prontitudine istessa che verso di me areste fatto voi medesimo. Alla vostra prima ch'io giungessi qua aveva dar risposta, e ora non fa luogo il dirvi quanto sia stata grata a sua signoria reverendissima, ch'a bocca più a lungo ne informerò V. S. alla quale mi raccomando con tutto il core.

Di Ferrara alli XV di Settembre MDXXXVII.

Di V. S. servitore e figliuolo,
AGOSTINO RICCHI.

CCLXXX.

Al divinissimo signore, il signor Pietro Aretino come patrone osservandissimo.
(Pag. 286).

Signor Pietro come patrone osservandissimo: Mentre ch'io stava considerando che buono augurio era questo di qualche futura grandezza, che in tre mattine continue io fossi fatto degno di ricever tre vostre amorevolissime littere, ecco la quarta mi giunge con le due divine all' imperatore et al re, le quali

leggendo io con grande attenzione sì per esser la cosa in sè grandissima, come ancora per essere espressa con tanta degnità dalla vostra penna, mi sentii muovere a tanta tenerezza, et a tanta letizia c'areste giudicato che 'l sommo dell'interesso publico si fusse converso tutto in commodità del mio privato al quale tanto così gran negozii appartengono quanto i muovimenti delle sfere celesti, a un punto descritto nello spazio smisurato della terra. Ma se in me, nel quale non è proporzion niuna co' profondissimi sensi che porta seco il subietto del vostro scrivere, hanno potuto tanto le parole con le quali l' avete espresso; quali affetti di dolcezza si ha da stimare che destino ne' cori dei due altissimi personaggi, e negli animi di tutti coloro che sono dentro cristiani, e di fuori omini, salvo la grazia di coloro che di fuori sono angeli, e dentro diavoli? Perchè tali essendo con l'animo pessimo fuori del cristianesmo non riguardano la vita che hanno le carte dal vostro inchiostro, non conoscono la natura che hanno gli inchiostri dalla vostra penna, e non intendono la sustanza delle cose che ha il valor suo messa dalla intelligenza del vostro naturalmente e dotto

ingegno. E se fusse altrimenti di quello ch' io dico questi tali in così grande occasione imiterebbero i vostri vestigi lodando con gli stili che si presumono di avere ciceroniani i due autori della cristiana salute, e consolando con la commendazione della pace le genti già per i lunghi danni sbigottite e disperate. Ma le loro Reverenzie attribuiriano a peccato mortale il lodare omini; ma se questo si li ammette, chi difenderà la sterilità, e l'avarizia delle lor penne, nelle lodi di Dio, e ne' casi della fede? ma di questo basta quanto è detto.

La terza lettera mi confortava a seguire quello che richiedeva il dritto del mio debito, di che io era certo per conoscere di quali qualità sia ornato il vostro animo, ma oltra l'altre cose di gran satisfazzione e favore mi è stato il vedere la certezza che tiene V. S. che niuna cosa che sia in arbitrio della mia volontà poteria esser negata a un vostro semplice cenno, non solo alla singular modestia che usaste in quella di pregarmi in cambio di comandarmi. Ma per dirvi più oltra, il mio non andare in sala che vi avevano richiesto con tanta instanzia a loro non serviva a niente perchè loro sono più che le mosche, e uno

in contra a tanti era una cosa insensibile, onde tanto hanno auto circa il Rettore quello che volevano andandovi io come non ci andando, e del resto sarà il medesimo, e io non arò mancato al mio debito, ma quando mi ricordo per loro pratiche essere stato in forse di mancare non posso avergli loro molto obligo, tanto più considerando che indugiorono a farmi aver la lettera il dì proprio che si doveva ballottare, perchè dichiarandovi io il caso non avessi tempo di avere da voi la risposta, che sapevano che essendomi amico eravate per darmi. Pur disse quell'amico: Dio gliel perdoni.

Nella seconda lettera V. S. dà la stretta sinistramente alla mandra dei Medici, e certo non solo con parole ma con ragioni le quali pare che venghino non da un poeta di quelli fatti dalla imitazion del Petrarca, come oggi fanno i Luganigari et i Fruttaruoli, ma da uno di quei poeti i quali vuol Platone, che per dote della natura conoschino tutte le scienze, e tutte le arti, come (per le sue poesie) egli dimostra di Omero, onde con ragione vuol che tali sian detti divini, perchè stando ne gli umani ingegni una età di uno uomo non è assai a

saperne bene di tante che sono una. Nondimeno perchè in quello che dite contra i Medici più appare l'altezza del vostro sapere, che il puro del vostro credere, non mi scorderò le ragioni da V. S. proposte, perchè quando sia che ci troviamo insieme ne possiamo ragionare, e non entro ora in questo, perchè la lunghezza della mia lettera essendovi di troppo fastidio non vi sia un freno a ritenervi dallo scrivermi, quando sia che per quale occasione si sia vi piaccia darmi tale consolazione e vi bacio le mani pregandovi che mi raccomandate a mistro Dionigio il quale è stato cagione che ci avete dato la baia con quei nomi da incantar diavoli, e V. S può farli testimonio quello che ho sempre detto, che stimo della virtù sua, e perciò senza averne consiglio di altri avete fatto bene a confidare nella sua bontà. Se di quella polvere ne fa più di bisogno V. S. ne dia aviso, che la manderò subito. Che Dio vi conservi.

Di Padova alli V di Agosto MDXXXVIII.

Servitore di vostra signoria.
AGOSTINO RICCHI.

CCLXXXI.

Al divino signor Pietro Aretino come patrone osservandissimo.
(Pag. 289).

Signor Pietro onorando come padre: Iermattina subito ricevuto le vostre andai a trovare messer Alfonso che tuttavia metteva in ordine per partirsi, e li dei la sua lettera, e quella del Cardinale, che sene va tanto sodisfatto da V. S. quanto sia possibile, e promette di fare offizii grandi, benchè confessa che col Cardinale non accade altri mezzi che la parola vostra medesima, o il nome vostro semplice, et io ne ho grandissimo piacere che so che senza questo tuttavia arete qualche piacere da lui, che se mai n' ebbe bisogno dell' amicizia vostra è ora il tempo, e nell' udire dire che Ravenna è in Castello con pericolo di robba almeno se non di altra perdita (che qua son nuove così) mi sono arricordato di quella parola che udii dire al signor conte Guido, che vorria inanzi avere nimico tutto 'l mondo insieme, che voi, et all' ora raccontò non so che esempi in questo proposito, che quelli che erano perseguitati

da voi di continuo, facevano cattiva riuscita; e ciò mi si è fitto nell'animo, e mi pare che sia così: pensate se fussi poi principe come loro (che Dio mene guardi) vorrei inanzi che mi intravenisse tutte le altre disgrazie del mondo, che perder la grazia vostra. Et ho tanto paura che per esservi lontano non vi dimentichiate di me, che tal volta ne ho fastidio grande; ma tutto mi fido quando mi arricordo che non sete fatto come gli altri, perchè di bontà vincete ogni uno, e quando sarà che possa mostrarvi, in qualche offizio da far per voi, l'animo mio come sta, ritroverete che non sono da esser posposto a gli altri che vi sono amici da vero; e vi bascio le mani. Mio fratello tien la via ch'io ho dubitato sempre; pazienzia, io non posso più. Io scrissi ieri in fretta una lettera al Iovio per scaricar l'animo mio in quello mi occorreva, che me ne confortò messer Alfonso, e ne ho a caso un poco di copia cattiva, che la trascriverò, e la manderò a messer Francesco Marcolini, che piacendovi potrete vedere quello ho parlato di voi in proposito; et è una lettera a immittazion delle vostre, ma non è di quella vena, perchè non si può dar quel che non ci è. E di nuovo mi raccomando

a V. S., a messer Fortunio, e tutti gli amici.

Messer Ferrauto è costà, però non l'ho visto.

Vostro servitore,
AGOSTINO RICCHI.

CCLXXXII.

Al signor Pietro Aretino come patrone osservandissimo.
(Pag. 291).

Signor Pietro mio osservandissimo: Perch' io sempre ho tenuto che lo scrivere a li amici spesso, per mantenerseli grati, sia un segno della debolezza dell'amicizia, come che ella per durare abbia bisogno di continuare in tali offizii, ho usato dove più confido, meno continuare in così fatte dimostrazioni, e cerimonie, da le quali, come di natura ingenua, voi sempre conovvi alienissimo; e però non mi essendo occorso finora da qualche anni in qua, di che scrivervi, questo sia per giusta scusa del lungo silenzio, benchè potrei dire, che crescendo tanto senza misura la grandezza vostra ogni dì più, riguardando a questo solo, saria stato più di bisogno scusarmi

del tempo che vi impaccio a farvi legger questa, che di aver mancato di scriverne dell' altre; ma so che in tal modo di parlare offenderei troppo la gran bontà e cortesia vostra. Adunque solo dirò che mi rallegro infinitamente col mio signor Pietro, che oltra li altri gran testimonii della virtù, e merito suo, ci sia aggiunto ancora quello di nostro signor Papa Iulio III, il quale essendo giunto al supremo de li onori, passando in tutta la sua vita per la via di tutti li onori che può dare il mondo; chi dubita che l' essere apprezzato da sua Santità, et essere stimato degno subietto della liberalità sua, come è stata V. S. (a cui con tanto favore donò poco dopo la sua creazione un cavallieri di san Pietro,) sia il sigillo, il carattere, e maggior grado che tutti li onori che possa mai in questa vita aspettare un virtuoso? Et io vi dico liberamente che per esser solo al servizio di sua Santità, benchè indegno, mi reputo ciò a la maggior felicità ch' io sapessi mai desiderarmi quanto mi avenga di vivere. Che per il vero le divine doti dell' animo di questo principe, la benignità con ciascuno, la liberalità con chi merita, le virtù eroiche in tutte le sue azzioni, fanno un concerto tale, ch' io

non posso se non laudar colui che disse, che per dar luogo al suo gran merito Iddio dovrebbe alzare il cielo et allargare il mondo; che certo assai degnamente per altri modi non sene può parlare. Intanto essendo io qua minimo servitore di sua Santità, se vi piacerà, dove io sia buono in qualche vostro servizio, comandarmi, l'arò in luogo di favore segnalato. E con questo vi bascio le mani.

Di Roma alli IX di Novembre MDL.

Di V. S. servitore,
AGOSTINO RICCHI.

CCLXXXII.

Al divinissimo messer Pietro Aretino.
(Pag. 292).

Unico e divinissimo messer Pietro etc.: L'amicizia nostra, inquanto a me, è stata sempre tale che non ho mai pensato che cagione alcuna, per grande che la fusse, la potesse nè violare, nè minuire, non che cosa sì leggiera, di non avermi voi scritto: chè stando saldo tra gli amici l'amore, lo scrivere non mi pare articolo tanto necessario, che intermettendolo alcuna volta, sia peccato

in Spirito santo. Dico bene che le vostre mi sarebbono state di grandissimo piacere: nondimeno, non mi scrivendo, non l' ho preso a dispiacere, come quello che da gli amici ricevo ogni cosa in buona parte: et in questo caso mi pare che 'l sospetto vostro sia più che la ingiuria mia. Pur sia come voi volete; a me basta di satisfare a voi in questo caso; se a voi è parso di fare errore, è per vostra umanità: e, poi che perdono ne chiedete, siavi perdonato: tanto più che mi venite con una certa umiltà da far rintenerire uno scherano, non che me, che vi sono quello amico che vui sapete. Ma, sopra tutto, il libro che mi avete mandato arebbe forza salvare un dannato, non che di rimettere un innocente: et altra penitenza non voglio da voi che quella stessa che voi offerite, di farmi parte delle vostre divinissime opre; di che vi prego e scongiuro sommamente, tanto di quelle avete fatto insino a ora (che fate menzione di molte che non ho vedute, e massime quell' ultima de' Capricci e discorsi della Nanna, che intendo è così bella opera) quanto di quelle che farete. Io sono e sarò sempre, come sono stato, tutto vostro e delle vostre virtù divine, a le quale di continuo

mi raccomando; e godetevi il mio caro Sansovino, e Tiziano, raccomandandomi loro alcuna volta.

Di Roma addì XV Maggio MDXXXVI.

Il vostro, Gio. Gaddi.

CCLXXXVI.

Al magnifico messer Pietro Aretino, suo amicissimo.
(Pag. 293).

Magnifico messer Pietro mio amantissimo etc.: Tengo la di vostra magnificenzia de' dì non so quanti di Settembre, e certamente ch' io non potevo avere da nessuno altro loco conforto alcuno, che in queste afflizzioni e dispiaceri, in ch' io mi trovo di presente per cagione di messer Luigi mio fratello, e della patria, mi porgessi più alleviamento d'animo, e maggior consolazione, per molti rispetti, ma sopra tutto, per iscorgervi dentro quella sincera affezzione, ch' io di già ho conosciuta, e sperimentata più volte in la magnificenzia vostra, che ripresentandomela davanti, nel leggere della sua amorevolissima lettera, m' ha porto una allegrezza mirabile, di che molto ne ringrazio l' umanità, e genti-

lezza della magnificenzia vostra. Duolmi bene, che quella sia stata inferma come dice, et anche della indisposizione, in che si truova, e tanto più, che vi interrompe sì degna opera, quale è quella che vostra magnificenzia ordisce di presente, che per mia fe' è cagione di ritardare a quella una tanta gloria, et a noi vostri amici, et a molti spiriti gentili una dilettazione infinita. Ma la magnificenzia vostra ristorata che sarà, l'affretti quanto può, per non privar noi lungo tempo di questo piacere, e lei della lode sua medesima; che se quella sapessi in che espettazione è l'opera sua appresso tutti uomini dotti, si meraviglierebbe. Ringrazio infinitamente la magnificenzia vostra dell'imagine sua mandatami, che m'è suta gratissima, ancora ch'io l'avessi sculpita in luogo, che più presente e più vera, e più spesso mi si rappresentasse, che in una midaglia, pure io la tengo molto cara, e per esser venuta da vostra magnificenzia, et ancora per esser l'artifizio mirabile, et anche per mostrare il mio Pietro Aretino a gli amici mia et altri uomini gentili, che non il conoscono se non per fama dell'opere sue, e di tutto ne ringrazio, come ho detto, la liberalità e cortesia della

magnificenzia vostra, alla quale per infinite volte m' offero e raccomando.

Non vi admirate non vi abbi scritto de mia mano per essere alquanto indisposto di scesa, e ne arete per iscusato il novello scrittore. Le vostre raccomandazione ho fatte a tutti i amici, e precipue al Cardinale, quale non gli poterno essere più accette, e così al Guidatione e mi raccomando.

In Roma.

Gio. Gaddi.

CCLXXXIV.

Al signor, messer Pietro Aretino quanto fratello.
(Pag. 294).

Non avea mestiero, signor messer Pietro mio, il vostro leggiadrissimo Sonetto d' escusazione alcuna, che faceste meco per lettere d' avere avuto ardire di comporlo e di mandarlomi; perciochè egli è tale, ch' io l' arei sempre ricevuto lietamente ancor solo, e fattogli quella festa, che altri fa al giugnere delle più gradite e preciose cose, che mandate lor vengono da gli amici loro più antichi e più cari. Ma bene è stata ciò mia spezial

ventura, poscia ch' io ho da voi avuto oltra il Sonetto (che è per sè sì cara cosa e sì gentile) eziandio la lettera, do. o grande separatamente ancor lei. Siate adunque da me ringraziato e dell' una cortesia e dell' altra senza fine, sì come esse meritano e per conto della perfezzion loro, che è infinita, e per conto della persona vostra, la quale io infinitamente et amo et onoro. Come che del Sonetto in ciò vi sono io tenuto maggiormente; chè non potevate darli suggetto o più grato alla mia memoria; (chè niuna voce oggimai, se non di tale ragionamento, volentieri ascolta) o più opportuno al mio dolore, cui si fa di sì dolci et amichevoli conforti pure alcuno alleggieramento e riparo. Io ho molte altre volte da voi avuti molti argomenti e segni, anzi pure effetti e pruove certissime, dell' amore, che mi portate; che m' hanno renduto assai più vostro, di quello ch' io ho saputo dimostrarvi. Ma questo dolcissimo frutto e dell' amore insieme e del vostro fertilissimo ingegno mi fa insuperbire: così ne godo e trionfo tra me stesso. E poi che dite, che messer Girolamo Quirino, il buono et il vostro, v' ha a ciò fare persuaso, non mi pentirò di rimanere anco allui di ciò

tenuto grandemente, ad amendue voi raccomandandomi. State sano.

Il primo dì di Luglio MDXXXVI. Di Villa.

Il tutto meritamente di V. S.
PIETRO BEMBO.

CCLXXXV.

Al divinissimo signor Pietro Aretino, signor sempre suo osservandissimo.
(Pag. 296).

Divinissimo signore e padron mio onorando. Bella e piacevole è stata la proposizione di messer Lodovico nostro in dover saper di che maníera appigliar si debba l'uomo dovendo imitare il Petrarca, et il Boccaccio. Ma molto più leggiadra, e gentile è stata la resoluzione vostra. Dil che più volte pensando fra me stesso mi è cascato nell' animo di saper, per mezzo d'un cotale, sì come Padre di resolver tutti i difficili dubbi, di qual laude maggiore sia al mondo il Poeta, o l'Oratore: e questo per schiffare, pigliandosi alla migliore di queste due strade, mille sorte di biasmevoli ragionamenti che di continuo cascano sopra di cotal materia. Perchè mi pare;

(quantunque amendue queste strade siano perfette nel loro grado) che pur l'una via più che l'altra sia di comendare. Il che essendo, io son certo che l'uom fuggirà di non inzampare in nulla, a guisa che fanno i contadini, che per far esperienza d'un arido terreno il più delle volte perdono la fatica, il tempo, et il grano; non sperando di raccoglier giamai d'esso alcun buon frutto. Come ciò si vede avenire tutto giorno a coloro che ismaniano di voglia d'essere Poeti et Oratori, e mandando poi fuori al giudicio del mondo alcuna sua operetta, restano gabbati di aver loda in l'una delle due composizioni; come assai bene dovete sapere, che Vergilio non fu se non Poeta, e Marco Tullio Oratore, per darvi essempio ne i duo migliori della scielta Latina. Il che eziandio potrei dire esser avenuto al Petrarca, et al Boccaccio, la qual cosa essendo, da qui aviene che non può spuntare l'uomo a quei raggi di gloria, di che loro cotanto sono vestiti; usando di adoperarsi nelle due maniere di composizioni. Io vi potrei addurre in campo mille e mille altri essempi; tacendo di Apelle, di Zeusi, di Protogene, di Polignoto, di Fidia, Prassitele, di Mirone, di Lisippo, e di Pir-

gotile, eccellentissimi Pittori e Scultori dei secoli andati. Ma io non vorrei da per me diffinire quello ch'io ricerco di sapere da voi. Onde io volendomi sollevare a qualche lodevol fama in l'una di queste due strade, pregovi che siate contento da mostrarmi la più netta, pura e spedita; acciò ch'io fornir possa un viaggio, che ho desio di fare per entro d'una d'esse; et in ciò siatemi tanto largo della verità, quanto io son povero di non saperla; e senza più con numero di più volte me vi raccomando e dono.

Di Padova il V di Luglio del XXXVI.

Di V. S. umilissimo servitore.
QUINTO GHERARDO.

CCLXXXVI.

Al signor, messer Pietro Aretino mio signore.
(Pag. 297).

Signor mio: Tre amori sono solamente perfetti al mondo, primo l'amor di Dio, secondo l'amor de' parenti, terzo l' amor dell'amicizia. Di questo ultimo avendo io a trattare, dirò che questo amore si è un congiungimento di vita, voler l' uno quel che vuol l'altro, amarsi di puro cuore, et

esser un animo istesso. L'affetto di questo amore di questa carità e di questa santissima unione discende da tre congiunzione; la prima si è il bene che l'amico spera dell'altro, quando si vede al bisogno; la seconda è che voglia e desideri il bene l'onore e utilità dell'amico, non curandosi del suo proprio; e questo è quel vero, quel perfetto, e quel santissimo amore, che dipende d'una cara e dolce amicizia, e compagnia; la terza è quando l'uno participa con l'altro del suo bene. Tre altre cose si vuol far per l'amico, la prima onorarlo in presenzia, la seconda lodarlo in assenzia, la terza servirlo a' suoi bisogni. Certo quanto è maggiore l'uomo, tanto ha più bisogno de amici, perchè nessun può star bene, stando solo; imperochè la beatitudine delle persone non è altro che l'amore e l'amicizia. Vadasi un poco in cielo, e veggia il Sole, la Luna, e le Stelle, e tutte quelle sante e divine bellezze di là susso, e di qua giù ancora, che senza comunicarle con suoi amici non sono niente. Veramente di grandissima consolazione, e di perfetta allegrezza è la santissima amicizia! Si legge in Valerio Massimo che, dovendo un Re far tagliar la testa a un reo, li dimandò che lo

lasciasse andar prima per otto giorni a ordinar i fatti suoi; onde il Re ridendo disse che lasciasse uno in suo cambio, il qual li fosse tagliata la testa, non tornando; e che s' andasse. Costui avea un compagno che l' amava sì grandemente che restò in suo cambio, e tornato che fu, il Re lo liberò, vedendo che così grandemente si amavano. Non è dunque l' amicizia di grandissima importanza, che per fina alla morte l' uno amico per l' altro si dispone? Se mi servisse il cervello, e che non stessi male come io sto, io discrivarei talmente questa santissima amicizia che farei stuppir chi leggesse. Adunque, signor mio messer Pietro, e padre onorando, non voglia Iddio che più stiamo divisi di così perfetto amore, e di così dolce compagnia, e di così singular amicizia; et io per me dico che se mai portai qualche poco d' odio a V. S., amonito da qualche malagevole persone, io son tante volte mal contento quanto ho capelli in questa chioma, e di questo ne domando mille perdoni a V. S. se in qualche cosa l' avesse offesa, perchè con pari di V. S. non bisogna tener odio, anzi adorarla. Non si può conoscer la grandezza sua compiutamente chi non va in Roma, dove si predica da

i maggiori e da i più belli intelletti di lei di continuo. Signor messer Pietro io li prometto da real gentiluomo che nulla è la fama sua de qui a par di quella di Roma, e ne ho voluto certificarmi; e con questo vo finire pregando vostra signoria che mi renda la grazia sua, e m'abbia per suo buon servitore, e me li raccomando aspettando quattro paroline in segno della renduta grazia sua.

Questa sensa venni da Roma, e mi amalai, onde ho speso dieci scudi per fino ora, ho impegnato i panni di dosso, sì che ora mi ritrovo senza un soldo, e, non mi vergognarò a dirlo, son stato ieri senza mangiar, che non ho pur un soldo da comprarmi del pane, et ogni giorno mi vien la febbre; pensate come sto, il mio caro Padre: per tanto prego vostra signoria, anzi la domando per l'amor di Dio, che mi servisca di mezzo scudo o di quel che li piace, a ciò non mora così miserabilmente. Io mando da lei, perchè so che ha compassione de' poveretti, e perchè so che da niun altro sarei servito che da lei. Ho mandato da mio fratello per un pochi di danari; subito che mi siano arrivati, uscirò di debito, e di questo e di quell'altro mezzo scudo che già mi mandò. La presente

Donna è quella che mi governa, et è sicura. Di grazia, signor, non mancate in questa mia miseria, e da novo me li raccomando.

Servitor,
QUINTO GHERARDO.

CCLXXXVII.

Alle mani del signor Pietro Aretino, mio signore.
(Pag. 299).

Il mio signor padrone: A tutte le cose par che gli si convenga della grazia di V. S. a recarle a somma perfezzione. Pertanto avendomi la bontà del conte pagato di sensa panno per un saio, la gentilezza di V. S. sarà contenta di pagarmi la manifatura di sensa, e sia quel che piace a quella, il qual goderò a laude e gloria d' ambidui. Il conte per infinito se gli raccomanda, e questo di sua bocca scrivo. Vostra signoria mi perdoni, se gli do fastidio; nè altro. Iddio la conservi sana, e gli accresca facultà et onori.

Il fachino è fidato di casa.

Umilissimo servo,
QUINTO GHERARDO.

CCLXXXVIII.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino patron suo onorando.
(Pag. 300).

Molto magnifico signor Pietro: Sa vostra signoria, che già molti zorni e mesi io vi chiedei in servigio l' opere vostre desiderate sommamente dal magnifico messer Ierolimo Verità, e perchè vostra signoria mi parlò candido, che così se puol chiamar veramente il bon animo vostro, scrissi a quel dotto omo, a cui furon grate oltra modo l' offerte di vostra signoria, per quanto mi scrisse in una sua, pregandome vi volessi io di novo chieder la Zaffetta corretta, e la Errante, con le più onorate parole che di bocca mai uscissero di persona vivente, quai legiendole io conobbi la grandezza di V. S. lodata da un pari suo, et ad un tratto la modesta creanza e gentil natura di messer Ierolimo; il che vi potrà più a pieno dire messer Gioanni Dionisi portator di questa. Non mi estenderò altramente scrivendo ad un mio maggiore, et al lume di tutta Italia, rendendomi appresso certo, voi non poter

mancar di giudizio e magnanimità. Ben vi manderei un Sonettino sopra la Pisana, ma temo il severo et intero giudizio del S. Pietro a cui tutto mi dono.

Data in Padova a dì XXVI Marzo MDXXXVI.

Io. Alessandro Zancho ditto Poetino

CCLXXXIX.

Al magnifico signor Pietro Aretino refugio de le miserie d' i virtuosi.
(Pag. 301).

Signor Pietro: Voi sete plusquam propheta. Aricordavi che de l' entrar mio con l' amico ne sentiste qualche dispiacere, dubitando di me quel che in tanti altri era occorso? Io che avanzo più in dir bene che in dir male, escusai la benignità del patrone contra la perfidia de' servidori; ora conosco che 'l giudicio vostro l' è più divino che umano, e meritamente vi chiamate il censor del mondo. Chi avrebbe mai creduto che senza altro perchè lui mi avesse dato sì cortese licenzia, cavatomi fuora di casa ammalato con una panochia, e con caroli, e non darmi un quatrino per guarirme? Penso che l' abbia fatto per non guastare

la sua usanza, non tenere uomo in casa che passi l'anno. Io ero arrivato a l'undecimo mese; gli è parso cosa iusta che non passi el duodecimo; ma senza denari non la intendo, eccetto per remeritarmi del ben servito. Voi che sete stato sempre la guida e 'l mio refuggio son chiaro non mi mancarete, come a cosa vostra ben cara; vi supplico che mi soccorrate de doi scudi, se ve gli trovate, acciò ne paghi medici, et empiastri, e me sostenti; e poi non mancarà pigliar partito alla mia vita. Piacciavi dargli al presente, molto mio, e questa novità terrete appresso voi, chè non conosco miglior scudo de' letterati, e virtuosi che 'l divino Aretino, al qual, come uomo gionto ad estremo, me gli raccomando.

Alli X di Aprile MDXXXVI.

Servidor,
BALDISARA ALTIERI.

CCXC.

Al molto magnifico e divin signor Pietro Aretino, patron mio osservandissimo.
(Pag. 302).

Magnifico signor Pietro: Chi vuol esser chiaro della vostra grandezza, e quanto voi valete, ricerchi il favore de

una vostra lettera appresso di qual si voglia uomo (come ho fatto io), e vedrà che da tutti sete adorato, reverito, e temuto. Appena il signor Conte ebbe letta la vostra, che me accolse nel grembo della sua grazia, e mi tratta sì bene ch' io comincio a conoscere la cortesia dei Rangoni, mercè alla bontà vostra, alla qual mi vedo tanto obligato che non so quando serrò da tanto che gliene possa satisfare sua signoria. Secondo che mi par di sentire, penso che mi vorrà per suo cancellieri, unum est, che in tutto, e per tutto mi sforzarò farvi onore. La vostra Nanna gli è sì grata che la tiene per un trastullo de' faticosi pensieri. Domeneca passò di quà lo Reverendissimo Loreno; sene va in poste a Cesare per accordar questi tumulti. Un giorno dopo passò il suo pedagogo Iulio Camillo, penso per non fargli perder tempo ad imparare le sue castronarie; e bon per lui che s'è accostato ad uomini che non hanno iudizio che le possino conoscere, se tiene che lo accordo sequirà. Forsi il Re ha visto che gli cieli gli minacciano, perciochè a questi giorni essendo sua Maestà a tavola in una sala con molti della sua Corte, cascò tutta la sala più per miracolo che per defetto de

l' edificio; ma non fe' danno a persona alcuna, la qual cosa convertì il suo animo alla buona strada. Or vedi se per Cesare vegliano insino alle stelle. Guai a noi altri che semo lontani dalla sua grazia. Altro non ho che dirve se non che questa vita, fin che la dura, l'è più vostra che mia; et alla signoria vostra me riccomando.

Da Modena agli XXVIII di Aprile MDXXXVI.

De vostra signoria servidore,
BALDISARA ALTIERI Aquilano.

CCXCI.

Al divino spirto il signor, messer Pietro Aretino.
(Pag. 303).

Signor mio: Credeami di godere a questa ora presenzialmente V. S. e riderne insieme di cose pur assai: ma invidiandomi col resto ciò ancora la mia fortuna, e bisognandomi in vece di Venezia tener la strada per Milano, non dimenticatomi, quanto quella possa col signor Massimiliano Stampa, ho voluto con la presente breve, prima visitar vostra signoria, come posso il meglio;

appresso richiederla, che mi faccia tanto di favore, ch' io possa comparere con qualche sua carta innanzi quel signore; la quale desidero che sia scritta di buono inchiostro in mia raccomandazione, ciò è, come essa sa fare per gli amici. Perciochè non avendomi sua magnificenzia in tutto espedito in Napoli, io voglio vedere di tentar la fortuna un'altra fiata in Melano: essortandomi a ciò tutto il mondo, e massime i signori Ambasciatori Ongari, et alcuni Reverendissimi, che mi dicono che glie le faranno far per forza a la lor partenza, perchè a maggior cautela porto meco un breve di nostro Signore. Ma per dire il vero, nè di Papa, nè di Cardinali, nè quanti Ambasciatori vi saranno mai, io mi confido tanto, quanto de la lettera di vostra signoria, la qual quella potrà dare al lator di questa; ch' egli me la invierà. E con quello animo ch' io servirei V. S. piglio sicurtà di lei. Nè più dico; sapendo quanto poco necessarie sono tra noi queste cerimonie, e belle parole. Questo per ciò solo brevemente aggiungendo, che maggior piacer di questo non mi si potria fare al mondo. Saluto messer Leonardo, s' egli è tornato, e messer Agostino nostri. Bascio la vo-

stra Puttina, et a vostra signoria senza fine mi raccomando. A Dio.

Da Monte Cavallo a XII di Maggio del XXXVI, a ore XX.

Al servizio di V. S. presto
HON. FASCITELLO.

CCXCII.

Al Divinissimo signor Pietro Aretino, padron mio sempre osservandissimo.
(Pag 304).

Divinissimo signor, padron mio sempre osservandissimo: Prima ch' io vedessi la S. V. già dodici anni sono in Roma, mentre che ben fanziullo dimoravo alli servigi della immortal memoria del Magno Pompeo Colonna, era servidore alla gran fama del suo eccellentissimo nome: e sì come son cresciuto in gli anni, di continuo è cresciuto il desiderio di servirla, nè ora che son stato in Venezia, che come la chiama V. S. Arca di Noè, (che certo è, benchè di ragione,) in tutte le cose di quella città, nè in le altre del resto del mondo, mi sono, nè mi avria potuto compiacere, più che mi sono compiacciuto di vedere il gran Piero Aretino, al quale son più

servidore, che non son stato al sudetto Magno Pompeo Colonna, qual non chiamo Cardinale, per non denigrare l'altezza del suo immortal nome appo di vostra signoria, la qual per spezial grazia d'Iddio, sì come Pavolo tromba dell'Evangelio, è stata vera conoscitrice di nomi, e cognomi, et atrocissimo crucifissore di rei, e giustissimo essaltatore di buoni. Dico adunque, che sapendo quanto è disconvenevole ad un gentiluomo mancare di quello ha promesso, ch'io alli giorni passati le promessi mandarle una sua lettra scritta in sua iscusazione alla Marchesana di Pescara, di ciò che vostra signoria avea con non poca ragione detto dil Marchese dil Vasto. Subito gionto a Bologna, mi messi a cercare, dove tengo tutte le sue cose servate, come in corbona, e non la trovando, mi posi a leggere il mio memorial delle cose prestate, e trovai ch'io l'avevo prestata ad un Prete amico mio il qual all'ora non essendo in Bologna, ho aspettato, che torni di fuori, e ritornato, credendo riaverla, esso, per la solita pretesca discrezione, l'aveva prestata a un certo Podestà di Cento, il quale di poi se l'ha portata a Ferrara, et è andata in due,

e tre mani, di maniera, che è difficile a riaverla così presto. E dubitando che questa tardanza non facessi ascorgermi per un sbagliaffone, ho voluto con questa mia iscusarmi, non mancando di fare ogni opera per riaverla, e subito mandargliela, certificandola ch' io non conosco persona, qual io desideri più servire, che lei, nè mi duole per altro essere nato povero gentiluomo, se non per non potere fare conoscere a vostra signoria, qual sia l'animo mio verso lei. Pur qual io sia, umilmente la supplico, si degni, ovunque la mi conosca buono, mi voglia commandare, chè sempre mi troverà ad ogni suo minimo cenno paratissimo e fedelissimo, e con questo le bascio quella giustissima mano, che nel suo scrivere afflige i tristi e consola i buoni.

Di Bologna alli II Giugno MDXXXVI.

Di vostra signoria perpetuo servidore,
Jo. Battista Malvezzi.

CCXCIII.

Al molto magnifico, il signor Pietro Aretino, mio osservandissimo signore.
(Pag. 306).

Molto magnifico signor mio osservandissimo: Più volte vi avrei scritto, da che vi profersi la servitù mia, et ebbi certezza dell'amor, che per vostra bontà mi portate; s'io non fossi stato sotto freno di modestia ritenuto, pensando, che sì come nel predicar gli obblighi che vi tengo, parmi acquistar gran laude; così mi convenisse più tosto cercar occasione di farvi servigio, che di rincrescervi con lettere; e tanto maggiormente questo pensiero avea luogo appresso me, che nè i meriti vostri, che sono infiniti, nè la osservanzia mia verso voi, la quale è più che infinita, vi potevano mai dar sospetto, che 'l tacer mio non procedesse da riverente rispetto; o ch'io non tenessi sempre viva, et onorata memoria di voi. Pur essendomi ora tolto il poter farvi riverenza, e visitarvi, come io soleva, mentre dimorai in Venezia, s'io per qualche via non mi sforzassi di ragionar con voi, forse potreste dubitar di quella affezzione, che

di continuo vi ho dimostrato; onde ho preso ardire di scrivervi a fine, che questo officio sia estimato, se non necessario, almeno amorevole, e quasi testimonio della gratitudine dell'animo mio. Sol mi doglio, che non sia in me qualità, che meriti la grazia vostra; o condizione, che possa pagar quanto vi son tenuto. Ma da una parte la cortesia vostra apparisce maggiore, vedendomi molto amato da voi, e conoscendo la mia indignità; e per conseguente di tanto più ve ne debbo essere obligato: dall'altra, non resto mai di commendar, come per me si può il più, le virtù, che in voi sono; e di raccontar le obligazioni, ch' io vi porto, e ben ch' io non abbia effetti corrispondenti a i meriti vostri, nondimeno è giudicata in un certo modo ufficiosa la volontà mia: la quale al mancamento loro supplisce con l'abondanza del desiderio. E vi giuro, che sì come fra tutti i servitori vostri mi reputo aver minor facultà di servirvi; così in amarvi, e riverirvi ciedo a niuno. Vi bascio la mano.

Di Sacille, alli XV d'Agosto.

Servitor,
Gio. Battista Amaltheo.

CCXCIV.

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 307).

Signor mio osservandissimo: Son certo che V. S. non si maravigliarà punto del mio essere stato tanto, oltre a la deliberazion fatta, in questa terra, perchè tenendomi per persona d' onore considerarà ch' io voglia più tosto accrescere la dignissima fama de la patria mia, che in un minimo punto defraudarla: nè alcuno, ancor ch' io per altri paesi gl' avesse promesso qualche cosa, considerati li amplissimi privilegi de li cervelli Senesi, si può ragionevolmente di me dolere, perchè chi usa il proprio non deve esser dannato. Io son Senese, non volendo rifiutar la patria, non debbo ragionevolmente stare un'ora in un proposito, ancor che (in verità) io sia stato da giustissime cause impedito: in somma sono anco qui, e dove sono sempre sarò desiderosissimo di servir la S. V. promettendole in questo di voler renunziar la patria, e se non bastarà, tutto il mondo; e l' esperienza sia di ciò bonissimo mezo a farnela certa: et

essendo oramai sfogato l'umor Senese, penso in ogni modo voler fare il mio viaggio, ma non però per fermarmi in Firenze, che di già ho tronca la pratica, e credo rimaner più vicino a queste bande. L'andata mia sarà fra dieci giorni, sì che volendo V. S. qualche cosa, la prego che si degni comandarmi, e di grazia faccia un dì esperienza di quanto desidero servirla: e pregandola che si degni tal volta scrivermi quattro versi le bascio le mani, e di continuo me le raccomando: e si degnarà raccomandarmi, oltre a li nostri ordinari, a messer Alberto, et al nostro messer Alfonsino Trotto.

Di Ferrara il dì XI di Novembre nel XXXV.

Di V. S. tutto tutto,
ANNIBALLE BICHI.

CCVCV.

Al molto magnifico, e divin signor Pietro Aretino.
(Pag. 308).

Molto magnifico e divin signor Pietro: Se io non ho scritto prima a V. S. come saria stato mio debito, e come le promisi, è stato solo per non aver mai

avuto commodità di mandargli quella medaglia, che io le promisi, per esser in mano d' un mio amico, il quale non si truova nella terra, et è qui a una villa vicina per pigliare aria; non già per sdimenticanza alcuna di quella, ma avendo avuto prima un Sonetto del nostro messer Benedetto, indiritto a vostra signoria, non ho voluto mancare di mandarlo subito, perchè so che li sarà caro se non per altro, perchè è fatto sopra la sua Sirena; poi subito una lettera del medesimo messer Benedetto a V. S. e una al virtuoso, e gentile messer Lodovico Dolce, la qual mando ancora a V. S. sì per non avere altra commodità, sì ancora perchè so, che pratica assai in casa di V. S. Mandola adunque a V. S. a ciò quella si degni di fargliela dare in mio nome, raccomandandomi pur assai a sua signoria. E, senza altro dire, farò fine pregando V. S. che quando scrive al Reverendo messer Giovanni nostro si degni raccomandarmeli; et a vostra signoria, quanto posso, mi raccomando pregandola si degni raccomandarmi al suo messer Ambrosio, e possendo niente per lei, o qui o altrove, di comandarmi, che mi troverrà sempre prontissimo. State sano.

Di Padova ai V di Dicembre MDXXXVI.

Volendo rispondere V. S. a messer Benedetto, quella potrà dar le lettere a l'apportatore di questa, che sarà messer Giovanni Capelli, che gnene manderà, o veramente a ciò vadino più salve, V. S. le mandi qui a me indirizzandole in casa di monsignor Bembo, a messer Antonio Anselmi, o al Santo in casa di monsignor Gaddi.

Di vostra signoria servitore,
LORENZO LENZI.

CCXCVI.

Al magnifico signor Pietro Aretino mio quanto fratello onorando.
(Pag. 309).

Forsi me tenirete discortese, magnifico signor Pietro mio quanto fratello onorando, per non aver più tosto che ora mandato le cose che vi sete degnato di richiederme; de la qual cosa non voglio che abbiate tal credenza di me, però per questa mia intenderete la cagione di tale errore, quale si è stato, che partendomi questo Agosto passato per andar a Roccabianca per vedere el signor mio Consorte ch' era amalato, io lassai tutte le cose mie a Castelzufre, di sorte

che guarito che fu lui mi pensava ritornar qui, e mi sopragionse una febre grandissima con dolori, che mi è durata doi mesi e mezzo, e veramente vorei più tosto avere avuto ogni altra disgrazia, che una minima cosa per la quale mi fosse stato necessario mancare del debito e desiderio mio verso di lei, e tanto maggiormente quanto ogni apiacer ch' ella mi ricercasse, teniria per grandissimo favore farlo. Adunque la prego a perdonarmi, accettando il mio buon core solo, e non queste cose ville e indegne di venire alle sue virtuose mani, riservandomi però di fare un'altra fiata meglio, così la prego a voler prevalerse de le cose mie come sue proprie, che certo gli sono e serò sempre affezzionata per le sue virtù e rare parte del suo bellissimo ingegno. Non gli dirò adonque altro per ora se non che sono tutta sua, e che la prego che un giorno mi facia grazia che presenzialmente la conosca come desidero per la fama sua; e con questo facio fine e me gli raccomando e prego che mi facia raccomandata alla signora mia Cognata.

Di Castelzufre alli XII di Decembre MDXXXVI.

Et a ciò che vostra signoria sapia quello che gli mando, prima una sottana, e un scufiotto, e un par de maniche.

Di vostra signoria come sorella,
BARBARA PALLAVISINA RANGONA.

CCXCVII.

Al molto magnifico signor mio osservandissimo, il signor messer Pietro Aretino ecc.
(Pag. 310).

Signor messer Pietro patron mio: Avendo io nuovamente fatto stampar certi miei Dialoghi, ne li quali della Poetica, del Poema, e delle sue parti si ragiona; mi è paruto di far parte del mio debito visitar prima con questa mia lettera da Padova V. S. (quello ch' essendo io costì in Vinegia, sì per le molte occupazioni ch' io v' ebbi, e sì ancora per esser stato alquanti giorni malato, non potei fare presenzialmente), e pregarla a degnarsi d' accettar questa mia Poetica ch' io le mando, non ch' ella per se lo vaglia; ma per un certo pegno dell' amore, ch' io mercè del suo veramente divino ingegno et admirabile, e

meritamente le porto. Doninvi pur, signor messer Pietro, con doppio lor guadagno gli altissimi Imperatori, i gran Re, i magnanimi Principi, l'entrate, le collane, le robbe d'oro e d'argento, affine che voi allo 'ncontro i nomi e l'opere loro alla immortalità doniate co' versi vostri: ch' io non men liberamente e volentieri di quello ch' essi fanno, quel poco ch' io posso vi dono, ch' è questo picciol libretto. Il quale, quando voi d' accettar vi degnerete, mi fia nel vero sovra ogni altra cosa carissimo, e rimarronne per sempre obligato a V. S. alla quale (senz' altro dirle) bacio la mano, et allei infinitamente raccomandandomi.

Di Padova il giorno di Santa Lucia del XXXVI.

Alli piaceri di V. S. paratissimo,
BERNARDINO DANIELO Luchese.

CCXCVIII.

All' unico, e divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 311).

Unico signor mio: Se la preggiata fama del dotto et eloquente istorico Tito Livio puotè muover quel Spagniuolo a

venir da Gibeltarro, allor termine di ponente, a Roma per vederlo, quanto più giusta cosa è, che il vostro tanto più celebrato nome del suo, quanto Arezzo di antichità e nobiltà a Padova è superiore, tiri ogni ingegno amico di virtude a riverirvi, e me specialmente, el qual come che sii a tutti de virtù inferior, pur non concedo che alcun si vanti di amar con più affetto tal miracolo di natura. E veramente confesso che gran tempo fa ho col pensiero fatto riverenza a vostra Signoria, onde che era già si grande in me il concetto di vostra divinità per fede, che conveniva partorirlo in qualche opera per amore, senza aver in cosa mia altra confidenza che nella sua bontà, la qual et avendo io già conosciuto, et essendomi stata novamente predicata dal raro e gentilissimo giovene messer Paolo Crivello, sòmmi ardito con questa mia rozza e baldanzosa lettera, aprirvi le parti più interiori del mio cuore. Non sarò già sì ardito che offerisca a tanta grandezza la mia debil servitù, perchè non ho desiderio d'ingrandirmi, come farei quand'ella si degnasse accettarla, e so che in me non troverebbe parte alcuna per servirsene a gli alti suoi concetti, se già la mia

bassezza non fosse occasion, favorendomi, di scoprir più la sua nobil cortesia. Benchè temo che, penetrando il vero di me, conoscerà il suo sopraumano intelletto non esservi cosa degna di presentar alla memoria, e perderà co 'l tempo l'affezzion che per sua bontà mi potria prendere. Onde benchè gli mei meriti mi buttino nella viltà della disperazione, nondimeno che cosa non si può sperar da quella natura candida di vostra Signoria, la qual par che 'l magno Dio abbia in vero miracolosamente prodotto per far udir una fiata la verità ai Principi? E con questo, colle labbra degli affetti dell'animo bascio le mani del glorioso nome Aretino.

Di vostra signoria servitor,
GIAMBATTISTA POSSEVINO.

CCXCIX.

Al molto eccellentissimo Poeta, el signor Pietro Aretino fratello onorando.
(Pag. 312).

Eccellentissimo signor Pietro, quanto fratello onorando: Mando a vostra signoria le persiche che già promesso, non perchè siano belle e buone, come il so-

lito, per el troppo secco; ma perchè la sia certa sì come mi son ricordato de attenderli quello che poco importa; chè maggiormente me ricordarò del resto del debito mio, facendola certa che ho grandissimo martello della sua virtuosissima e dolcissima compagnia. Le nove che son da noi, vostra Signoria le intenderà dal mio a bocca; e così la prego advisarme di quello si dice alle scalle di San Marco, e raccomandarme al signor Tiziano, et a lei stessa.

Di Roccabianca alli XVIII de Agosto MDXXXVI.

Di vostra signoria quanto fratello,

LODOVICO RANGONE.

CCC.

Al magnifico e divin signor Pietro Aretino.
(Pag. 313).

Molto magnifico e divin signor Pietro: Dubito pensando forsi iscusarmi con vostra signoria, non mi accusi di negligenzia, della qual mi potrebbe per aventura incolpare, per non avergli mandato, come gli promissi, qualche refrescamento da queste bande; e veramente la certifico, nullo pensiero, per tanti che

continuo (per li ingiustissimi travagli) n'abbia, qual me si danno dalla trionfante Corte Romana, m'abbia impedito; ma per non aver così a tempo tutto compito quello io vorrei inviare, e tra gli altri l'anchiove, quale ho mandato in Parma, e Piazenza, e certo non se ne son trovate per li tempi indisposti, e quelle poche che v'erano son state mangiate dalli superbi soldati del furibonde Marte, et io per vendicarmene n'ho fatto svaligiar parecchi, quali la sorte gli condusse ad alloggiar sul mio. Onde ho mandato questa settimana sino alla Specia per altre cose per casa, e principalmente per quelle, quale, gionte che saranno, per la prima barca mandarò alla signoria vostra, con qualche altra cosa che gli sia grata, e se non saranno così a tempo come io arei voluto, e che l'avesse possuto lei godere alle feste, arà pazienza, che un'altra volta saran più tempestive; e così resto con raccomandandomeli pregando sia contenta farme parte de quante nove se intendono lì.

Di Roccabianca alli XXIII di Decembre MDXXXVI.

Di vostra signoria,
Quello che di continuo vorria esser con lei
LUDOVICO RANGONE.

CCCI.

Al magnifico e divin signor Pietro Aretino.
(Pag. 314.)

Molto magnifico e divin signor Pietro: Io ho sempre desiderata la grandezza delli miei amici, e necessarii; ma se sapesse dopo perdergli, non solo non la desiderarei, ma potendo la impedirei. Non so per qual cagione la signoria vostra me tenga interditta la grazia sua. È forsi confederata col Padre Santo? non mel posso persuadere, e massime contra di me. Ora si questo non è, la prego me faci grazia de sue lettere, altramente me darà mal da pensare. Il presente mio gli dirà tutto il mio successo, e perchè non gli ho mandato quel che gli ho promesso, e così me gli raccomando.

Di Roccabianca alli XV de Febraro MDXXXVII.

Di vostra eccellenza minor fratello,
LUDOVICO RANGONE.

CCCII.

Al magnifico, quanto fratel dilettissimo, messer Pietro Aretino.
(Pag 314).

Magnifico messer Pietro come fratel dilettissimo: Dio sa quanto mi duole di non vi aver potuto veder nel partirmi che feci di Vinezia secondo disiderava, il che me negò la brevità, perchè senza dubbio pensava di starvi più che non ho fatto; ma mi rallegro ch'io ci tornerò presto per stanziarvi di continuo, dove avremo commodità di poterci godere, e rifar i danni passati. Mi ricordo del giovine, che mi faceste dire esser a proposito per miei figliuoli, al quale per amor vostro, e per la sufficienza sua, vorrei volentieri far ogni piacer ch'io potessi, ma di presente mi trovo poco bisogno di persona così ben litterata per gli figliuoli; li quali fin qui hanno avuto mala commodità d'imparare, e meno per me che mai conobbi lettere nè studio, e da l'altro canto il Papa mi ha concio in guisa che non potrei trattener e riconoscere la virtù sua secondo il merito di essa, che fino ai panni miei,

non solo le pelle, han bisogno dell' acqua del Legno. Pur secondo l'ò detto, sarò di là in breve, e ci rivedremo, dove vi mostrarò il desiderio ch' io ho farvi piacere, e del giovine ancora mi commodarò alla satisfazion vostra, la qual bramo quanto il proprio contento mio, e però in questo mezo amatemi come solete, e non vi scordate di me, raccomandandomevi con tutto il core.

Di Asola il XV di Dicembre MDXL

Quanto fratello,
LUDOVICO RANGONE.

CCCIII.

Al signor Pietro Aretino.
(Pag. 315).

Signor Pietro: La prestezza de la mia partanza ha causato il mancamento di non esser venuto a rivedere vostra signoria, come disideravo, e la mi arrà per iscusato; nè perciò mi son scordato l' elemosina ch' ella sa: anzi, venendo il Capitanio Faloppio meco, farò che V. S. e lui rimarranno sodisfatti; e tosto verrà l' elemosina molto volentieri costì; che

per molti rispetti non mancarò; e gli bascio le mani.

Di vostra signoria come fratello,
LUDOVICO RANGONE.

CCCIV.

Al divino signor Pietro Aretino etc.
(Pag. 316).

Onoratissimo signor Pietro: Io mando a vostra Signoria il Sonetto, come le promisi, il quale sendo da se al tutto indegno di quella, tanto più ancora parrà venendoli in compagnia di quegli del signor Molza, e messer Giulio Camillo nostri; pure non ho voluto guardare a questo, pensando che vostra signoria s'abbia a ricordare di quello che allora le dissi, e così la prego, e di più, che si degni mandarmi qui alcuni dei suoi Sonetti, et in specie quello a messer Giulio, e dirizeli qui in casa di Monsignor Bembo, col quale ieri in barca parlai molto della signoria vostra, a la quale si raccomanda pur assai, e certo mostra esserle molto affezzionato, e raccontò quando vostra signoria fece morire il Brocardo, e mille altre cose di vostra signoria. Pregola ancora quanto

posso il più, che si voglia ricordare di fare sì, ch' io a la venuta mia ne possa portare la sua immagine, e qualche opera, e di questo la prego di nuovo quanto più posso, e per non infastidirla più, a lei di continovo mi raccomando.

Di Padova a gli IX d' Ottobre MDXXXVI.

Se vostra signoria ha quel Sonetto sopra il ritratto del Duca d' Urbino, in stampa, l' arei carissimo per mandarlo a Firenze.

Servitore,
BENEDETTO VARCHI.

CCCV.

Al molto magnifico e divino messer Pietro Aretino suo sempre onorando.
(Pag. 316).

Onoratissimo messer Pietro: Ancora ch' io speri d' avere a rivedere fra pochi giorni vostra signoria, tuttavia non posso tenermi in questo mezo di non mi rallegrare con quella della provisione datale da sua Maestà, la quale ancora che sia poca a i meriti, e virtù di vostra signoria, è però tale, che nessuno altro forse se ne può dar vanto. Ma di questo

e di molt' altre cose mi riserbo a bocca. Ben la prego, che in questo mentre si degni avvisarmi s' è vero, e quanta, e come, come qui si dice pubblicamente, e come io vorrei, a ciò mi possa rallegrare più sicuramente, e dirlo per certo a Monsignor Bembo, al quale son certo sarà carissimo. A vostra signoria di continovo mi raccomando, e la prego non le gravi dare i Sonetti, che saranno con questa a sua Magnificenza, e raccomandarmi a quella infinite volte. State sano.

Di Padova a gli XV di Ottobre MDXXXVI.

Di vostra signoria servitore,
BENEDETTO VARCHI.

CCCVI.

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 317).

Signor Pietro divino: Non avendo trovato il signor Molza in Bologna, come pensava, tosto che giunsi in Firenze, gli mandai i Brievi di Monsignor Bembo, e gli scrissi di quell' altra faccenda in guisa che penso vostra signoria n' abbia a sentir novelle di corto. Mandai

ancor la forma della lettera datami da V. S. e di tutto aspetto risposta.

Io feci per il viaggio un Sonetto, ciò è quattordeci versi a la fila, e lo mandai a messer Lorenzo Lenzi, che lo mandasse a vostra signoria, se quella non lo avessi avuto. Sarà anco con questa; non che mi paia tale, che meriti esser letto da vostra signoria, pur quella pigliera il buono animo, scusando le forze debili e triste.

Io ho scritto al magnifico messer Lodovico Dolce, al quale vostra signoria si degnerà tal volta raccomandarmi, e similmente a messer Iacobo Sansovino, al quale potrà dire che io scrissi a Monsignor Gaddi quanto accadeva.

A me non occorre ora, nè soccorre altro che scrivere a vostra signoria, salvo che raccomandarmi infinite volte a quella, e pregarla si ricordi di me. Non me le offero, perchè non posso niente, oltra che sarebbe un tornare a dietro (come si dice). Se quella pensa ch'io possa cosa alcuna, mi troverà sempre prontissimo, e più in fatti che in parole. Bondì; io ho quasi sdimenticato quello, che voleva, e doveva dir primieramente, ch'io favello, e rido ogni notte colla signoria vostra, leggendo quella cosa, tal

ch' alla udita uom di tal cosa esperto direbbe: questo è matto chiaro, e certo. State sano.

Messer Ugolino Martelli a chi ho dato una delle teste di V. S. si raccomanda infinitamente, e la ringrazia.

Di Firenze alli XVII di Novembre MDXXXVI.

Di vostra signoria servitore,
BENEDETTO VARCHI.

CCCVII.

Al divinissimo signor suo, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 318).

Signor Pietro divino: Vostra signoria non mi poteva commettere cura alcuna, ch' io facessi nè più volentieri, nè con maggior mio piacere e utilità, che impormi ch' io scrivessi, sotto la lettera del signor Luigi Alamanni, la risposta di V. S. a messer Ugolino Martelli, il quale io amo et onoro quanto meritano le virtù sue, e rarissime qualità. Mandarò con la sua senza fallo, ancor ch' io abbia inteso come io sono stato citato, e che di corto avrò bando con gli altri,

che sono insino a ora ottantatre, il che non mi spiace tanto, ch'io non l'abbia molto caro per sì giusta cagione, e con tanti uomini da bene. A Monsignor Bembo, tosto ch'egli sarà tornato da villa Boza, il che sarà sabato, farò io riverenza in vece di voi, la qual cosa arei fatta senza esserne stato avvertito. Quanto a le minaccie di V. S., quella sappia ch'io non potrei se non guadagnarne; perciochè ne seguirebbe una delle due cose, o ch'io lascerei la mia trascurateza, o che mediante gli scritti di vostra signoria diventerei conte, e immortale, e forse anco amendue; ma lasciamo le burle, io ringrazio V. S. immortalmente, e la prego che mi raccomandi al signor Tasso, et al signor Fortunio, et a tutta la casa sua.

Messer Lorenzo Lenzi si raccomanda a V. S. e la ringrazia, e similmente messer Antonio Anselmi, et il giudizioso e dotto messer Speron nostro, e così il Capitano Sandrino. State sano. Questa verrà con certe del vostro messer Ieronimo Molza, il quale so non accade ch'io raccomandi alla diligenza et amorevoleza di V. S.; e son piaciute infinitamente, che non prima giunsi a Padova,

che trovai le sue, il che tanto più m'è stato grato; di nuovo state sano.

Di Padova il XIII giorno di Settembre MDXXXVII.

Il tutto di V. S. servitore,
BENEDETTO VARCHI.

CCCVIII.

Al signor Pietro Aretino, divino signor suo.
(Pag. 319).

Signor Pietro divino: La morte del maggior figliuolo de' minori di messer Filippo, giovene degnissimo di vivere sempre, e la indisposizione mia sono state cagione, ch'io non ho scritto a V. S. come era il debito e 'l desiderio mio; ancor che non avessi altro che dirle, che quello, ch'ella si sa, senza ch'io lo dica. Non voglio già lasciare indietro quel che mi ha commesso Monsignor Bembo più volte, il che è ch'io ringraziassi pur'assai V. S. e lo vi raccomandasse, chè, quando gli dei il sogno vostro de Parnaso, lo vidi non meno riempire d'allegreza che di meraviglia, et in somma non l'ho mai potuto riavere. Non so già se questo è a proposito, pur lo dirò. Trovandomi un giorno in camera

de sua signoria s'entrò in ragionamento che vostra signoria era stata ricerca di scrivere l'istorie Viniziane in lingua Tosca, il che egli lodò molto, e disse che come nell'altre cose tutte, così in questa vi giudicava sufficientissimo, e benchè a voi non manchino favori, nè bisognino aiuti, pure egli mostrò che farebbe e l'uno e l'altro, quanto per lei si potesse, quando o potessi da sè o gli ne fusse data occasione. E certo sua signoria mostra et è tale, quale ricerca le sue bontà e virtù vostre, e di questo non dirò altro, perchè nè so anco come e perchè ci sono entrato, se non per fare il debito mio in parte; e che non dubitiate di quello che siete certissimo, ciò quanto Monsignor Bembo è di vostra signoria, ch'è certo quanto si può essere, e quale meritano le qualità di vostra signoria; et io gli ho detto più volte, sua signoria verrà in breve, e però lascerò fare a quella. Aspettiamo bene in questo mezo, e vi preghiamo che sendo fornite le lettere di V. S., quella ci ne faccia parte, chè tutto il giorno son molestato, e molti ne hanno detto, ch'elle sono uscite fuori; il che non credo sia vero, conoscendo l'umanita di V. S., e quello ch'ella me disse al par-

tir mio; pur io me rimetto in ogni cosa interamente in V. S. et aspetto qualche nuova di quella, che se bene io non avessi in qualunche accidente potuto scrivere, me fidava, che o messer Nicolò per sua cortesia, o messer Ambruogio umanissimo m'avessino a tenere avvisato di vostra signoria, e di loro, i quali io amo et onoro, nè meno che debbo, ma sono lontano, come me par che sia V. S. e come si debba essere, dalle cerimonie; e queste cose ho scritte per non aver più a scriverle, la è ch'io aspetto nuove di vostra signoria, e le sue desideratissime lettere, e più la prego che, se è possibile, operi che le Stanze del signor Molza non si mandino fuori stampate; chè egli m'ha fatto scrivere ch'io ci usi ogni opera, e ne faccia ogni diligenza; et io, se fussi costì, non ricorrerei ad altri che a V. S. come feci, tanto più non vi sendo, nè vi potendo venire ora, il che feci volentieri per l'amor del signor Molza onorevole; ma qui non è nessuno con questi Putti, per tanto me rimetto del tutto anche in questo in V. S., e la prego mi raccomandi al magnifico messer Lodovico Dolce, e li dica ch'io desidererei un libro di quei Capitoli che si stampa-

vano di vari autori. Il Sonetto del signor Fortunio, in fatti, costì me ne vergognai a darglielo; ora ch' io non lo vedrò e non arrosciirrò, prego V. S. gli ne dia, piacendole, et in ogni modo mi raccomandi a sua signoria assai assai. Messer Lorenzo Lenzi, e messer Ugolino, che sono qui, si raccomandono molto a V. S. e la ringraziano infinitamente, et io altresì, per dirle in grammatica. Prego Dio che mantenga sana, e felice V. S.

Di Padova a gli XXVII di Decembre MDXXXVII.

Di vostra signoria,
BENEDETTO VARCHI

CCCIX.

Al signor Pietro Aretino divino.
(Pag. 321).

Signor Pietro divino: Io non ho risposto prima a la lettera di V. S., perchè voleva prima che messer Carlo le presentasse, il quale non l' ha fatto ancora rispetto a una grida che andò di queste benedette arme, e due giorni sono n'andò un' altra, e non volevomo parere o troppo prosuntuosi o poco rispettivi, nè

però s' è fatto cosa alcuna senza il consiglio di messer Marco Bagherotti, nè si farà; conosciamo bene il buono animo di V. S. e l' opere fatte per voi assai più di quello non aremmo osato ricercarla, e la ringraziamo tanto, quanto possiamo il più, tutti tre. Il Sonetto me pare mirabile come prima, ma non so se fusse piaciuto a molti, più in quell' altro modo, io me mi rimetto al giudizio e voglia di V. S., la quale conosce meglio quello si debba fare. Io non ho veduto ancora la vita di santa Caterina, e me par mille anni. Messer Iacopo Nardi s' è stato queste feste con esso noi, et ancora è qui, e si raccomanda insieme con questi altri a V. S.; il simile fa messer Ugolino Martelli, il quale non sa vedere come quell' altro Sonetto, ciò è quello medesimo, in altro modo, gli feci piacere più a molti. Vostra signoria si degnerà raccomandarmi a tutti gli amici e tenermi in sua buona grazia.

Di Padova a gli III di Gennaio MDXLI.

Di vostra signoria,
Il Varchi.

CCCX.

Al signor Pietro Aretino suo osservandissimo.
(Pag. 322).

Signor Pietro divino: L'apportator di questa sarà messer Luca Martini mio amicissimo, il quale verrà in mio nome a visitare vostra signoria, la quale mi farà piacere singulare a fargli prima quella ciera ch'ella suol fare a gli altri uomini da bene e buoni compagni, poi farete che egli possa parlare al magnifico messer Daniello Barbaro, e dargli una mia lettera, per la quale prego sua signoria che le piaccia commodarmi d'un libro, ch'è d'erbe dipinte, per alquanti giorni, et io gli prometto, e gli farò dare costì, occorrendo, pegeria per duoi milla scudi, o per quanto vale, di ristetuirgline a ogni suo piacere. V. S. sarà contenta ancora, che son certo non bisogna pregare, che mi voglia far questo piacere, il quale mi sarà carissimo, e può vostra signoria prometter per me che a ogni suo cenno lo rimanderò. Io aveva ordinato che messer Ugolino gli ne dimandasse egli, per mandarci poi

uno a posta per esso; ma avendo la commodità di questo nostro amico, non me è parso di lasciarle andare questa occasione, al quale lo potrà dare sicuramente, e tutti noi gli ne restaremo obligatissimi. Dell' altre cose vostra signoria sarà ragguagliata a bocca, e però farò fine, pregandola si degni raccomandarmi a tutti gli amici, et a monsignor Lodovico Dolce, al quale in breve scriverrò, chè ora non ho tempo. Prego Dio vi mantegna sano e felice. A Dio. Messer Alberto, e messer Carlo dice vi si raccomandono et offerono a V. S.

Di Bologna a gli IX di Maggio MDXLI.

A' piaceri di V. S.
BENEDETTO VARCHI.

CCCXI.

Al divino Pietro Aretino.
(Pag. 323).

Signor Pietro divino: Io non mi maraviglio nè che di quivi fusse scritto il falso, essendo in ogni luogo, e massimamente in Firenze, che si diletta di dir male, e di seminare scandoli; nè che voi, credendolo, ve ne alteraste, essendo pur

nato uomo, e sottoposto alle passioni mortali: ma ben vi dico che come quel primo empito vi mostrò umano, venendo dal senso, così il secondo discorso, procedendo dalla ragione, vi dichiara divino. Et io per me giudico che in questo secolo malvagio sia più disiderevole essere accusato, e giustificarsi appresso giudice intero, che non essere accusato, perciochè sempre par che rimanga un non so che di sospetto per le male lingue, infino non si viene al cimento. E di vero (quanto s'appertiene a me) come io vi scuso nell'aver creduto, così vi lodo nell'aver dato più fede a' fatti miei che a le parole altrui, e porrò questo a piè de gli altri obbrigi che ho con la bontà e giudicio vostro; et a me pare d'aver riportato non picciol premio della interezza mia, poscia che l'eccellentissimo messer Claudio, et il segretissimo Segretario Lottino, hanno fatto vera e certissima testimonianza appresso voi della innocenza mia, per non dir nulla di messer Bonifacio, che sa benissimo tutte le girandole et andamenti dell'Accademia, nella quale io ho assai minor parte che san Marcellino in Paradiso (come si dice qui), e non me ne curo più che si faccia V. S dell'esserne stata

cavata con tanti altri nobilissimi e dottissimi personaggi. Ma state saldo; in questo punto mi sovviene che colui, che vi scrisse la lettera, la quale, se avessi veduta, crederei aver conosciuta non dico la mano, ma lo stile, che mi penso a un di presso, et a meno d'un filar d'embrici, chi fusse sì egregio autore, potrebbe aver detto il vero, che io ve ne avessi cavato io; prima, perchè quando fusse stato a me, senza alcun dubbio v'avrei accompagnato con tanti uomini da bene; poi perchè non potendo cavarne me, o non volendo, per lasciarmi in compagnia d'Alfonso de' Pazzi, e di Niccolò Martelli, ne cavarono tutti gli amici miei, come il molto reverendo buono e dotto Monsignore de' Lenzi, messer Benvenuto Cellini, scultore eccellentissimo, il Bronzino, pittore egregio, e molti altri. E per questa cagione (sappendo essi non solo quanto io v'amo et onoro, ma quanto amate voi, et onorate me, come testificano le lettere stampate contra la malvagità di chi si fusse) ne cavarono anco voi, dandosi a credere di fare, se non dispetto a voi, ingiuria a me, nella quale non si sono manco ingannati che in molte altre. E n'è avvenuto loro (come suole avvenire l'altre volte) perchè in

vece di metterci in sospetto l'uno dell'altro, hanno accresciuto, non vo dire l'amor mio, essendo prima in grado superlativo, che non poteva crescere, ma ben fatti maggiori gl'obbrighi, ch'io tengo con la bontà e cortesia vostra, i quali essendo noti non tanto per la mia bocca, quanto per gli scritti vostri a tutto 'l mondo, come posso io ridirmi? perchè non debbo volere quello che sempre volli, avendone tratto tanto et utile et onore? Ma lasciamo stare gl'abbaiatori, e non tenendo conto delle costoro non so se leggerezze o malignità, seguitiamo il cammin nostro, voi a vincergli e mandargli per terra, et io a sopportare non solo con pazienza, ma allegramente; perchè (se io sono cosa alcuna appresso il nostro veramente santo Principe) io sono non per le mie poche e basse qualità, ma per l'altrui molte et alte sciocchezze, che non voglio dir malignità. Di grazia usciamo di tanta lordura, e favelliamo di quello che fa il nostro dottissimo messer Claudio, al quale ho fatti quatuordeci versi, che non mi par di chiamarlo Sonetto; favelliamo dell'ottimo Fortunio, del gentillissimo messer Daniello Barbaro, che non credo però m'abbia sdimenticato affatto affatto. Oh

quanto disidero di rivedere l'accortissimo messer Sprone, il magnifico messer Giovanni Cornaro, l'amorevolissimo messer Giovanni Micheli, e tanti altri padroni, et amici miei non meno buoni che dotti, e poco è mancato che non mi sia tratta questa lunga sete; ma ogni, cosa a buon fine, credo non andrà molto che sarò consolato. In questo mezzo vostra signoria si degni raccomandarmi a tutti, e salutare in mio nome l'eccellentissimo Sansovino, e tutti gl'altri; et io pregarò Dio che a me dia pazienza, et a voi vita.

Lo Saladino si raccomanda a vostra signoria, et aspetta con infinito disidero una sua, per poterla mostrare a sua eccellenzia illustrissima sopra questo fatto, che mai non ebbe quella.

Di Firenze agli XXI d'Aprile MDXLVIII.

Servitore di vostra signoria,
BENEDETTO VARCHI.

CCCXII

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 326).

Signor Pietro mio: Se io non vi avessi dal primo giorno ch'io vi vidi fatto libero dono di quel poco ch'io va-

glio, e che in me fussi restato parte che non fussi più vostra che di me stesso, direi che ogn'or più mi si augumenta il desiderio di farvi cosa grata, e andrei sogiongendo mile belle parole ad imitazione de quelli che cercano cattare benivolenzia; ma poi che son certo che me amate, e che sapete voi essere da me amato et osservato quanto si può, lassarò tutte le cerimoniose parole, e vi dirò solo che poche cose desidero più che servirvi, e quando mi verrà occasione di mostrarlo in effetto, me lo reputarò singularissima grazia. Il Strozo, como consapevole di parte di questa mia volontà, suplirà a la brevità della presente mia; il qual Strozo desiderarei oltra modo che si placassi verso lo illustrissimo signor Duca, vostro e mio signor, e certo conviensi, a chi è servitor di sua eccellenzia, cercare con ogni industria levarsi così capital nimico; però V. S. se si potrà ancor lei un poco affaticare, che forsi averà meglior fortuna di me, et io li basarò le mani.

Di Corregio alli XXVI d'Ottobre MDXXXVI.

Al servizio di V. S. pronto,
IERONIMO DE CORREGIO.

CCCXIII.

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 327).

Divino signor Pietro mio: Poi che quelle maladette pesche, poche o niente conforme alla mia intera e sana volontà di servirvi, comparsero corotto a la divina vostra presenzia, e che a me et a voi satisfecero molto poco, ho voluto con le presenti, che son certo che non si coromperano, suplire, adgiongendovi alcune pera bergamotte, che se non saranno como meritano le infinite vostre virtù, e saria mio desiderio, vi degnerete scusarmi, et acetterete il mio buon animo, promettendovi poi di me sempre tutte le cose a me possibile. Vi racordo, signor Pietro mio, che per cortesia vostra vi obligasti farmi saper se quelle cose promesse venero mai, e che mi faresti degno di una copia di quello che li scriveresti. Vi suplico donque sì per osservazione de la vostra parola, como ancor per fare questo favore a me tanto vostro, che siate contento mandarme qualche cosa nova, che ne riceverò grazia singulare; e li bascio le mani, racor-

dandoli che se le pera li piaceranno, e così le pesche, e che me lo facia intendere, lo visitarò qualche volta.

Di Corregio a li XIX di Decembre nel XXXVI.

Al servizio di V. S. pronto,
IERONIMO DE CORREGIO.

CCCXIV.

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 327).

Signor Pietro mio: Gionto a Corregio feci ogni diligenzia a ciò che vostra signoria fussi servita de le persiche che a la partita mia mi chiese, e così trovai queste poche di grazia assai brutte, che mercè de la tempesta sono tali qual vederà vostra signoria; e, dove pensai mandarneli una quantità grande, ho durato una estrema fatica in ritrovare queste poche. Però vostra signoria accettarà la mia buona volontà, che in vero il presente non è degno di tal uomo, e si racordarà ch' io secondo le mie poche forze desidero altre tanto servirlo, quanto niun altro che sia al mondo.

La signora mia madre non risponde al presente a la sua, perchè si riserba

mandarli il Sonetto insieme con la rosoluzione se li vol mandare le cose sue, e credo che la le manderà per le mie persuasioni. Avemo avuto nova questa sera di mio fratello, qual si porta valorosamente, et il Capitano Vincenzo suo medesimamente si ne dà aviso; perchè son certo che piglierà consolazione di un tanto amico suo, como mio fratello, e di un suo creato, como il Capitano Vincenzo; e racordandoli che son suo quanto si possa essere, li bascio le mani. Di Corregio a li IIII d'Agosto MDXXXVI.

Di V. S. como fratello amorevole,
IERONIMO DE CORREGIO.

CCCXV.

Al signor messer Pietro Aretino, come padre carissimo.
(Pag. 328).

Messer Pietro, carissimo non men che padre: Saper dovete (doppo le debite salutazioni) come l'amicizia è la più santa e dolce cosa che fra le altre la natura ci dessi. Ma, tra questi amici, molti ne sono che s'attengon solo a l'amico per la robba, per il che ne nasce el divulgato proverbio

Tempore felici multi dicuntur amici,
Cum fortuna perit nullus amicus erit.

E perchè voi non sol mi sete amico, ma buon padre, ho preso ardimento (il che è da verissimo amico) dirvi come che essendo io in una certa pratica d'una certa Putta, e sapendo voi che mio Padre non mi vuol dar un bezzo, vorrei tuttavia, pregandovi, che servisti di duoi scudi, se non dui, uno, che so chel farete, et arete compassione alla misera gioventù, la qual i vecchi, di quella invidiosi, per non poter far più loro, non lascion fruire a i lor figliuoli. Però, messer Pietro carissimo, vi prego quanto so e posso che non vi sdegnate servirmi, e far che senza fallo alcuno gl'abbia venerdì, i quali come verrò a Venezia, che sarà presto, cortesemente ve gli darò. Non altro; venerdì gl'aspetto, o vero la risposta. State sano.

Alli XXX d'Ottobre del XXXVI, dal Domo di Padova.

El tutto vostro,
FRANCESCO SANSOVINO.

CCCXVI

Al divinissimo signor messer Pietro Aretino, come padre carissimo.
(Pag. 329).

Messer Pietro carissimo: Perdio che questa volta m' avete chiarito con la vostra, la qual molti giorni fa ricevei! Io sperava in voi, et a voi ricorsi; ora non so più in chi mi sperare, poi che voi non volete esser quello in cui io speri. Ma non voglio perciò disperarmi in tutto, onde vi chieggio duo scudi, o vero la risposta del Sonetto ch' io già vi mandai; ma so ben che mi mandrete più tosto la risposta del Sonetto che mandarmi duo scudi; il che se farete, ove sarà quella gran liberalità del liberalissimo Aretino, già nota a tutto el mondo? Non credo però che ella in voi diminuisca, anzi di giorno in giorno accresca; il che se sarà, lo vedrò col aspettar la risposta, la qual vi priego (dapoi che non mi volete far altro servigio) mi mandiate Giovedì, o vero Venere; non altro. State sano.

Dal Domo di Padova alli XX di Novembre MDXXXVI.

El vostrissimo,
Francesco Sansovino.

CCCXVII.

Al magnifico et onorando signor Pietro Aretino suo signor osservandissimo.
(Pag. 330).

Signor Pietro magnifico: Veramente che l'alterazion di mio padre per le cose successe, m'è di molto fastidio e di gran turbazione all'animo, e s'io dicessi che non mi duole, io me ingannerei grandemente, anzi più me incresce e duole, quanto più veggo i suoi andari esser alieni dalla pace dell'animo suo, e dalla quiete del mio: cosa che più tosto me dà a credere ch'egli creda ch'io sia colpevole delle cose successe che altrimenti; ond'io mi doglio non di lui che mai non me ne son per dolere, anzi per ringraziarlo sempre e lodarlo, ma della mia sorte, che vuole ch'oltra ch'io sia l'ingiuriato contro tutti i torti del mondo e meritamente, se non mi si dicessi che l'aver io voluto entrar nell'Academia dove sono de più infimi di me, e dove non solo si tratta della profession de gl'umanisti, ma della nostra ancora per le declamazioni che continuamente vi si fanno, merita ch'io sia punito: che ancora ella vuole ch'io ab-

bia contrario mio padre, il quale con l'abborirmi come s'io avessi fatto ogni gran male, mi toglie l'animo, e me priva di tutte quelle speranze ch'i'ò concette di diventar da qualche cosa, convertendole più tosto in disperazioni ch'in altro; e s'egli mi fugge, vostra signoria lo giudichi, quando che egli venuto in questa terra e statoci duoi giorni, non solo non s'ha curato ch'io lo vegga, ma non me ne ha pur fatto sapere una minima parola, che almeno s'io l'avessi saputo io sarei, non che fatto altro, andato a trovarlo inginocchioni. Queste son le cose che mi accorano, e se io sapessi rimediarci lo farei, ma non so che mi dire nè che mi sperar più, quand' io veggo mio padre esser meco quello che forse non sarebbe il più crudele inimico ch'io abbia. Vostra signoria perdoni alle parole che la passion mi cava di bocca, perchè a pensar queste cose elle sono acerbe e grave, et io le dico a quella perch'io non so padron più fido a chi io le possa dire, nè con chi conferir le passion'mie, nè a chi più mi possa giovare, e che più mi possa porger speranza di quella, alla quale io mi raccomando con tutto il core, pregandola che ella mi scopra l'animo di mio padre quale egli

è, e ch'ella mandi la presente inclusa a messer Francesco, nella quale io lo ringrazio del benefizio ch'egli ha fatto alle genti col suo bel libro della lingua Romana.

Il V d'Ottobre MDXXXX, di Padova.

Di V. S. umilissimo servo,
FRANCESCO SANSOVINO.

CCCXVIII.

Al magnifico signor, il signor Pietro Aretino, patron mio osservandissimo.
(Pag. 331).

Signor Pietro magnifico: Io conosco veramente che tutto quel che vostra signoria dice è verissimo, et è vero che le lettere ch'io ho scritto a mio padre sono troppo alterate di parole, nè so scusarmene altrimenti se non che trovandomi offeso di qua ingiustamente, e vedendomi contrario il padre, e non avendo danari da lui un mese e mezzo fa; epur bisogna vivere, e considerando che le sventure mi vengon dietro, quasi condotto in disperazione gli scrissi quelle mie, aiutato dall'innocenzia mia, e dalle sopradette cagioni, onde avendolo offeso io ne chieggo perdono a lui et a

vostra signoria, et io so che ambiduoi mi perdonerete, perchè questo procede dal non sapere noi altri quanto sia l'amor del padre verso i figliuoli, e il dolore che procede dalle operazion' nostre non rette, e veramente i padri veri amano, e amando non pensano alle cose che piacciano a i figliuoli, ma a quelle che giovano, onde quello che a noi par rigido e duro, a loro par utile per noi, e sanza dubbio il lor giudizio è retto e buono, e la lor affezzion è sanza fine, e coloro son rigidi i quali piacevoli a' loro figliuoli non si curan della salute di quelli; ma quei che con buoni consigli con acerbe parole e con minaccie mettano i figliuoli per la via buona, benchè nell' aspetto siano severi, son piacevoli e umili, et essendo mio padre di questi, non posso non ringraziarlo e amarlo sommamente, perchè egli m' ama; ricordandomi il mio bene, e cercando di punirmi, e s' ei facessi altrimenti io me ne attristarei e confessarei ch' ei non mi amassi. Ma perchè l' umanità de' padri pur ultimamente si mostra a i figliuoli con amorevol tenerezza paterna, io spero ch' ei mi perdonerà qualunque volta V. S. intercederà per me, dil che son certo per la bontà infinita di V. S. bench' io non lo

meriti per esser io stato tenuto dalla negligenza non dall'odio ch'io non ho fatto il debito mio con lettere; e me ne pento sommamente, perchè io ho prima mostro di non amar vostra signoria, l'altra non ho ubbidito il Padre, onde qualche volta mi dispero del perdono, se non fusse la speranza ch'io ho in quella, e so che ella farà l'officio; ond'io quetato l'animo attenderò a lo studio per venir a quel fine ch'io desidero fra pochi mesi, pregandola che ella si ricordi ch'io l'amo co'l'intrinseco del core, e perchè quella conosca il vero, comandimi ch'io sono per metter la propria vita ne' bisogni di quella alla quale inchinevolmente bascio le mani adorandola.

Di Padova il XVIII di Settembre MDXXXX.

Di V. S. servitor fidelissimo,
FRANCESCO SANSOVINO

CCCXIX.

Al divino signor il signor Pietro Aretino patron suo osservandissimo.
(Pag. 333).

Signor Pietro patron osservandissimo: Ho inteso pochi giorni sono che V.

S. mi è diventata inimica e la cagione è il Sonetto fatto contro il magnifico messer Giovanni Cornaro. Certamente signor mio ch'io me ne doglio con tutto il core, considerata l'acerbità di mio padre, e l'inimicizia di V. S. che dovea dir prima, e sommamente mi doglio sentendomi io innocente e patir per gl'altrui peccati, nè so imaginarmi che induca l'animo di V. S. a crederlo se non questo, che avendo io gravemente peccato contro V. S. dil che mille volte me ne pento e pentirommene in eterno, quella mi ha in mal concetto e facilmente si debbe credere che ella m'odia, et odiandomi crede qualunque male che gli vien detto di me, onde gli è stato facil cosa che quella mi sia diventata inimica. Dicamisi per che ragione vuole ella ch'io abbia fatto questo Sonetto. S'ella dirà perchè io scrissi contro lei è facil cosa ch'io abbia fatto questo Sonetto, io risponderò che non è buona ragione, e che dicendo ciò, o ella mi tien per pazzo o per tristo. Pazzo non credo io esser già ch'io non conosca che avendo patito uno anno per la cosa vostra e avendo scorso mille pericoli, come si sa, con pericolo di perder mio padre, che ora io abbia da capo commesso un error così

fatto contro un gentiluomo Veneziano e de' primi, avendo mio padre da quel Senato ciò che egli ha, e dovendo io vivere e morire in cotesta città; veramente chi dice ch'io sono stato non mi dicendo altra ragione è grandissimo pazzo. Se mi direte ch' io sia tristo, per la ragione ch'io vi offesi, io dirò che noi siam mortali, e l'età giovenile è atta a fallare, e se ben io vi offesi non si debbe per questo riputarmi tristo, perchè gl' uomini s' emendano, e quanto più si va in là tanto più si conoscan le cose del mondo, e se per uno errore che l' uomo commette una volta, debbe esser sempre tenuto tristo, anche san Piero sarà tristo per questo. O voi mi direte: si sa chiaro che tu l' hai fatto; et io: che vuol dir che se si sa chiaro, non me l'ha provato il magnifico messer Giovan Cornaro dinanzi al magnifico nostro Podestà a monsignor Egnazio, e a messer Girolamo Quirini? anzi con amorevole effetto abbraciandomi, e basciandomi s'ha tolto giù di sì strana opinione? se si sapessi chiaro, credete voi ch'io volessi rimettervi a star a ogni paragone come io ho fatto con messer Giovanni, s' io fossi colpevole? non sarei io stato pazzo? veramente sì, e queste son cose che non

ponno star nascose, anzi vengano tosto a luce, come io spero che verrà questa. Dopo questo s'io avessi voluto far una cosa simile, memore di quel che m'intravenne per la vostra, credete voi ch'io l'avessi fatta così scoperta come Tiziano, e quei che m'odiano la fanno? Non arei io cercato di farla più nascosa ch'io avessi potuto? sì che io veggo apertamente che questa cosa consiste in opinione solamente, e chi giudica per dire: io penso così, non ha retto giudicio, nè può giudicare. Dogliomi adunque che vostra signoria a torto mi sia inimica, e più mi duole per esser l'inimico della qualità che egli è, e veramente più tosto vorrei aver contrario Iddio e tutto il mondo che voi spirito raro e divino, il quale dovrebbe meritamente esser onorato venerato et adorato da ogniuno, e ben vi adorano coloro che considerata la grandezza dello stile, l'eccellenza dell'invenzioni, la notabilità de' soggetti, l'eleganza de' color' retorici, la vaghezza del grato stile, l'orribilità ne' spaventi, la tenerezza nelle pietà, la dolce gratitudine ne gl'amori, la terribil ferocità nelle armi, la gravità nelle sentenze, la proprietà nelle comparazioni, e la vivace espression de concetti, stu-

piscano e si maravigliano insieme. Ond' io vi prego, luce delle genti del mondo, che quella mi accetti come prima nel numero de' suoi servi, conoscendomi innocente, ma trovandomi altrimenti, in eterno mi perseguiti.

Di Padova il XIIII di Settembre MDXL.

Di vostra altezza divotissimo servo,
FRANCESCO SANSOVINO.

CCCXX.

Al magnifico signor Pietro Aretino, suo signor osservandissimo.
(Pag. 335).

Signor Pietro: Io ho indugiato a scriver alla signoria vostra per possar l'animo, nè me è riuscito altrimenti; ora vostra signoria mi perdonerà s'io sono stato tardi, e accetti in cambio del debito il voler pronto a qualunque suo servigio, e dove ne resulte onor al nome di quella, il quale lo cerco di rammemorar nelle memorie ingrate de gli uomini col mostrar loro la lettera del Duca nostro, la bellezza della quale mi forza a pregar la signoria vostra, che ella si degni di mandarmi quella scritta all'Imperadore,

perch' io le farò, se non in tutto, almeno in parte, quel poco d' onor ch' io con la mia debolezza posso; restando obligato in eterno alla S. V. alla quale io appoggio la mia servitù.

Di Firenze alli XIIII di Maggio del XLI.

Di vostra signoria servitore,
FRANCESCO SANSOVINO scrisse infretta.

CCCXXI.

Al magnifico et onoratissimo signor, il signor Pietro Aretino come patron osservandissimo.
(Pag. 335).

Magnifico signor Pietro onoratissimo: Io vorrei da Dio questa grazia, che vostra signoria conoscesse ch' io l' amo e la onoro con quell' amore e con quella riverenza che si debbe a un suo pari, perciochè oltra l' amicizia ch' è tra mio padre e lei, mi tien molto obligato la sua grandissima virtù. Mi son doluto più volte della malvagità della fortuna, la quale abbia sempre operato con quella, ch' io le sia a un certo modo in disgrazia. I ghiotti, e gli adulatori che vi sono intorno e ch' uccellano al pane e a' favori

son quelli che nocciano. Le giuro per Dio vero, ch' io ho l'animo verso lei tutto puro e sincero, e in ogni luogo ove io mi sia le sarò sempre prontissimo servidore, e conoscendola amorevole so che non può far altramente che spogliarse dello sdegno ch' ella ha e falsamente messole nel core da chi vive inutile per altrui danno. Io l'amo perchè ella è tale che merita esser amata da tutto il mondo. E m' è carissimo ch' ella ami mio padre; e perchè il suo contento debbe esser anco suo, l'aviso come Nostro Signore con amorevolezza, della quale potrà intender da altri, mi ha fatto suo cameriero fino a che venga occasione di dispor altramente di me. S' io, signor mio caro, potrò in cosa alcuna giovarle, aspetterò che mi comandi il che desidero sommamente per farle vedere qual è l'animo mio.

Di Roma alli XXVII di Giugno MDL.

Di vostra signoria servitore,
FRANCESCO SANSOVINO cameriero
di Nostro Signor.

CCCXXII.

Al molto magnifico e virtuoso signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 336).

Molto magnifico e virtuoso signore: Venendo il Tasso per alcuni suoi negozii a queste bande, non ho voluto scrivervi lungamente, sapendo ch' egli è tanto vostro, che facilmente li crederete quanto in mio nome vi dirà, assicurandola, che gli effetti saranno conformi alle parole. State sano; che Nostro Signor adempia ogni suo desiderio.

Di Piacenza il XX di Novembre del XXXVI.

Al comando della signoria vostra,
Il Principe di Salerno

CCCXXIII.

Al molto magnifico signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 337).

Molto magnifico signor: Venendo il Tasso tanto vostro mi parerebbe soverchio scrivervi più lungamente, nè rin-

graziarvi delli bellissimi Sonetti, che m' avete mandati: ho dato ordini a lui che vi visiti, e dica alcune cose in nome mio. Sarete contento di darle credito, e di tenermi per suo affezzionato. Vivete lieto, che Nostro Signor vi prosperi.

Di Augusta l' ultimo di marzo del XLVIII.

Della S. V. quanto suo,
Il Principe di Salerno.

CCCXXIV.

Al magnifico et eccellente señor, da fratello osservando, messer Pedro Aretino.
(Pag. 337).

Magnifico y eccellente señor: A la carta che V. S. me scrivio no respondi con el S. Domingo Gaztelu desde Genova, por que no medio lugar la prissa de la partida y paresciome mas conveniente mostrar lo que devia a la virtud vostra con effectos que no con palabras como agora generalmente se usa y mucho mas que V. S. en su carta me scrive, no quiero dexar de dezir a qui a quello que me movio a dessearos servir fue la buena relation que tenga del S. Domingo y lo

que yo avia visto de algunas ombras que hazen vostro nombre immortal, y paresciome ser harta obligation esta iuntando se con ella el desseo que siempre hetenido de poder algo no para mi utilidad syno para la de los virtuosos y que la merescen e nel numero de los quales con iusta causa, os ponem los que conversan, el Emperator leyo la carta que V. S. le scrivio y la Dio luego al Comendator mayor mi Señor el qual ha mostrado eneste negozio de V. S. toda buena voluntad y no menos en lo de Ticiano, al qual han hecho merced de lo que entendera del S. Domingo, y assy mismo dira quien, y lo que se ha trabaxado en despachar la grazia que el Emperator os havia hecho en lo qual en mi no solo ha havido voluntad pero se ha empleado muy bien aunque no tan por extenso como merescia vostra persona, lo que havria mas que dezir lo dexo para otra opportunidad por estar agora en algunas occupaziones que no dan lugar a otra cosa, solamente me basta certificar a V. S. que si en alguna cosa pudiere emplearme se hallara en mi para vuestro servizio mas voluntad con obras que en cotros ay palabras, a messer Ticiano beso las manos y nostro Señor de a V.

S. lo que dessea, y al Emperador buen viaze.

De galera cerca de Villafranca XVI de Noviembre MDXXXVI.

Servidor de V. S. muy cierto,
GONZALO PEREZ.

CCCXXV.

Al mi señor, el señor Pedro Aretino.
(Pag. 338)

Señor mio: Ninguna cosa me pudiera dar tanto contentamiento como la carta que V. S. me scrivio a los XXIII de Deziembre por que halle e nella muchas cosas dignas del que las scrivio, y otras no menos prove cosas que agradables. Por lo que e nellas me offresce le beso las manos y aunque my nombre sea pequeño para caber en tales obras no quiero dexar de confessar que mi voluntad no meresce menos que las de muchos mayores aunque los effectos son differentes, todo lo que V. S. hiziere sera para mi muy gran merced y assy seloremito a su discrecion supplicando le me avise si ay algo en que poder le servir con el Comendador mayor mi Señor, o en otra parte. Don Luys de Avila esta ausente

pero ay intercession de la Emperatriz que bolvio en grazia con el Emperador de que todos han holgado infinito. A Tiziano beso las manos y que do obligado porla voluntad que metiene y se le correspondera en lo que aora se le offreziere, nostro Señor de a V. S. el contentamiento que dessea y meresce.

De Vallado li da III de Marzo MDXXXVII.

Servidor de V. S.
GONZALO PEREZ.

CCCXXVI.

A mi señor Pedro Aretino.
(Pag. 339).

Señor: Las dos cartas de V. S. he recibido de Pedro de huesca con la que venia para el Principe de Salerno y libro segundo de las Epistolas o letras el qual no se le ha podido dar por hallarse el en Napoles ha me parescido emplearlo e nel S. Don Luys al qual aun no he podido hablar despues que me dieron las letras por mis occupationes y por las suyas, he hecho el officio con el Comendador mayor de leon mi patron y ley letodas las letras de V. S. assy la

suya como las mias con que holgo mucho y ha tomado a cargo de hazer que sepaesge la pension passaday la por venir, y demas de que el Emperador scrive sobre ella scrive el al Marques y al Thesorero Thomas de Verne y ha hablado o Mossuir de Granuella que va agora en Italia para que el lo diga muy de veras al Marques y al dicho Thesorero, y la carta que su merced scrive sobrela paga la lleva un amigo mio que se dize Sagante Secretario de Granuella, el qual acordarà y sollicitarà el negocio, esta es la diligentia que se ha podido hazer por que el pagarlo el S. Embasciador no se con que commission lo podria hazer pues no tiene dineros de su Maestà y seris mas difficil a el el cobrarlos que a V. S. spero con la diligentia que agora se haze la cosa se remediarà y sino sepa V. S. que en Couos tiene un buen amigo que no faltarà de hazer con su merced todo buen dever. V. S. me scriva por medio del Secretario Montefa ho que succediere para que segun a quello yo pueda hazer aca el officio.

Agora satisfare a lo que dise en su carta que me ha scritto y no le herespondido, y no quiero escusar el no lo haver hecho por que nunca tal carta ha

venido a mis manos que sy viniera no soy tam perezofo que pudiera ser accusado de negligentia. En lo que ha pensado de reduzir se al stylo antiguo y seguir el camino por donde le yva mejor. La experientia de lo uno y de lo otro de darà luz para determinarse que aunque yo como clerigo devo aconsejar que siga el que agora havia tomado, como amigo que desseo no veros pobre paresce me mas util este que tro pues aquel quita el comer y este otro lo solia traer, he tarda ben responder por que no ha sino dos dies que recibi las letras. N. S. de V. S. lo que meresce.

De Barcelona a XXXI de Ottubre MDXLII.

Servitor de V. S.
GONZALO PEREZ.

CCCVII.

Al muy magnifico señor, el señor Pedro Aretino.
(Pag. 341).

Muy magnifico segnor: No herespondido a V. S. a la letra que me scrivio a Genova por hazer lo con alguna commodidad como la que agora se offresce

deyr a essa Ciudad este criado mio el qual dirà a V. S. la memoria que su alteza ha tenido de reconoscer la buena voluntad que V. S. le tiene y no ha ayudado poco e nello el favor delos amigos y señaladamente el del Duque d'Alva a quie V. S. deve muy mucho el S. Embaxador don Iuan de Mendoza llevarà el presente, y entodolo de mas que pudiere servir a V. S lo hare con la voluntad aco stumbrada. N. S. guarde y acresciente sul muy magnifica persona y casa como dessea.

De Mantua a XVII de Enero MDXLIX.

Servitor de V. S.
GONZALO PEREZ.

CCCXXVIII.

Al muy magnifico señor, el señor Pedro Aretino.
(Pag. 341).

Muy magnifico señor: La carta de V. S. de III de Enero me embio el señor Gaztelu con la qual por una parte me holgue por ser de V. S. y por contra recibi mucha pena en ser de hombre o por mejor dezir de amigo tan fatigado y congoxado de la fiebre, quanto fue en

tiempo mas trabayoso tanto en mas la he tenido y desseo que quando esta llegue V. M. me pueda scriver que esta con entera salud, de lo qual me harà merced de avisarme, los Sonettos me han parescido bien, y spero ver contros de su mano segun se alarga la creacion del Pontefice, no tengo que ofrescer de nuevo fino lo que siempre, y assy que do rogando a N. S. guarde a vostra merced con el contentamiento que dessea.

De Bruselas a primiero de Hebrero MDL.

Servidor de vestra Merced,
GONZALO PEREZ.

CCCXXIX.

Al molto magnifico signor, el signor Pietro Aretino.
(Pag. 342).

Molto magnifico signor: Ho avuto de vostra signoria col suo privilegio diretto al signor Ludovico de Madìi. Me congratulo con lei che la Cesarea Maestà habi in parte recognosciuto le sue virtù. El preditto privilegio è stato dato al detto signor Ludovico, el quale l'à ordine de inviar in mano del signor D.

Lope un quartirone per conto de ditto privilegio. In quello potrò far piacere a vostra signoria, me li exhibiro sempre de bona voglia. N. S. Dio la conservi longamente con sanità e contenteza.

E tutti li piaceri potrò fare a vostra signoria lo farò così volontieri como per fratello proprio.

In Milano alli XIX de Decembre MDXXXVI.

Al comando de V. S.,
Il Cardinale Caracciolo.

CCCXXX.

Al molto magnifico signor, el signor Pietro Aretino.
(Pag. 342).

Molto magnifico signor: Ho receputo la longa lettera de vostra signoria, de' XXV del passato. A quella non accadeva usar tante parole in sua excusazione. Io mandai al signor D. Lope la lettera che qui era comparsa intitolata a vostra signoria, però come per mie lettere el preditto signor D. Lope li può mostrare, io scrissi a sua signoria che non posseva facilmente indurme a credere che tal lettera fusse de vostra signoria, sì per

el stilo diverso del dire, come per molti altri respetti. Dove potrò far piacere a vostra signoria, me li exhibirò sempre de bona voglia. Nostro Signor Dio la conservi.

Signor Pietro, mai ho creduto che tal lettera fosse de vostra signoria como scrissi al principio al signor D. Lope, e però quella ha da stare de bono animo, che in tutte le cose che se li potrà fare apiacere e beneficio, se farà, e son al comando suo sempre.

In Milano alli IIII d'Aprile MDXXXVII.

Al comando di V. S.
Il Cardinale Caracciolo.

CCCXXXI.

Al divino Pietro Aretino mio osservandissimo.
(Pag. 343).

Signor Pietro: Mando a vostra signoria il trinciante, che Pietro mio da parte sua mi chiese, il quale, per non aver io meglio, quella l'acettarà tale e quale gli è; ma veramente dogliomi di non esser in Roma, dove so che aria servito vostra signoria, e se io non avessi avuto di mio, l'avria fatto nascere al

proposito suo; chè certo fra le altre mie avventure annumero questa la prima, poscia che mi è avenuto ch' io abbia a far servizio ad un tanto uomo come è vostra signoria, la quale (per non scemarli le immortali sue lode) non ardisco lodare, ma la prego che in vece di quello non ho potuto fare in fatto, pigli l' animo mio, il quale (avenga che sia feminile) ardisce esser forsi tanto cortese, quanto è vostra signoria desideros) d' inalzare al cielo chi lo merita. State sano, et amatemi.

Di Bologna a li XV di Febraro MDXXXVII.

Di vostra signoria più ch' ella non vi dice

Servitrice, FLAMINIA DE AMICI.

CCCXXXII.

Al molto magnifico signor, el signor Pietro Aretino.
(Pag. 344).

Molto magnifico signor: Lo illustrissimo signor mio consorte me ha comesso ch' io mandi alcune cose a vostra signoria, che quella li ha ricercato, così io non ho mancato di ogni diligenzia

per mandarle presto, ma perchè queste tali cose non erano fatte, mi ha convenuto farle fare, e per non essere fornite non ho potuto mandarle col lator presente, onde prego vostra signoria avermi ascusa, perchè certo fra duoi giorni gli mandarò el tutto con la opportunità dil primo messo. Solo mi è parso darline aviso, perchè non si maravigliasse della tardità; nè mi occorendo altro, a vostra signoria con tutto l'animo me raccomando.

Da Castelzufredo alli XXI di Febraro MDXXXVII.

Di vostra signoria como sorella,
GINEVRA RANGONA DE' GONZAGA.

CCCXXXIII.

Al molto magnifico signor quanto fratello el signor Pietro Aretino.
(Pag. 344).

Molto magnifico signor: In execuzione di quanto per altre mie ho scritto a vostra signoria, gli mando col lator presente le due camise lavorate d'oro e di seta cremesina l'una, l'altra di seta turchina, et uno paro di calze di seta bianca con oro di sopra, le qual cose

perchè non sono in effetto di quella qualità che si conveniria alla profondità della sua virtù, dignarà solo accettarle in segno della perfezzione dell' animo e sincerità dell' amore che 'l signor mio consorte et io portamo a vostra signoria; et acciochè più presto tali lavori fossero forniti, ho voluto anch' io ponervi della opera delle mani mie, sapendo di mandarle a persona che nè più grata, nè più amorevole a noi si averia potuto appresentarsi la occasione di mandarle, rincrescendomi che per brevità del tempo non se abi potuto fare cosa che saria stata di maggior mio desiderio. Restami solo raccordar a vostra signoria ch' io sono sempre per farli servizio, et a lei la signora Costanza mia sorella, et io basamo la mano con tutto l' animo.

Postscritta. Ho recevuto una di vostra signoria, direttiva al signor mio consorte, quale gli mandarò con la prima occasione.

Da Castelzufredo, all' ultimo di Febraro.

Di vostra signoria como sorella
GINEVRA RANGONA DE' GONZAGA.

CCCXXXIV.

Al mio onorato signor Pietro Aretino divinissimo.
(Pag. 345).

Signor Pietro mio onorando: Io ho scritto a vostra signoria due mie, le quale non so se hanno avuto recapito, però non resterò de scrivere diece parole, avisandola como io ho fatto gran diligenzia de far finir la vostra catena, ne la qual è cinque cento scudi d'oro, e non pasarà tropo ad essere in Venezia in le mane di Monsignor di Bais Imbasciator del Re mio, el qual subito vella manderà. Delli cento scudi vostra signoria arà pazienza fin dopoi Pasqua, perchè el cardinal de Lorena se n'è andato in Lorena a far Pasqua, e ritornato che sarà me ha dato la fede di darli. El vostro omo è risolto di tornar in Italia per causa di questa Corte è tropo instabile; e comenciamo un viagio che è per durar almeno un anno e mezzo davanti che ritorniamo in Parigi. El Conte Anibal se riccomanda a vostra signoria, et io tambien, et a messer Gierolimo Renoldi; et acascandove servirse di me, me trove-

rete più in fatti che in parole. Così vi lasso col nome di Dio.

A li VI di Marzo MDXXXVII in Parigi.

Di vostra signoria tutto,
ALBERTO DE RIPA.

CCCXXXV.

Al divino Pietro Aretino.
(Pag. 346).

Carissimo il mio Pietro: Ho inteso nel dimandarti del Sansovino, ch' egli è sottosopra ne lo averlo richiestro la Republica Fiorentina (tornata in libertà per la morte di Alessandro) che faccia la statua del liberatore de la Patria, e la causa è che non sa se debba mettere Lorenzo a man ritta, o Scoronconcolo, perchè il metterci questo è troppo per esser famiglio, et il ponerci quello, poco per esser padrone; baia, che ancor che mi dispiaccia per vostro onore, mi ha fatto ridere non altrimenti che il tuo chiacchiarare a noi ribelli che le porte de Firenze sono il riverscio de gli usci de lo inferno, perochè sopra gli uni è scritto:

Levate ogni speranza voi che uscite;

e sopra l'altre:

Lasciate ogni speranza voi che entrate,

cosa, che così mentissi tu, come parli il vero; benchè, fratellin mio buono, inquanto a me, solo mi basta il mezo tuo, il quale mi farà tornare a casa quando vorrò. Il corazzaio mio intanto ti raccomando, pregandoti che, poi che non ti par di credere a sifatto profeta, che almanco lasci correre a lui chi gli smania dietro. Tiziano, lo Imbasciator di Francia son da la mia; ma Iacopo Sansovino, non ci si lascia strascinare ancora. Sappi, Aretin caro, che il vecchietto che ha ne lo spirito Danielle, Moisè, e Ieremia, con il resto del Salmista, ti vol far Patriarca del Tempio di Salamone, e lo giura: sì che sta' in cervello con la lingua. Il Nardo ti saluta con dire che circa lo scrivere gli basta l'animo di saper fare quanto gli altri, ma quanto te non già.

Di Ferrara il V di Aprile MDXXXXVII.

LEONARDO BARTOLINI al piacer tuo.

CCCXXXVI.

Al divino Pietro Aretino mio signore.
(Pag. 347).

Unico signor mio: Prima che ora non ho possuto rispondere alla lettera

di vostra signoria. La causa non dico perchè sarebbe materia sensa fine, e tanto più conoscendo che non accade ch' io faccia scusa seco, perchè so ch' ella non bisogna.

La signora ve scrive una lettera, e manda doi sciugatoi, et un' altra lettera scrive al Gastaldo, pregando sua signoria sia contenta mandarli il figlio; e tutta la speranza che tiene d' averlo è in vostra signoria, e se li pare di farselo mandare a causa che abbia prima a capitar nelle sue mani, e che vega espressamente l' opera de vostra signoria, so certo ne acquistarete gran premio, e di poi l' averete costì mandarcelo: di questo lassarò l' affanno a quella. Feci le raccomandazione ad Alfonso, e le manda radoplicate, e lo prega a comandarli. Mostrai la lettera del Teatino, e quella della signora al Reverendissimo Legato, e ragionai alquanto seco di vostra signoria, e mai ne poti cavar parola da niente; sì che ci vego poca fede.

La signora prega vostra signoria sia contenta mandar l' inclusa al signor Giovambattista e scriverli quattro parole a causa che li dia la risposta, e che la risposta venghi per mano di vostra signoria, e si quella si degnerà rispondere,

potrà indirizare le lettere a monte Citorio nella casa nova. Del Molza non scrivo perchè dapoi son gionto a Roma non son uscito di casa, benchè già più giorni sono li fece avere quelle stanze, et una delle sue medaglie. A vostra signoria di continuo me li raccomando.

Di Roma alli IX d'Aprile MDXXXVII.

Di vostra signoria servitore,
PIETRO MONTESDOCA DE NOBILI.

CCCXXXVII.

Al signor Pietro Aretino suo osservandissimo.
(Pag. 348).

Signor Pietro: La cortesissima lettera della signoria vostra m' ha trovato in letto con alquanto di indisposizione, e mi è stata sì cara che ha fatto in me di quelli effetti che sogliono fare spesso le buone medicine, avendomi di sorte sgombrato l' animo di pure assai pensieri noiosi che me ne ritruovo Dio grazia e mercè di lei talmente scarico che oggi m' invio a' Bagni di Lucca, per acquistarvi l' intera sanità, se così potrò, essendone stato consigliato da amorevo-

lissimo medico. Lasso però qui il mio, e di vostra signoria, messer Berardino, che non aspetta con manco desiderio che vostra signoria li comandi, di quel che farebbe uno ambizioso di poter comandare ad altri; cosa però che egli che non è ambizioso abborrisce. Egli ha visto la lettera di vostra signoria, e si duole non poter essere quello che ella lo dipinge nella sua: di che e delle naturalissime comedie, verissimo specchio del viver nostro, anch'io la ringraziamo infinitamente; ma che dico solo egli, et io? tutti per mia fede glie ne basano le mani. Basta che il Boccaccio resta qui servitore della signoria vostra, e con volontario carico di servirla anche per me, dove bisogno fusse, di che so ha volontà estrema, e vostra signoria ne faccia la pruova.

D'Ancona alli XV di Maggio MDXLII.

Di V. S. affizionatissimo servitore,
PIETRO MONTESDOCA.

CCCXXXVIII.

Al molto magnifico signor, il signor Pietro Aretino da me onorandissimo.
(Pag. 349).

Molto magnifico signor mio: Io so de avere commesso nella mia vita de molti errori e peccati, et ancora che ve ne sian stati de' gravissimi, tutti però reputo legerissimi, appresso quello che mi darà sempre da pentirmi, e del quale sentirò sempre infinita displicenza fin che non me ne sia dato il merito castigo. Dico del non avere per lo adietro conosciuto il valore e la bontà de vostra signoria, anche soprapreso de una mia male fondata opinione avere sempre di lei avuto malissimo concetto, lasciandomi precipitare drieto il van iudicio del sciocco popolazzo. Signor Pietro mio onorandissimo, io confesso di esservi tanto tenuto doppoi che illuminato dalle sante scritture del vostro peregrino ingegno ho visto il cieco errore in che mi trovavo che mi pareria di spendere poco quando io spendessi la vita in vostro servizio, e dove prima nulla mi curava il legere e vedere li vostri scritti, ora son tanto invaghito della vostra non mai baste-

volmente lodata impresa che quell'ora ch'io non ho in mano i vostri cristiani componimenti, in questi giorni parmi essere di gran longa di peggiore vita che io non sono. A voi donque si deve questo poco frutto di buone operazioni, quali si siano, essendone voi il seme e la radice; e così dove io sia buono a farvi servizio e cosa grata, pregovi che mi domandiate e commandiate con ogni fiducia, che ve ne dono amplissima libertade, aspettando con desiderio da voi la penitenza conveniente all'errore mio, la quale mi offero pronto ad esequire così di buon animo come io so de meritarla; e a vostra signoria con tutto il core me raccomando.

Di Ferrara il luni Santo del XXXVII.

Di vostra signoria,
GIO. ANTONIO DA FOLIGNO.

CCCXXXIX.

Al molto magnifico messer Pietro Aretino come padre mio carissimo.
(Pag. 350).

Magnifico messer Pietro, e padre mio carissimo S.: Giunsi in Ferrara, con

la grazia de Dio, il X d' Aprile, con molti disagi per causa delle acque del Po, e questa mattina mi parto per Bologna, et avendo il latore fidato, vinto dall' amore, quale vi porto per le cortesie usatemi, vi scrivo questi duo versi, notificandovi come per fino ch' io arò vita sempre vi sarò buon figlio, e certissimamente che ad me pare che sia resuscitato mio padre Antoniomaria Banucci, avendo voi nel medesimo luogo. Arei desiderio per uno anno predicare costì in Venezia, appresso di voi, per pigliare i vostri stili nel dire. Quando si potessi l' arei gratissimo, et ancor penso le cose, passare bramo bene, perchè in Venezia non son stato conosciuto se non all' ultimo, e quando gli accadesse il tenere una disputa, o leggere Epistole di Paulo, o altro, farei ogni cosa, e quando la cosa fussi per seguire, arei grato quanto più presto sia possibile averne notizia. M' è stato donato qui in Ferrara uno agnus Dei; mi duole non sia più bello, che subito destinai che fussi della figlia vostra Perina, e così ve lo mando. Il presente è piccolo alla grandezza vostra e costumi suoi, pure l' accettarlo per nostro amore, e vostra signoria si degni raccomandarmi a Paulo vostro, Ambro-

sio e messer Nicolò. Vi baso ambe le mani.

Di Ferrara, il dì XIII Aprile MDXXXVII.

Come figlio, frate
AGOSTINO D' AREZZO, servitor.

CCCXL.

Al magnifico e virtuoso signor Pietro Aretino.
(Pag. 351).

Magnifico e virtuoso signor: Avendo ricevuto la vostra lettera tutta piena d'amor e cortesia verso di me, non vi dirò quanto mi sia stata grata, essendo voi quella persona che prima ch' ora possete esser informato dell'animo mio quanto nissuna altra; vi ringrazio ben quanto merita un sì amorerevole testimonio c' avete dato all' oppinione che sempre ho avuto della singulare bontà vostra, così de li molti offizii fatti e che vi offerite fare a onor mio, come per lettre di messer Ieronimo Garimberto ho inteso; il che se ben mi è stato caro, non mi è però stato nuovo, essendomi promesso questo e più della virtù vostra; e per incontro vi dico ch'io sono

quel vostro che per altri tempi mi possete aver conosciuto, perchè oltra ch' io vi dono per la memoria di chi più non c'è, vi sono anche tenuto per l' affezzione che mi portate, e per le dote che vi diè la natura per obligarvi ogniuno. Duolmi sol che in me non sia tanta autorità e poter, quanto è sommo desiderio di farvi servigio, perchè all' ora sperarei sentir tanta consolazione dal canto mio, quanto voi satisfazzione de l' opera mia verso voi. Pur tal qual ei si sia desidero ve ne serviate, se volete me confermi nell' opinione ch' io ho, che m' abbiate nel numero de vostri, e del conseglio che mi date ve ne rendo grazie infinite, con animo di eseguirlo secondo l' occasione, et a vostra signoria mi raccomando.

Di San Secondo a li XVIII Aprile MDXXXVII.

Al servizio di vostra signoria,
El Conte de San Secondo (1).

(1) *Debb' essere il conte Pier Maria de Rossi, che fu uno de' testimoni ai 21 agosto 1530 alla resa di Firenze dopo il famoso assedio.*

CCCXLI.

Al molto magnifico e divino signor Pietro Aretino.
(Pag 352).

Molto magnifico e divino signore Pietro: Non accadea mi ringraziaste de così minima cosa come delle maniche e calze, essendo io tutto, e la poca robba che ho, al servizio vostro; et in vero se il Garimberto me avesse scritto volerle per voi, anco che abbi fatto venire l'ebreo qui con molte, e procurato sciegliere le più belle, vi avrei posto più cura. Mi piace siate involto ne i lacci d'amore, et in vero questo è l'ultimo pensiero de tutti li spirti gentili, de tutte le professioni, così delle lettre, como delle arme. Sì che non v'incresca questa dolce pregione, et anch' io in queste villa ne provo la parte mia.

Al signor Cosmo et alla signora Maria scriverò di quello megliore modo saperò a beneficio vostro, e se l'officio non si farà se non per lettre, per aver il signore Alessandro la somma di tutta la cosa ne le mani, non ha bisogno de compagnia e forsi non li piace, vi prego

avermi escusato, voglio bene che siate certo che quello officio si potrà con lettre fare, che lo farò, e della risposta ve ne darò aviso. Non altro, resto per sempre vostro.

Di San Secondo a li XVIII di Maggio MDXXXVII.

Al servizio vostro sempre,
El Conte de San Secondo.

CCCXLII.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino da fratello carissimo.
(Pag. 353).

Molto magnifico signor: S' il grido che ha divulgato (come diceti nella vostra m' aveti scritto) ch' io sia condotto dal Re cristianissimo, fosse vero, voglio sappiate che saresti stato degli primi ad averne notizia da me, perchè siete delli cari amici ch' io m' abbi, e tanto più che siamo ambidua alieni della felice memoria del signor Giovanni. Non vi niego già che non ci sian stati degli ragionamenti e pratiche sopra tal materia, ma sin' a quest' ora non v' è conclusione, chè la fortuna, et il mondo non sono ancora

ben sazii di travagliarmi. Se accaderà che se resolva cosa alcuna, state sicuro che lo sapreti da me, e con parole, e fatti; chè a tale m' obliga l' amicizia è tra noi, e la virtù vostra, e così me vi offerisco ove conoscerò sempre potervi fare servizio di farlo tanto volontieri quanto a qual si voglia altro mio caro amico, e con questo facendo fine, me vi raccomando con tutto l' animo.

Di Mantua il II di Novembre MDXXXX.

Tutto al servizio vostro,
El Conte de San Secondo.

CCCXLIII.

Al magnifico messer Pietro Aretino, amico onorando.
(Pag. 353).

Magnifico messer Pietro: Messer Benedetto Agnello li darà in nome mio scudi vinti d' oro. La signoria vostra sarà contenta accettarli e goderli per l' amor mio, e se son puochi m' abbia per scusato, perchè ho tanta spesa al presente alle spalle che mi consumo. Quella se ricorda che son suo e che sempre, dove

potrò farli piacere e servizio, me troverà prontissimo, e me li raccomando.

Di San Secondo a li VIII d' Aprile nel XLIIII

Al comando di vostra signoria,
El Conte de San Secondo.

CCCXLIV.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino, amico e come fratello carissimo.
(Pag. 354).

Molto magnifico signor Pietro, amico e come fratello carissimo: So che vostra signoria ha avuto un puoco di colera meco, secondo la relazione hammi fatta il mio Secretario, dal quale la deve anco avere inteso li rispetti, che m' invitorno al silenzio; per causa dil non averle dato particolare ragguaglio della partenza mia di costà. Ma da l' altro canto sono certissimo, che sapendo vostra signoria quanto debba l' uomo stare avvertito in simile cose, e come persona che antivede meglio di me l' importanza della cosa, pagandosi della ragione, che in questo caso deve essere preposta all' affezzione, mi averà per iscusato, come la prego che mi voglia avere, tenendo per

fermo ch' io sono e sarò sempre tutto suo, desideroso di farle piacere, come la ne sarà certificata per gli effetti, quando occorrerà; e per tale le piacerà avermi. Io non mi scordo già la promessa fattale del vino, fonghi, et altre cose; quale se li mandaranno, per la prima barca, che partirà di Casalmaggiore. Nè le dirò altro per ora, eccetto di nuovo raccordarle ch' io sono tutto suo. Caso che non si potessi mandare il vino a vostra signoria, ne incolpi questa stagione, perciochè restarò per non avere trovato li vini, come averebbe voluto, parendomi non avere avuto da qualche anni in qua li più cattivi; e quelli ch' erano alquanto buoni sono stati bevuti nella visita fatta in questo luoco per il Duca nostro, quale aveva trecento cavalli seco; ma perchè vostra signoria non perda, io le mandarò in contracambio, una forma di formaggio de più; ove le piacerà accettare il mio buono animo, et in sua buona grazia me raccomando.

Di San Secondo il XXI di Novembre MDXLVI.

Servitor de vostra signoria,
El Conte de San Secondo.

CCCXLV.

Al divinissimo signor Pietro Aretino, signor mio osservandissimo.
(Pag. 355).

La lettera di che vostra signoria mi fece degno, mi fu sommamente grata, e non poco di allegrezza presi vedendo che vostra signoria si era degnato di pigliare il picciol dono che dal mio buon animo gli ho fatto; e del favore fattoli col darne la metà alla vostra divina Sirena, vostra signoria ne ringrazio grandemente, ma mi duole che 'l presente non fu come vostra signoria e lei meritava, ma penso il buon animo arà supplito con vostra signoria. Il debito di ciascaduno è di amare, e accarezzare i vertuosi, como volontieri gli accarezzarei s' io potessi, como possono alcuni altri che più stimano gli lor danari che quante virtù sono al mondo, e vogliano mal di morte a coloro che gline ragionano; e dicono non sanno più bella virtù che aver danari; e a me duole sino all' anima ch' io non posso dimostrare a vostra signoria, e a gli altri quanto ch' io gli amo et adoro, che mi pare che

tutte l'altre cose siano bubole a rispetto alla virtù. Di l'amor che mi dite portare come a figlio, io ne sono certo; e accadendo a comandarmi, lo aveti a fare con quella sicurtà che fa il padre con il figliuolo. Io a vostra signoria mando per mano di messer Giampaulo alcuni salami, i quali vostra signoria si degnarà accettarli e goderli per amor mio. La tanto divina Comedia di vostra signoria si è recitata questa quadragesima, e furno non so quanti giovani gentiluomini, e gli fecero quel più onore che per loro fu possibile. Io a vostra signoria non dirò altro, salvo che di buon core a quella mi raccomando.

Di Bologna alli XX d' Aprile MDXXXVII.

Di vostra signoria servitore,
JACOMO GIGLI.

CCCXLVI.

Al signor Pietro Aretino mio patron sempre osservandissimo.
(Pag. 356).

Signor Pietro mio carissimo: Pensando io che la colera vi sia passata

dico de non avervi coniata la medaglia, che aveva da andar in mano del Principe di Salerno, con quella diligenzia che coniasti voi la lettera, che fu letta a tavola della Duchessa del ditto Principe, e certo se l'opera già fatta per lei non fusse stata testimonio dil vostro dire, io sarei venuto rosso, come già aveva cominciato, ma vi prego che mi scusati, perchè io aveva da partirmi con la signora Duchessa per venir seco in barca come io pur venni, caminandoli drieto un pezzo, per essersi partita sua signoria, e di ciò non vi lamentate si non di voi, perchè non mi saria accaduto a venir a Padova, nè in altro loco, se non mi avesti fatto conoscer voi a loro, et avendomi conosciuto loro per causa vostra, tuttavia cerco di farvi onore a ciò vi possa remeritar quelli beneficii ch'io ho ricevuto, e ricevo essendo diffeso da voi, che tutto il mondo vi teme, e tanto più avermi resuscitato ch'io ero sepulto, sì che lamentatevi di la vostra bontà, che prega per ogniuno, e non di me Per dirvi il tutto io finirò domani la medaglia della signora, e penso finir il conio di Monsignor Bembo, prima ch'io venghi a Venezia, perchè sua signoria vuole, di poi mi è venuto un gentiluomo che

vuole ch' io medemamente l' immortali. Signor, è certo, sel non fusse ch' io non voglio darvi occasione di dolervi per conto dil Tasso, io mi intratenerei qui qualche dì, ma come vostra signoria parlarà col signor Bernardo Tasso, quella li dirà ch' io ò voglia di servirlo e presto, e subito ch' io veda una vostra poliza lassarò star ogni cosa e venirò à Venezia, a ciò non abbiate da mancar a niuno per me. Dipoi vostra signoria si degni di raccomandarmi al mio maggior messer Francesco Marcolino, et a tutti di casa, a messer Nicolò, et Ambrosio, et a tutti pregando Dio che vi guardi tutti; non altro.

Scrivendo io in casa di monsignor messer Georgio Secretario di sua signoria, e messer Antonio da Bologna mi fece grande instanzia di raccomandazione, et altri assai, come sarebbe messer Agostino vostro, sentendosi alquanto male.

Alli XXIII d'Aprile MDXXXVII.

Il vostro Leon da Rezzo.

CCCXLVII.

Al magnifico signor, il signor Pietro Aretino, suo signor e patrone osservandissimo.
(Pag. 357).

Caro signor mio osservandissimo: Ben mi credo per mie lettere, e per l'altrui parole abbiate inteso il fatto come andò, quando fui soccorso, che ritrovandomi forzato sopra le gallere dil Papa ebbi libertà, mercè di Andrea d'Oria Principe di Melfi, il quale senza più pensare diede ordine in tal maniera ch'io restai libero in Genoa. Ora che il giovane cortese messer Giovan.... gentiluomo di Genoa viene a Vinegia, ho voluto di nuovo offerirvi la propia povera vita, la quale sempre si trova pronta a farvi piacere, e perchè sono molti giorni ch'io non mai intesi di voi, molto il desidero, e parimente de i vostri amici dell'Academia vostra, come il compare messer Ticiano, el vostro messer Iacopo Sansovino, et il compare messer Francesco Marcolino, e gli altri tutti, e di ciò vi prego summissimamente a ciò non para ch'io manchi del debito mio, quale

tengo presso la virtù de lor pari. Io mi trovo in Genoa amato da diversi gran gentiluomini, e forsi perchè il signor Principe, et il Capitan Giovannitino mi fanno ciera da farmi piacere, ma io essendo creato nelle altrui città, come voi sapete, queste maniere di qua non mi calciano troppo, e quando vi venisse proposito di far a me quelli favori che solete fare a i vertuosi, come facesti a Gianiacopo da Verona, quando il mandasti per il vostro mezzo in Polonia, ve ne priego e supplico, perchè in qualche buon modo mi scioglierei delli legami con i quai nodi mi legò la cortesia del signor Andrea d'Oria, e venirei al vostro comando, sì che di grazia me vi raccomando. Il signor marchese dil Vasto desiderava tirarmi apresso lui, e pensando forsi che il signor Principe non lo avessi caro, altro non fece, ma forsi andarò con lui. Mia moglie, e madre a voi si raccomandano, e tal Pompeo, li quali nel più freddo de l'inverno mi vennero a trovare, e qua sono con meco, sì che voi intendete, io me sto qua a ridere di quei Preti porchi, pregando Dio che faccia crepare i tristi e viva i buoni, ma credo gli scamparà più ch'altri non

vuole. Non altro, potendo, comandatemi, che vi sarò obbediente.

Data alli XXIII di Marzo MDXLI.

Per il vostro,
LEONE ARETINO servitore.

CCCXLVIII.

Al mio signor, el signor messer Pietro Aretino.
(Pag. 359).

Mio signor, basate le mano de vostra signoria, per un' altra mia ho fatto intendere a quella l'arivar nostro qua, e la morte del povero nostro signor Fabrizio, et indirizato a scrivere male nove non mancarò de farli sapere la morte del signor Giovanandrea, il quale correndo le poste con il signor marchese del Vasto cascò malato in Billitri e de febre è morto, perchè vostra signoria non me tenga scordato in non avere mandato sua lettera, ho scritta la dolorosa nova, che certo ne ho preso grandissimo dispiacere, e perche 'l signor marchese è in Toscana in lo esercito non li ho possuto mandare le stanzie, però da parte de vostra signoria le ho

mandate tutte alla signora marchesa di Pescara, la quale ne farà parte a sua signoria, ma la Errante la mandarò per altra via. Segnor mio, mando a la signoria vostra uno paro de fiaschi. Se non son così belli come quella merita, ne piglie 'l volere, sempre intento a servirla, e se de qua in alcuna cosa la posso servire, la supplico mi comandi. A messer Leonardo vostra signoria me reccomandi, e li mando uno Sicchetto a tal creda che la mala nostra fortuna ne buttò in Turchia, e li mando un pugnale a tale lo porta per mio amore, e che desiderando servirlo lo prego mi comandi. Per non fastidiare la signoria vostra, facendola certa che li sia servitore, fo fine, però non de basarli le mano. Giunto con tutti questi signori vostri amici, sua signoria se degna scriverme et avisarme de qualche nova, perchè me ne possa venire, e un'altra volta baso le mano de vostra signoria.

Da Leze a XXVI d'Aprile.

Al comando de V. S. che desidera servirla,
LELIO FILIOMANIRO.

CCCXLIX.

Al molto magnifico e virtuoso signor mio, lo signor Pietro Aretino.
(Pag. 360).

Molto magnifico e virtuoso mio signor: Basate le mano de vostra signoria, inteso per questi signori el ben stare de vostra signoria, ne resto con grandissimo piacere; di me, Dio grazia, son sano e desidero servirla, e la supplico mi comandi.

Mando a vostra signoria quattro stara d'oglio da mangiare, e quattro lancelle de olive, le meglio ho possute avere, e vi mando dui tumoli de semolela; supplico si degna mangiarsela da mia parte, e ne piglia l'animo che tengo in servila. Del taffettà e casacca spero che presto la signoria vostra ne sarà servita, perchè non se trovano qua se non a la Velona, come più largo scrivo a questi signori; e se in altro de qua la posso servire, la prego mi comandi, e basate le mano de vostra signoria, e reccoman-

darmi a messer Leonardo, nel resto tutto sono de vostra signoria.

Da Casarano a XXX de Lugio.

Al comando e servizio de V. S. che desia servilo.

LELIO FILIOMANIRO.

CCCL.

Al signor mio, el signor Pietro Aretino.
(Pag. 360).

Signor e patrone mio dolcissimo: Essendo arrivato qua secretamente per alcuni mei desegni, sì per basarli con questa le mano, come per supplicarla di una grazia, le scrivo, però breve, perchè presto spero una del signor Marcoantonio che è qua e venirle a basar le mano, e perchè mi ho da valere del signor conte Massimiano Stampa supplico la signoria vostra li faccia una lettera come la ricerca el bisogno mio che è grandissimo, e la servitù tengo con quella, che è tanta che, se vostra signoria non fosse Pietro Aretino, non confideria che uomo potesse tanto scrivere che arrivasse a la servitù mia e bisogno; e perchè so che me amati non mi estendo che sia favo-

ritissima, e che ce va le vite nostre; chè sono certo la farà molto meglio, ch' io non la sapesse domandare, mi basta scriverli che mi importa la vita, e de li amici, e baso le mano de vostra signoria. E per el signor Marcoantonio vostra signoria mi responda per via del signor Imbasciatore di Ferrara.

Da Ferrara a XXIIII de Lugio.

Servitor affezzionatissimo de V. S.,
LELIO FILIOMANIRO.

CCCLI.

Al magnifico signor, el signor Pietro Aretino suo sempre osservandissimo.
(Pag. 361).

Nobilissimo signor Pietro: Non sforzaromi con parole più lunghe di queste, persuadere la amorevolezza mia verso di lei, attendendo che quella per mille altri segni ne sii certa e sicura. Sol dirovvi ch' io non cesso, nè cessarò di far tutti quelli buoni offici, de' maggiori de' quali vostra signoria è meritevole. Fra curto tempo verrà a quella il nostro signor Giulio Romano, col quale vostra signoria potrà più lungamente parlar di

quello che già noi trattassimo in Vinegia. Non più. Alle altissime e celebrate virtù de Vostra signoria, mi offero e raccomando.

Da Mantoa alli XXVII di Maggio MDXXXVII

Di vostra signoria buon fratello,
FRA PIETRO DA MODENA.

CCCLII.

Al divin signor Pietro Aretino, signor suo onorando.
(Pag. 362).

Illustre e divino signor Pietro: Io ho avuta una di vostra signoria, a me molto grata, perciochè per quella ho chiaramente veduto quanto me amate e tenete caro. Io non nego che mentre dimorai in Vinegia non fusse assalito di un grandissimo martello per non aver potuto goder la dolce e soave sua compagnia; io venni sette volte alla casa sua, e a chi picchiò fu risposto che vostra signoria riposava, e quel tempo ch' io trappassai in Vinegia, che furono giorni dieci, mi parse esser nelle pene che sono i dannati, le qual altro non sonno che l' esser privi della presenzia

divina, e così allor fui io, essendo privo di quella del divin signor Aretino. Se sovente (secondo che le occorrenzie mi astringevano) passava per Canale, e vedendo la sua casa a me redducea alla memoria la pena di Tantalo, a tal che spento di un desiderio estremo che tenea di basargli la mano, ragionando un dì con messer Ercole, vostro divoto et amico mio, mi dolse non della cortesia di vostra signoria, la quale è infinita, como la misericordia di Iddio senza fine, ma della mia disgrazia che volse che a tutte l' ore ch' io divenne a quel albergo di cortesia e di gentilezza fusse la signoria vostra sempre occupata. Nè accascavano littere di escusazione, perchè avanti ch'io la leggessi era chiarissimo, che il signor Pietro non arria usato a me questo atto, chè lungamente l'ò amato, e tenuto caro, e reverito come è 'l debito mio. E con questo gli basio quella mano temuta tanto universalmente da' Principi.

Da Udine MDXXXVII alli XXVIII Genaro.

Servitor e figliolo,
MATTIO DA COLLALTO.

CCCLIII.

Al molto magnifico signor, el signor Pietro Aretino, mio signor osservandissimo.
(Pag. 363).

Molto magnifico e divinissimo signor mio: S'io mi fusse sentito degno di lode che vostra signoria mi dà in una che scrive qua al magnifico signor Francesco da le Armi, averei con più diligenzia studiati i vostri, con i quali potesse dare grazie a vostra signoria de l'avermi così presto, e senza averli io mai fatta alcuna sorte di servizio, posto in sì gloriose carte, come son le sue; ma poi che la mia deboleza non si conosce meritevol di sì alto grado, penso che mi basti rallegrarmi con vostra signoria, che a le tante e sì divine virtù sue, sia aggionta tale umanità che non recusi lo inalzare le cose che non meritano; ma poi ch'io son questa volta suggetto de la sua umanità, non posso se non tenermi in eterno obligato a la sua cortesia, perchè in qualunque modo ch'io esca o de la penna o de la lingua sua me lo debbo reputare a gloria, non obstante el mio demerito, però prego vo-

stra signoria non me imputi a infamia, s' io non cerco con più efficace dimostrazione dar grazie convenevoli a la umanità sua, nè per questo pensi che l'animo sia men disposto a servirli, perchè se mai mi venisse occasione, vostra signoria vedrebbe per effetto, che nè mente più accesa, nè desiderio può trovarsi più ardente del mio verso di lei. E con raccomandarmi a vostra signoria e basciarli le mani prego il nostro signor Dio, che lo facci felice e conservi.

Di Bologna a XXI di Giugno MDXXXVII.

Al servizio di V. S. paratissimo,
MARIO BANDINI.

CCCLIV.

Al valoroso e divinissimo Pietro Aretino mio signore.
(Pag 364).

Valoroso e divinissimo signor mio: La lettera di vostra signoria de li XXVI del passato me ha sì empiuto di piacere e di obligazione, che se per via nissuna io fusse possuto astenermi dal respondere senza far notabilissima ingiuria a

me stesso, volentier lo avrei fatto, perchè non potesse mai cadere in alcun pensiero che in me fusse tanta vanità, ch'io mi persuadesse potere dar con parole grazie conformi a la cortesia che in essa mi usa, et a li altri meriti suoi verso di me. Ma per non machiarmi de ingratitudine, e per liberarmi dal pericolo del cader di memoria a vostra signoria, non ho possuto usare quella modestia in tacer che più mi conveniva, essendomi massime sì caro el ricevere lettere da che non serà mai possibile ch'io lo tenga occulto. Lasso le lode che vostra signoria mi dà, lasso la felicità de li augurii che mi annunzia, ma il vedermi da lei con tanta cortesia essere amato non mi cadrà mai in memoria che non mi empia d' allegreza e di beatitudine. È tanta la gran fede ch' io do a le parole sue, che più presto mi prometto de la benevolenzia sua assai più che vostra signoria non mi dice, che minima cosa dimancò, di sorte che se in me fusse qualità nessuna che meritasse per modo alcuno entrare ne li scritti di vostra signoria, credo che da lei sarebbe tanto illustrata che io serei più vivo (mercè sua) di qua a cento anni ch' io non sono al presente. E perch' io non

posso altro prego vostra signoria pigli questa mia confidenzia per testimonio infragile, e per fermo contratto de la reverenzia de la fede che ho in lei, e desio che ho di servirli; benchè s'io son tale quale da vostra signoria son descritto, in la virtù e valore di vostra signoria si può legger l'obligo e desiderio mio verso di lei. A la V S. raccomando mio fratello. Ho date per l'ultime mie le salutazioni che V. S. li dà, che mi è parso mandarli nuova felice in mostrarli che è tenuto da lei in memoria. Et io me li raccomando; nostro signor Dio li dia felicità e vita.

De Bologna a' III d'Agosto MDXXXVII.

Servitor di vostra signoria,
MARIO BANDINI.

CCCLV.

Al divinissimo signor Pietro Aretino mio signor.
(Pag. 365).

Divinissimo signor Pietro mio: Io venni da vostra signoria lunedì sera passato, più per farmi feudatario suo sempiterno, che per altra causa, e per-

chè avendo intenzione al partirmi di prossimo voleva di prima senza manco convenire seco de le convenzioni del tributo, ma la dolceza de li soi ragionamenti, le cortesie, e li suoi divinissimi trattenimenti, mi ferono in tutto scordare l'interesso più proprio mio (chè interesso mio più proprio di tutti chiamo el servirli). Restai anco ingannato dal persuadermi che vostra signoria non potesse mancare di non trovarsi la mattina seguente a pranzo con el magnifico signor Marcoantonio Contarini, perciò ch'io non sapevo quella sua ostinazione di non andare fuore di casa a pranzo. L'altro giorno essendomi detto che erano venti molto prosperi per navigare in queste bande seguì'el camino, solo pretermessi venire a licenziarmi da lei, per non esserli sì di buon'ora così notabilmente importuno. Ma ecco che non prima son arrivato con molti fastidii in Ancona, che mi son messo a scriverli questa, con quale mi constituisco de la divina virtù sua debitore sempiterno in tutto quello ch'io posso e vaglio, certificandole che dove da per me conoscerò poterli servire, non aspettarò che vostra signoria mi comandi, chè da me cercarò la occasione; ma quando mi comandarà

in cose ch' io stesso non cognosca che li tornino servizio, cognoscerà per effetti ch' io non perdonarò mai nè a fatiche nè a pericoli per servirli; e restandomi con questa constanzia di animo e con un' ombra de l'effigie del bel animo suo scolpita nel core, me li raccomando senza fine.

De Ancona a li XII di Giugno del XLI.

Servitor di V. S.
MARIO BANDINI.

CCCLVI.

Al divinissimo signor Pietro Aretino mio signor.
(Pag. 366).

Magnifico messer Pietro: Essendo io andato a caccia con il signor Pier Luigi Farnese Duca di Castro, sua eccellenzia mi disse: io voglio darvi una nuova, l'Aretino sarà presto da me; imperochè sua Santità gli consegna grossa provisione con isperanza di maggior cosa a la giornata. Del che mi ralegro per esser che la sua dolcissima conversazione mi gioverà più che l' arte di dieci medici; onde lo aspetto di core.

Ma perchè tal cosa è onore e benefizio vostro, ho voluto farvelo sapere; come persona, che mi piace ogni bene, che avete. Lo Arcivescovo mio fratello vi saluta.

Di Roma.

MARIO BANDINI.

CCCVII.

Al divinissimo signore, il signor Pietro Aretino, compare e padrone onorando.
(Pag. 366).

Divinissimo signore, e compare onorandissimo: Il giorno apunto che io ebbi la bella e dotta lettera di vostra signoria (per la quale infinitamente conosco dever esser tenuto alla cortesia che ella ha usato d'intorno alla resoluzione del dubbio che io v' adimandai) salito in una delle nostre barchette insieme con alcuni gentiluomini miei amici, mi allontanai da questi lidi. E tra lo spazio di poche ore, giù per le onde usate spingendoci il fiato d' un fresco venticello, giunsi al piacevole luogo, dove già alquanti dì sono; che è un piccolo Castello, detto Piove di Sacco, discosto da Padova dieci miglia, molto vago, e mol-

to gentile; sì per la qualità dell' aere dolce e temperato, come del terreno non men fertile che dilettoso. Nel quale luogo (per dirvi apertamente il vero) come che io fossi ricorso molto più che per altro, per alleggiar in qualche parte, se io ciò poteva, l' animo dalle gravi infirmità e passioni, che la crudeltà di troppo cara et amata cosa mi induce a portar di continuo; estimando che con lo allontanarsi dalla cagione si allontanassero ancora le pene: nondimeno tutto il contrario di ciò che io pensava, trovo in me essere avenuto. Perciochè la imagine di quel volto, che io sopra tutte le cose amo, in più verisimile ritratto che di man d' Apelle, o pur del vostro Tiziano, tralucendo nel cuor mio, il quale sempre lo contempla con gli occhi dell' animo, così sdegnoso e pieno d'ira mi si rappresenta che io non sento canto d' augello alcuno, nè veggio dolce verdeggiar d' arboscello, che a me veramente non paia un diserto, e fiere aspre e selvagge. Il simile m' aviene, se io miro gli tanto dal Petrarca illustrati fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi. E se non fosse che la spessa lezzione delle miracolose opere vostre (che in questa mia lontananza mi fanno

sovente cara e dolce compagnia) ha pure talor forza con la vaghezza delle belle invenzioni loro di tragger la mente da quel pensiero, io tengo per fermo che non sarebbe oggimai bastevole il vigor delle membra a sostenere lo interno dolore dell'anima. In somma, signore, amor m' ha concio male. Al quale v' è un rimedio solo. E cotesto tutto si rinchiude nel potere di quello inchiostro e di quella penna che ha valore d' occider gli uomini, e di tornargli in vita, come aggrada a voi a cui debbono le vertù tutte più che ad uomo che ci viva: e di cui tremano i vizii assai più che dalla autorità di coloro che gli fanno tor bando col flagello della giustia. Egli è vero che io ho letto e leggo le più volte i raccordi d' Ovidio, con che lo ingenioso Poeta ne insegna a rompere i legami d' Amore: ma poco o nulla di frutto hanno essi lasciato in me, o partorito. E so che molto più in ciò mi può giovare una brieve lettera dello Aretino, che quante ragioni mi potesse addurre tornando in vita non pure uno Ovidio, ma molti ancora; se molti ve ne fossero. Per la qual cosa io nel mio male cheggio l' opera vostra, come di medico atto più che ogn' altro a levar

le infirmità dell'animo con la medicina di quel sapere, di che sovra gli uomini l'ha dotato la Natura e Dio; acciochè il secol nostro fosse ricco di quel tesoro, di che ne furono povere tutte le età. La quale opera se mi porgerete voi, come io penso; oltra che onesta cosa è molto il dare aita a chi n'ha di bisogno (quando ciò senza propio danno si può fare) molto più ampla in vero e più lodevole sarà tenuta la cortesia vostra di quante altre forse ne avete operato fin qui. Perciochè, essendo io ignudo di tutti quei doni, di che a voi si mostrarono senza fine liberali i cieli, come vera e piena liberalità non si dirà che sia lo attribuire di quel frutto che io dimando, quando essa stessa liberalità si conoscerà esser mossa da purità d'animo solamente; e non dalla speme, che desta molti alle opere cortesi per averne il cambio, e doppia usura? Et i doni di questa maniera sono dal Nipote di Plinio chiamati ami e pannie con visco; che si formano non per donare, ma per prendere ciocchè è d'altri. Io mentre questo cerco da voi, signor Pietro, chi non vede che cerco medesimamente la immortalità? la quale con tale mezzo spero d'avere ne i vostri scritti. Fra

tanto a vostra signoria infinitamente mi raccomando.

Al XVIII di Giugno MDXXXVII di Piove di Sacco.

Di V. S. compare e servitor,
Il Dolce.

CCCLVIII.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino compare e signor mio osservandissimo.
(Pag. 369).

Molto magnifico et osservandissimo signor mio: Mi disse l'amorevolissimo Corso, che vostra signoria desiderava di vedere i Proverbi di Erasmo, i quali ho avuto a quest'ora; e gliele mando. Ella gli potrà vedere con suo commodo; e serbargli insino che io manderò per essi.

Ho indrizzata l' opera latina di M. Lampridio, e dell' Amalteo all' illustre conte, il signor Collatino da Collalto, mosso dalle sue virtù per onorar me et il libro. E perchè io odo, che egli è molto di vostra signoria, la prego, venendogliene occasione, a far seco quei suoi soliti uffici, che io non merito, e che ella fa spesso, indotta non meno da

natura che da amorevolezza. Ho scritto la epistola volgarmente, sì con l'essempio di molti, che dando fuori opere greche, fecero le prefazioni latine, come per discostarmi dalla inezzia della pedanteria. A V. S. bascio la mano.

Vostra signoria si degnerà di conservarmi in grazia del signor Ambasciator di Mantova, al quale senza fine me inchino e raccomando.

Di casa a' XXII di Febraro MDXL.

LODOVICO DOLCE.

Al divinissimo mio signore e compare il signor Pietro Aretino osservandissimo.
(Pag. 370).

Magnifico signor e compare mio onorandissimo: A quest'ora ho avute lettere dello scrittore del Bembo, il quale mi scrive che a giorni passati in Roma un certo del Cardinal di Mantova con quanti l'è venuto di parlar ha detto, e dice male delli brevi di esso Bembo: onde gli è stato fatto un Sonetto contra. Ma il Bembo ha poco caro di quel favore; e prega vostra signoria quanto può, che si degni ella di farne uno: che sa ben quanto la vostra penna sola gli

possa giovar in ciò più che di qualunque altro: e s'obliga di far a vostra signoria all'incontro duo sonetti. Io le mando il sonetto: dal quale vostra signoria intenderà il nome, e gran parte della qualità di questo detrattore del Bembo. Oltra a i preghi del quale ancor io prego infinitameate, e supplico a vostra signoria che si degni di compiacergli: rimanendole, come io sono, perpetuo servitore e schiavo. Alla umanità e cortesia della quale inchinevole mi raccomando.

Di V. S. compare e servitor,
LODOVICO DOLCE.

CCCLX.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino, compare e signor mio osservandissimo.
(Pag 370).

Molto magnifico signor compare e signor mio osservandissimo: Della indisposizione di vostra signoria causata a questi giorni dalla erisipila, ne ho ricevuto quel dolore, che si conviene all'amore, ch'io porto alle sue divine virtù, e all'obligo, ch'io tengo alla sua incom-

parabile cortesia; e ora, che ella ne è, come io odo, guarita, ne prendo una infinita allegrezza: e prego N. S. D. che la conservi lungamente in vita per ornamento di questo secolo, e per riputazion di questa città; la quale, come che per se stessa sia onoratissima, non ha di voi cosa più degna. Del favore, che a vostra signoria è piacciuto farmi appresso il signor Ambasciatore di Mantova, la ringrazio senza fine: nè m' è cosa nuova, che vostra signoria procuri con ogni caldezza di animo di giovare a chi l'ama et osserva, nella guisa che fo io, sapendo che ella ancora molto spesso fa beneficio a i suoi nimici. Signor mio, io non vengo a far riverenza a vostra signoria, perchè io non posso; ma la faccio oggi di a i suoi divinissimi componimenti: i quali mi sono conforto ne i travagli, e soave cibo ne i digiuni dell'animo. Io vorrei che vostra signoria ringraziasse in mio iscambio quel raro e valoroso signore della molta cortesia usata verso di me, onorando l'opera mia oltra il merito. Et intanto vivete felice l'età di Nestore; che voi più lo meritate; chè nella persona di lui finse Omero molte virtù; e in vostra signoria le veggiamo tutte. Alla

quale bascio la mano. Ebbi già più mesi una lettera di vostra signoria, alla quale io non ho risposto per non conoscermi sufficiente, e per non scemar l'obligo con le mie parole.

Di casa. A' XXI di Genaro MDXLVIIII.

Compare servitor di vostra signoria,
LODOVICO DOLCE.

CCCLXI.

Al divino signor messer Pietro Aretino suo signore onorandissimo.
(Pag. 372).

Divinissimo signor Pietro: Ieri, mentre io era nell'orto con alcuni gentiluomini, e leggevamo le piacevoli burle fatte al Marescalco, Comedia di vostra signoria, mi fu appresentata una lettera, la quale non solo per la sottoscrizzione d'essa; ma per trovarla goffa, male dettata, e peggio scritta, conobbi essere composizione di Nicolò Franco Beneventano, già tre giorni venuto in questa città e divenuto familiare di vostra signoria. E benchè per averla egli fatta in laude di se medesimo, et in biasimo mio (il che è officio di persona non meno

rustica che ignorante) era cosa assai conveniente, che io gli avessi dato risposta tale, quale apunto meritava la sua veramente arroganzia e bestialità; nondimeno ho voluto dimostrare in questo, come anco in ogni altra cosa, che io ho avuto sempre, et ho in tutti i miei effetti assai più del gentiluomo, che egli non ha del villano. Il che se non fosse; non gli arei fatto l'onore nella casa mia, che io gli ho fatto, non lo meritando lui in parte alcuna. E per ciò con più modestia di costui parlando, di quello che egli ha parlato di me, a vostra signoria scrivo, come quella che conosce la penuria che egli ha delle latine lettere, e delle volgari, (delle quali esso, secondo lui, è molto dotto) et appresso compreende il ruggine del suo ingegno assai meglio, che egli stesso non sa la quantità delle dita, che ha nelle mani. E perchè la questione, che questo Franco ha meco, è nata tutta dalla passione presa dallui per aver inteso che non mi piacciono le cose sue; e che io non voglio a sue parole credere, lui esser persona letterata e gran poeta; onde per questa cagione dice, me non aver giudicio, nè intendimento di lingua latina; io certamente, signor mio, non posso ri-

spondere senza risa, e prendo compassione del povero uomo: perchè veggio farsi in lui vero quello, che poco inanzi parlando con vostra signoria dubitava poter avenire in un simile a M. Macco. Pure per rimoverlo, se io posso, in qualche parte da questa sua troppo alta pazzia, amorevolmente gli dico: che il lodarsi da se medesimo è cosa da pazzo: e che per questa via non si fa dotto nè poeta alcuno; ma le opere, i buoni frutti dello ingegno rendeno l'uomo famoso. Però bene sarà e opera di prudente, che il meschino impari a parlar più temperatamente a lodar se stesso: e tanto più che egli non ha in lui parte, che lo faccia degno di laude. E per aver composto cento epigrammi di sorte, che fanciulli ne compongono ogni giorno de migliori nelle scole; non si voglia insuperbire tanto, che gli paia d'essere quello, che pareva all'Asino d'Esopo solo per aver la sella e gli altri fornimenti, che appartengono a un cavallo: e specialmente che egli non ha cosa, per la quale possa nascondere la sua ignoranzia. E ricordarsi, che ancora che i medesimi epigrammi furono stampati in Napoli: nondimeno non è stampatore in questa città, che dica averne

avuti; nè uomo in Napoli, che gli abbia veduti. E per questa cagione egli gli volea trascrivere per ingannar quelli, a chi egli li volea dare ad imprimere. Della bontà de i quali questo gli può fare buono argomento: perchè le cose buone sono portate per tutto il mondo. E non s'avede il bue che egli non ha latinità, nè stilo. Ma forse lo induce a questa sua alterezza il comento che egli ha fatto sopra la Priapea: il quale tuttavia non è suo; che egli lo ha involato, signore, al Pedante del Marescalco: e legasi la Comedia nel terzo atto all'ultima scena; che il povero Pedante lo dice. Et essendo tale; nondimeno ardisce a far lettere contra me; che quando, ho voluto, ho saputo castigar bestie di peggior sorte, che non è egli. E dice che io vada a competere (per usar la sua parola) con adozinanti, id est pari miei. Il che non intendo: se non vuole inferire gli uomini della sorte mia chiamarsi scolari, et egli maestro. E non s'accorge il buffolo; che non sa comporre dieci parole insieme, che stiano bene: perchè egli non sa l'ortografia: e non la sapendo, per ragione ne seguita, che egli non sappia grammatica ancora. E che ciò sia vero: in dieci righe ha se-

minato venti errori: che in tre luoghi egli ha scritto *giudicio* per t: dove ogni semplice fanciullo sa che questa voce si scrive per c e non per t: derivandosi da *iudico* verbo latino, che per c si scrive. E devrebbe pure questo poeta pecora ricordarsi, come è ciò scritto in quel verso che è nella prima fronte dell' Eneida di Virgilio: che si legge in ogni scola.

Judicium Paridis, spretaeque iniuria formae.

Scrive ancora *arei*, *mostrera*, *saria* per duplice r r, dove ogni goffo pedante sa che queste tali voci si scriveno per solo r. Ma perchè egli mi pregò nel principio della lettera, che io gli perdonassi de gli errori dello scrivere; io sono contento, che ciò torni in sua laude. Veramente, signore, quando ho bene considerato alla ignoranzia dil Franco; non so che altro titolo gli si convenga, che quello che si contiene in questi dui versi contenuti nell' opera dallui interpretata.

Rude lignum villicus dolavit,
Et dixit illi: tu Priapus esto.

Ma perchè io m' affido, che i Ceretani tosto lo conosceranno in Vinegia, come l' hanno conosciuto in Napoli et in Roma

in altre sciocchezze; nell' uscir fuori del suo Pellegrino, misero, come è egli, pregatelo voi, o fate tanto con l' autorità vostra, che egli non lo dia in luce, perchè conosciuto da tutti per ignorante, non potrà far l' officio di Pedante, come spera, per guadagnarsi il pane: il che non bisogna a me, la Iddio mercè: e questo io dico per zelo di carità. Ma egli è stato in ciò bene accorto a prender familiarità di vostra signoria per servirsene della correzzione di quella. Ma ciò ritornerà a maggior suo vituperio: perchè lo splendore, che gli apporterà il raggio del senza pare intelletto vostro, farà molto più apparer la oscurità delle sue rozze rime; degne ben elle di banchi e di taverne. E la contrarietà dimostrerà gli errori più aperti. Nè potrà dinegare egli che non abbia lasciato nelle mie mani l' opere sue, acciò che io le correggessi: come che la correzione che loro bisogna sarà giudicato da ciascuno intendente il foco. Quanto a me, dove egli mi biasima, la risposta, della quale voglio che per ora rimanga contento, è di queste poche parole, ciò è che l' opere mie sono state lodate, e leggonsi da uomini, a i quali egli non è degno non pure di esser discepolo, ma di servir per

famiglio; e di streggiare i cavalli, come era uso di fare in Napoli. Nè quando ho voluto farle imprimere, m'è stato di mestiero di dar a gli impressori, acciochè le stampino, l'opera d'alcuno eccellente poeta, come si vede avenire di lui; che per voler fare istampar le sue goffarie così latine, come volgari, gli conviene vender ad altri quello, che non è suo, cioè i Sonetti della Pescara. La quale fra pochi giorni gli farà aver il guiderdone, che gli si conviene, cioè una soma di bastonate d'Asino degne di lui; se 'l giuoco non passerà a peggio. E mi basta assai quando uno Aretino, et un Bembo si degna leggere le cose mie (quando altra loda non me ne venisse) le quali non potrebbeno esser così vili che a parangone di quante mai egli n'ha fatto, e di quante mai ne farà, non fossero tenute margarite e pietre preziose. E quando io non mi conoscessi essere più intendente di lui in tutto quello, che egli ha studiato, o per dir meglio si persuade che altri estimi che egli intenda: mi terrei senza dubbio il più ignorante e 'l più goffo uomo del mondo; anzi in tutto una bestia, per non dir peggio; e questo basti. Vostra signoria m'abbia per escusato, se io le

ho offeso le orecchie in così basso soggetto con molto lunghe parole. Alla quale mi raccomando, et a messer Quinto insieme': il quale io amo et onoro al dispetto di questo ser Franco Poeta da Benevento, dotto in libris.

Le mando insieme la lettera del Bembo, et un Sonetto scritto ad Ambrogio.

Di vostra signoria buon servitor,
LODOVICO DOLCE.

CCCLXII.

Al divinissimo signor Pietro Aretino mio signor osservandissimo.
(Pag. 376).

Divinissimo signor Compare: Io per me era molto disposto in compiacere a messer Luca Corona, si perchè le sue virtù e l'amore, che egli mostra di portarmi, il valevano, e si ancora per li meriti della persona raccomandatami da lui: senza i preghi e comandamenti di molti, che sono padroni di me. Ma poi che a questo s'aggiunge la raccomandazione di vostra signoria, alla quale io son tenuto sopra tutti i padroni, che io m'abbia, più prontamente io farò quello, che già aveva deliberato di fare.

E dell'errore che egli ha commesso in cercar questo da me col favore e mezzo vostro, bastandone solamente l'amicizia e l'autorità, che egli ha meco; ne ho preso questo frutto: che è il guadagno di una lettera di vostra signoria, la quale serberò appresso le altre, come si serbono le gioie e le cose di gran pregio. E senza più, me le raccomando et offero.

A comandi di V. S.
LODOVICO DOLCE.

CCCLXIII.

Al divino signor Pietro Aretino, mio compare e signor osservandissimo.
(Pag. 377).

Magnifico signor Compare: Avendo a quest'ora scritto al Bembo Reverendissimo, e desiderando per preghi di messer Antonio Anselmi di mandare a sua reverendissima signoria qualche vostra rima: prego vostra signoria che non le sia grave di farmi parte delli due Capitoli al Re di Francia e a Cosmo; acciò, che io possa piacere alla S. Reverendissima del Cardinale, o sodisfare allo Anselmi, da cui sono pregato. E se

vostra signoria non ve n'ha più, che una copia, verrò io, quando le sia in piacere, a trascrivergli. E senza più, il cugino et io di core le si raccomandiamo.

Di V. S. servitore e compare,
LODOVICO DOLCE.

CCCLXIV.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino mio signore osservandissimo.
(Pag. 377).

Molto magnifico signor Pietro osservandissimo: Messer Benedetto Varchi mi scrisse a questi dì, che l'Alamani in una sua lettera; nella quale chiedeva d'essere accettato nell'Academia de gli infiammati; si raccomandava infinitamente a vostra signoria: il quale officio non avendo potuto far, come io desiderava, con la persona, il fo con questa lettera. Si raccomanda similmente messer Ugolin Martelli sì a vostra signoria come al magnifico et eccellente Barbaro. Se ella lo vedrà, si degnerà di levarmi di questo carico. Arei sommamente caro, che se vostra signoria avesse al presente alle mani qualche lettera

del Guidicione scritta a lei, me la mandasse per l'apportator di questa, che io glie la rimanderò questa sera: ne ho per ora maggior desiderio, che di vedere il Sonetto di vostra signoria fatto sopra la imagine di santa Caterina: che oltra, che ello è composizione vostra, odo dire esser la più leggiarda, e la migliore, che sia per ancora uscita dalla vostra miracolosa penna. E non avendo altro che dire, a vostra signoria mi raccomando con intenzione di venir questa settimana a farle riverenzia.

Di vostra signoria servitor,
LODOVICO DOLCE.

CCCLXV.

Al molto magnifico signor, il signor Pietro Aretino mio compare e signor osservandissimo.
(Pag. 378).

Molto magnifico messer Compare, e signor mio osservandissimo: Per l'apportator di questa polizza, ch'è il bello e sano intelletto di messer Alvise Biancos vi mando la tradozzione di quello, che dissi ieri a vostra signoria. E pregola che sia in piacer di farmi aver co-

pia di quel Sonetto suo fatto contra il signor Luigi, del caso del Vescovo di Fano. Arei sommamente caro, che 'l latore fosse oggi, dopo desnare, il Ragazzo di vostra signoria. Alla quale insieme col mio cugino molto mi raccomando, e le bascio le mani.

Di V. S. compare e servitor,
LODOVICO DOLCE.

CCCLXVI.

Al signor suo compare messer Pietro Aretino divinissimo.
(Pag. 378).

Del bello e gentile inchiostro, magnifico signor compare, che avete speso in mio onore, poi che io non posso ringraziarvi quanto debbo, ve ne ringrazio quanto io posso, il che aviene che il dono della cortesia vostra avanza il merito mio. M' è dunque cara la lettera e 'l Sonetto a me indirizzato e posto in compagnia delle lettere scritte a tanti Principi e uomini, che meritano grandemente. M' è cara dico nella guisa, che debbono esser care quelle cose, che danno la immortalità tanto desiderata e bramata da coloro; i quali sanno quanto

dolce cibo sia il frutto della gloria; e quanto il restàr vivi dopo morte sia più prezioso tesoro, che vivendo senza questa speranza posseder quante ricchezze sono al mondo. Ma se le grazie non vanno di pari al merito, incolpatene non la debolezza delle forze mie, che sono nel vero piccole; ma la grandezza di quello. Ma che direte voi, signor Pietro, che non potendo uscire del primo debito, cerco d'accrescerne un vie maggiore? se si può per ciò accrescere allo infinito. So che sospettarete che a me non avenga quello, che spesso aviene ad un mercante, il quale aggiungendo debito a debito, mentre e' si crede di pagarne tutti, ingannato dall'openione non ne paga niuno, et in fine è costretto a fallire: tutto che voi non aspettiate pagamento alcuno da me, perchè il dono non sarebbe dono. Come si sia io desidero di veder al mio nome appresso la detta un'altra lettera non di quella più amorevole, nè più dolce, nè più cortese: perchè ella ha in se il colmo dello amore, della dolcezza, e della cortesia: ma vie più casta, acciò che alla sodisfazzion, che io ne trarrò, niente si possa aggiungere. Il che allora sarà, qual volta io conoscerò che la lettera, che io di-

mando, non solo potrà esser letta da gli uomini, ma dalle donne: e spezialmente dalla più gentile, dalla più savia, e dalla più onesta, c'abbia Vinegia. Ora se vi parrà che io sia forse più vago di questi onori di quello che mi si conviene; pensate che se Cicerone, ch'era il lume della gloria, pregò con sì lunghe parole un certo Scrittore delle istorie de' suoi tempi, che egli celebrasse il suo nome ne gli scritti di lui; quanto maggiormente debbo ciò far io, che sono nelle tenebre: e tanto più ancora, che Cicerone comendava la immortalità sua a persona, che più tosto devea cercarla da lui, et io la comendo ad uno, a cui si trovano pochi pari, o forse niuno. State sano e felice lungo tempo.

Di V. S. servitore e Compare,
LODOVICO DOLCE.

CCCLXVII.

Al magnifico e divinissimo signor, il signor Pietro Aretino suo compare osservandissimo.
(Pag. 380).

Signor Pietro osservandissimo: Accadendo a questi miei Cugini di fare un

pasto a certi gentiluomini forestieri, e non si trovando al presente di qui pesce al proposito, vorriano far pescare ad alcuni loro amici nella valle di Cervignan, la quale è vicina a Maran. Onde sapendo io quanto vostra signoria possa appresso il signor Ambasciador dell'imperadore, di cui il Governator di quel luogo è più che servitore, la prego per il mezzo d'una sua polizza a impetrar dal detto Ambasciadore due righe indrizzate a quel Rettor, nelle quale si dimandi una licenza di quattro o sei giorni a sier Battista Darduin apportator di questa, e compagni, di poter questi pescare in detta valle: cosa che senza molta difficultà si concede ogni dì a molti. Ma perchè è bisogno di prestezza, perchè questi pescatori si vorrebbono partir subito, prego V. S. che, potendo si degni di fare ora due righe, che il detto porterà la polizza alla signoria dello Ambasciador. V. S. m'abbia per iscusato, e come ch'io possa poco, si degni ancor ella di adoperarmi. Alla quale mi raccomando.

Dì Casa il dì primo di Quaresima.

Di V. S. Compare e servitor,
LODOVICO DOLCE.

CCCLXVIII

Al divinissimo e sempre osservando suo signore, il signor messer Pietro Aretino.
(Pag. 381).

Divinissimo signor mio: È venuta qui in casa nostra una lettera, la quale dice generalmente male di tutti i signori e monsignori, et ha tale inscrizzione: Pasquino al Rosso Buffone del Olim Cardinale de' Medici. Onde ne sono nati duoi giudicij sopra lo autore di essa lettera. L' uno è, che tiene per fermo esser cosa di vostra signoria. L'altro lo nega in tutto. E di ciò per saperne la verità s' è ricorso a me, intendendo alcuno me esser familiarissimo di vostra signoria. Però io la prego con tutto l'animo; che per sua somma bontà e cortesia, non potendo io venir là, le sia in piacer di farmi risoluto di questo dubbio: che io ne riceverò grandissimo piacere; il quale sono sempre prontissimo di buon cuore alli servigi di quella, e le bascio le mani.

Di V. S. buon servitor,
LODOVICO DOLCE.

CCCLXIX.

Al divinissimo signor Pietro Aretino mio signor osservandissimo.
(Pag. 381).

Magnifico Compare e signor onorando: Prego vostra signoria che si degni di dar all' apportator di questa, s' ella si trova averne, la copia delli duo Sonetti in favore del Bembo: che io ho gran desiderio e martello di vedergli: e mi perdoni, se io le son troppo importuno: che io lo fo per la baldezza, che mi porge la molta sua cortesia. A vostra signoria bascio le mani, e m' inchino.

Il Compare e servitor di V. S.
LODOVICO DOLCE.

CCCLXX.

Al divino signore il signor Pietro Aretino signor mio osservandissimo.
(Pag. 382).

Molto magnifico signor mio osservandissimo: Io aveva serbato l' ufficio di rallegrarmi con vostra signoria del

Cavalerato a lei concesso dalla Santità di N. S. a maggiore allegrezza, la quale io spero, che sarà in breve. Intesi dal virtuosissimo Cesarino, come vostra signoria dà maggior fede alla sincerità mia, che alle menzogne di coloro, che procurano di farmi perder la grazia, che io ho appresso la sua umanità, e la ringrazio senza fine, e quanta securtà io prenda nell'amore, che ella mi porta, le dimostro ora con pregarla, che voglia per quella usata cortesia antica, e perpetua cittadina del suo animo, trovarmi tanto di favore appresso il signor Ambasciador di Mantova, o d'Urbino, che si cavasse de prigione un mio servitore, che iersera vi fu posto per esser stato trovato contra il suo costume con una spada, venendo di Mestre, dove io lo aveva mandato per alcuni miei servizii. Di che ne le averò quell'obligo, che si conviene a un suo signore per beneficio segnalato. Et a vostra signoria bascio la mano; pregando Dio, che tosto consoli lei et il mondo de quello onore, che si deve alla sua divina virtù Di casa.

Servitor di vostra signoria,
LODOVICO DOLCE.

CCCLXXI.

Al molto magnifico e divino signor, il signor Pietro Aretino osservandissimo signor mio.
(Pag. 382).

Osservandissimo signor mio: Io non aspettava da vostra signoria se non segni d'infinita cortesia: ma di tanta, quanta è lo aver mandato un suo servitor per intender quello che io non aveva avertito, io medesimo mi vergogno. Ma basta a conoscere che vostra signoria è l'Aretino, nè è meraviglia che da un fonte, onde nasce il mare d'ogni virtù, derivi eziandio il pelago d'ogni cortese opera. Le rendo quelle grazie, che io posso; e tengomi a gran felicità l'avere in occasione tale due procuratori di qualità, che il calamo e il pennello non ebbero mai più degni Maestri. Vostra signoria recherà la imperfezzion del mio non saper ringraziarla alla picciolezza del mio ingegno, et alla grandezza de' suoi meriti. Intanto aspettarò la spedizion di quel mio, e le bascio la mano.

Servitor di vostra signoria,
LODOVICO DOLCE.

CCCCLXXII.

Al signor Pietro Aretino mio signore osservandissimo.
(Pag. 383).

Io ho molto ben compreso dalla lettera di vostra signoria, che assai maggiormente ha potuto in Lione lo ingiusto sdegno, che egli ha preso per non gli aver voluto Monsignor dare quei denari, che egli a sua signoria ha chiesti; che la verità, nelle molte cortesie, che esso ha ricevute in questa casa. Alla qual lettera di vostra signoria sì per la verità e giustizia, come per la molta servitù et affezzione, che io son tenuto portare a Monsignore son sforzato di rispondere; che tutte le cianze, che ha detto Leone, che si sono ragionate alla tavola di Monsignore in preiudizio del nome e delle virtù di vostra signoria, non sono nè vere, nè vicine al vero mille miglia, nè può essere che siano giamai vere, e se ne mente di quanto ha detto o dirà mai sopra di questo. Io chiarirò vostra signoria col testimonio di cento gentiluomini, tutti tanto degni di fede, quanto si sia Lione, o ciascun altro: i

quali sono stati a mangiare alla tavola di Monsignore, e si sono ritrovati ne i ragionamenti sopra la virtù e il nome vostro; che tutti diranno sempre essersi ragionato a questa tavola tanto onoratissimamente, e con tanta lode, di vostra signoria, quanto merita e la rara e singolar virtù di lei, e la infinita ubligazione, che Monsignor con tutta la sua casa ha con esso voi, che si ragioni. Vostra signoria voglia temperare tanto il conceputo sdegno, che per questa via si mostri la verità, e la bugia di Lione: e la prego a volere credere tanto alla verità et a me, quanto ha mostrato di credere alle bugie e alla incomparabile malignità di Lione: il quale spero che un giorno conoscerete, e conosciutolo non mi dubito, che non gli siate più nimico, che forse ora amico. Mi bastaria bene il core a fare che ora lo conoscereste e che vi chiarireste quanto egli vi ama e quanto dice ben di voi: ma voglio aspettare, che altre persone lo facciano: alle quali prestarete fede. Che dico io altre persone? lui stesso in poco tempo ve lo mostrerà, e da per se vi si scoprirà: anzi vi devrebbe ormai essere discoperto, conoscendo voi la gentilezza e la infinita cortesia, che gli ha usata

Monsignore, e che l'abbia ora pagato e meritato di tal falsità: la quale senza manco purgherà un giorno, stiasi di buon animo; che conoscerà che cosa è offendere tanto a torto un tanto uomo. Crede vostra signoria, che io gli sia affezionatissimo, e che io adori le sue virtù? credetelo, che per il vero Corpo di Giesù Cristo non mi conosco voler meglio di vostra signoria a persona del mondo; e credendolo siate certissimo, che se contra del nome vostro, o contra del vostro onore si fosse ragionato qua meno che onestissimamente, o che l'averei scritto me stesso a vostra signoria, o che glie lo arei detto a bocca e gli arei nominate senza un rispetto le persone che n'avessero detto male. State sicurissimo, signor Pietro, che Monsignore conosce e tutto il giorno predica il grande obligo che egli ha alla molta virtù vostra; e vi ama e vi è tanto affezzionato, quanto persona che conosciate in questo mondo: e sarà sempre preparato a mostrarvi ciò, quando o il tempo, o la vostra cortesia gli ne darà occasione. Come è possibile che sia potuto capir nell'animo d'un tanto giudizio, come il vostro; che la bontà e l'infinito amore, che vi porta il Bembo, abbia sopportato, o sop-

porti non che se ne pigli apiacere, come dice vostra signoria, che si dica male alla sua tavola di lei? Mi meraviglio per Dio, che uno Scultore sia stato bastante a farvi credere tanta impossibil cosa. Or su io non voglio più dar fastidio a vostra signoria nel legere quelle cose, che molto bene sono manifeste senza che io lo scriva: tutta volta che vi vogliate spogliare la falsa credenza, che vi occupa la vista della verità. Restami solo a pregar vostra signoria quanto so e posso, che ella mi voglia rallegrare tanto, quanto m' ha attristato col scrivermi, che avete intesa la verità e conosciutala. Vi bascio la mano e con tutto il core mi vi raccomando.

Alli XXI di Giugno MDXXXVII di Padova.

Fedel servitor di V. S
ANTONIO ANSELMI.

CCCLXXIII.

Al signor Pietro Aretino mio signore.
(Pag. 385).

Signor mio: Io vi scrivo questa per correggere uno errore che io ho fatto di non essere venuto ieri, si come io vi

promisi fermamente, dal Marcolini, scusandomi sopra il Conte Agostino, che pur volse tenermi con seco tutto 'l giorno insino alla sua partita, che fu a mezza ora di notte: e non so se io mi caderò in un altro maggiore, volendomi scusar con colui, che essendo la bontà et umanità del mondo, se gli fa ingiuria grande a scusarse mai d'errore che si commetta seco: massimamente, quando egli non viene da cattivo animo. Ma come si sia io pur mi scuso, e vi chieggo perdono. Questa mattina sarei venuto in persona a far questo uffizio, se non fosse stato che per tempo ebbi dalla penna del Bembo, che dovessi venirmene subito, vista la lettera sua, a Padova. Or tutte son cianze, rispetto al dolore che io ho da buon senno per essermi partito senza vedere il Sonetto che già vostra signoria avea ordito, anzi tessuto sopra l'amico che non s'ha voluto sottoscrivere nella bolla. Ma io vi prego che mel facciate avere: che io il desidero sommamente vedere. E se ne faceste un altro sopra del non aver quello amico voluto consecrare il Vescovo di Bitonte per non essere di sangue illustre, voi con tal mezzo favoriresti la lettera vostra al Papa: perchè il Farnese non potrebbe

ricevere il maggior piacere in questo tempo: però che la detta consecrazione del Vescovo di Bitonte fu domandata al Chieti per esso Cardinale. Io scriverò alla Marchesa quanto mi disse vostra signoria costì, e le mandarò la lettera del Papa per lo primo Corriero. Vostra signoria sarà contenta raccogliere amorevolmente lo apportatore di questa che è Camerieri del nostro Cardinale, e desidera vedere, e conoscere vostra signoria in presenzia; sì come l'ha conosciuta e vista per fama et adorata. Il Cardinale al quale ho fatto molte raccomandazioni a nome vostro, vi saluta e vi ringrazia quanto non potrei dire. E con questo bascio la mano a vostra signoria, molto raccomandandomi in sua buona grazia: e la prego a farmi raccomandato al mio da benissimo messer Ambrogio.

Alli XV di Maggio MDXXXIX di Padova.

Affezzionatissimo et obligatissimo servitor di V. S.

ANTONIO ANSELMI.

CCCLXXIV.

Al signor Pietro Aretino mio signore osservandissimo.
(Pag. 387).

Signor mio: Subito che io ebbi le due lettere di vostra signoria, diedi la sua a Monsignore il quale la ebbe tanto grata e cara, e la laudò tanto infinitamente; quanto infinitamente egli è tenuto, e per la grandezza dell'amore, che vi porta e per gli veri meriti delle virtù vostre, d'averla grata e cara e di lodarla. Egli dice, che ella vale molto più che il suo Sonetto, e per ciò vi ne rende più grazie e vi è maggiormente ubligato che vostra signoria di ragione non deve essere a lui. Oltre di ciò egli dice; che averà sommamente caro, che vostra signoria lo faccia ritrare a quel giovene, che ha fatta la vostra medaglia, come egli sarà costì: il che, se non più presto, sarà al principio di quest' altro mese. Circa a quello, che mi comette vostra signoria che io faccia, che il Ricco sia accolto caramente da Monsignore, io lo farò tanto volentiera, quanto volontiera amo e riverisco voi e

le cose vostre. Benchè, senza me, Monsignore per amor vostro l'ha fatto, ora tanto più lo farà; quanto egli ha visto, che vi è caro, e che l'amate tanto, ogni volta che gli accaderà cosa, che Monsignore o io gli possa giovare; egli e voi conoscerà quanto possano le vostre raccomandazioni in questa casa. Non mi resta altro che dire a V. S. se non che ella si degni, come io mi sia, d'aver caro ch'io l'ami e onori. State sano.

Alli XXI di Febraro MDXXXVII di Padova.

Il vostro affezzionatissimo
ANTONIO ANSELMI.

CCCLXXV.

Al molto virtuoso e divino signor Pietro Aretino mio signor.
(Pag. 388).

Molto virtuoso e divino signor: L'obligo che deve avere ogniuno al gran valor de la virtù vostra, la mano de la quale mi stampò nel mezzo del cuore, all'ora ch'io la conobbi, un desiderio ardentissimo di esser un giorno atto a posser compiacere, almeno in qualche

parte, alle gran dote che gli diede Natura e Dio; fa che per voler rinfrescargli nella memoria la solita affezzione dell'animo mio tutta dedita al servizio suo, non avendo al presente molto che dirgli, io pigli materia da questo solo, ciò è ch'io sono quel vostro che poco fa reputai per mio grandissimo guadagno esser, per vostra bontà, da voi conosciuto, ricevendo per molto maggior ventura tutte le volte che me si offerrirà l'occasione da possergli mostrar l'effetto. Il che non sarà mai tanto per tempo che non mi paia tardissimo: nè mai ho creduto essermi più avicinato al segno ch'al presente ch'io sono in Francia, seguendo, per penitenza di qualche mio peccato, questa errante Corte, dove avendo preposto farmi predicator de le vostre eterne lode, ho trovato di sorte l'imagine espressa di quelle nella fronte e nelle parole di tutti, ch'io insieme col resto di quelli che l'hanno conosciute più dapresso, son forzato rimettermene a quel ch'essi ne parlino in vostro onore, tal che felice voi che col farve il seggio alla vita in quell'alma città di Vinegia, fate volar il nome vostro in ogni parte, e quelli usci e portiere che interdicono l'adito a tanti nobili e grandi

per le camere di questi magnati, a lui s' aprono sì, che penetra ne i più secreti luoghi, stando di continuo alle orecchie de li maggior Satrapi di questa e d'altre Corte, a tal che se da essi l'ottime condizion vostre non saranno un giorno così ben premiate come son ricevute, vuo' dir che la gagliofferia pretesca non sia degna scalciar la poltroneria loro. Ma non più di questo per non parer adulator, poi ch' io non sono, e lassando le cerimonie da parte le quali al mio parer son più soverchie che necessarie con voi, per uscir di questo proposito, volentieri vi darei di queste nuove di Piccardia, s' io non credessi che prima ne fustivi avisato. Non vi dirò adonque altro se non che doppo la presa di san Polo, e di Montruolo da l' Imperiali, accompagnata da infinita crudeltà, par ch' al presente s' inviano al camino di Bologna sul mare, la quale per esser fortissima, e ben guardata si tenirà. In questo mezzo il Re attende a metter nuovo essercito all' opposito, e fra pochi giorni sarà in campagna grossissimo di fanterie Tedesche e Svizeri con gente d' armi, a tal che li nemici saranno astretti retirarsi, o ingrossarsi, il che seguendo, facilmente potrebbe causar un

bel fatto d'arme. Monsignor Delfino, e il gran Maestro sono iti a quella volta, e sua Maestà, per esser alquanto indisposta, non si partirà così presto da Fontanableo, dove se ritrovo di presente con grandissima incomodità, di che segue la Corte, et io per me ne sono così sazio, ch'io ho fatto voto, se scapolo, che non mi affoghi nè potagi o che non muoia a colpi di spalle di montone, offerrire una statua di butiro al Dio de la gola, ma che il mal mi preme, e mi spaventa il peggio, intendo che ser Turco viene con cinque o sei navigli carichi de pali per ficcarceli tutti di drieto, a tal che molto più mi duol del passato, il non aver pur mai acquistato tanto in corte di Roma ch' io abbi possuto tirarmi alle spalle una di quelle guarnacie che sedeno pro tribunali, perchè ancor io crederei, con un animo invitto et a brache calate, posser far scudo a i dispietati colpi di questi pali, e sapiate certo che Turchi l' hanno inteso a questa volta. Perchè i Preti come vaghi di questi pali non cureranno perder Roma per farsi impalar, facendo acquisto de la corona del martirio di questa santa impalazione, con la quale lasciandogli farò fine senza mai finir le raccomandazioni, ch' io vi mandò

in nome del Signor Alberto Turco orator di Ferrara, il qual salutai per parte vostra, e gli fu tanto grato che quando averò detto gratissimo, sarà niente in comparazione di quel dovrei dire. Restami a pregar vostra signoria ad aver memoria de l'affezzion mia verso lei, e s'ella mi conosce bono in cosa alcuna a servizio suo, la sa, che comandandomi, può disponer di me come gli piace, et io se non sarò già atto a servirla, sarò ben pronto a desiderarlo sempre, et a lei mi dono, se parte alcuna è in me che sua non sia.

Da Fontanableo, l'ultimo di Zugno MDXXXVII.

L'esercito Imperiale ch'è in Piccardia, che si credeva dovesse andar a Bologna, ha voltato a Tirovana, e vi è accampato all'intorno, la quale per esser fortissima si crede doversi diffendere gagliardamente.

Di vostra Signoria servitor,
IEROLIMO GARIMBERTO.

CCCLXXVI.

Al divino Aretino signor mio osservandissimo.
(Pag. 390).

Divino signor Aretino: Credo che vostra signoria abbia avuto piena informazione de' nostri mal guidati et infelici successi, però non mi estenderò per questa in rinovarli, benchè io sia stato parte di quello. Ma la causa potissima che mi fa scrivere è l'amor ch'io porto a messer Francesco Realino, presente latore, la virtù e bontà sua, et il desiderio che egli ha di conoscer vostra signoria, e d'esserli amico, e servitore. Ond'io non vi possendo arricchir di facultà, com'è mio desiderio, et ingegnandomi almeno d'arricchirvi di amici, vi priego, che essendo questa la maggior ricchezza, vi degniate per amor mio, di metter nella salva roba de' più cari, il signor detto messer Francesco, il quale è si raro nella sua perfezzione, come sia il vostro compare Tiziano nella pittura, nè cederebbe a i Lapiti, et a Peletronii, primi domatori de gli animosi cavalli, in ridurre ogni sfrenato

corsiere, obediente alla destrezza della sua dotta mano. Oltra di questo la sua dolce, e lieta conversazione, e poi ornamento d'ogni sua virtù; pregovi li facciate quelle carezze, che faresti a me stesso. Circa a l'esser in che si truova lo scompigliato mondo, arei caro saper da vostra signoria nuove, e del nostro signor C. Guido, alla cui eccellenzia mi raccomando. Questi signori son tutti vostri, et a vostra signoria si raccomanda; il simile fo io. State sano.

Di Correggio a di XIIII di Luglio MDXXXVII.

Di V. S. tutto,
Lo Strozzo.

CCCLXXVII.

Al divino Aretino.
(Pag. 391).

Signor Compar: Da poi che voi mi avete, come disse Atimaco, ad perpetuam rei memoriam vituperato, e fatto pregione d'un cavallo in un tino, e chiamatomi ser uomo, et altre cose ch' io non aspettava da voi; mandatemi almeno ancora a me la mia parte de' vituperii ciò è dua volumi delle vostre lettere, legati in carta con poca spesa, perchè qui non è chi sappia legare, e 'n questo mo-

do sarà vendicata l'offesa, e satisfatto alla promessa vostra, e dateli a questo aportatore chiamato messer Antonio Borgone, uomo da bene amicissimo mio, e stà per servitor del Conte Guido, sì che fateli carezze, e di grazia non mancate di mandarmi per lui questi libri sciolti o legati, e con vostro commodo salutate per me el signor Conte Guido Ran., la signora Argentina, et el signor Don Lopes de Soria. Questi signori son tutti vostri, e ragionano meco spesso e volentieri di voi, e maxime la signora Veronica, la quale vi si raccomanda insieme con li signori suoi figliuoli. Erami scordato el Bartolino, al quale vorrei mi raccomandassi, e di grazia a queste altre stampe che voi farete, rendetemi un pezzo d'onore, ch'altrimenti sarò vituperato. Vorrei saper se 'l Tasso si tuffò nel mar d'Ispagna. Compare, io non vi conterò più la milizia mia, se più mi vi conduco, perchè voi non mi cacciate in su pataffi, sì che fate masserizia di questa. Raccomandatemi alle vostre donne. State sano, e scrivete.

Di Coreggio alli VII di Febraro MDXXXVIII.

Tutto vostro, Lo Strozzo.

CCCLXXVIII.

Al signor Pietro Aretino mio signore osservandissimo.
(Pag. 392).

Signor mio osservandissimo: Per farvi riverenza, e per tenermi più ch' io posso nella vostra grazia, vi scrivo la presente lettera, dalla quale la signoria vostra non caverà altro che la sincerità di uno che vi ama, e ch' altro maggiormente non desidera che di servirvi. Nè voglio che pensate, signor mio, che conoscendo l' insufficienzia mia, e l' altezza dell' intelletto vostro, mi fussi disposto a questa grande impresa di scrivervi, se non avessi preso cuore dal comandamento della signoria vostra, la quale sempre vorrò ubedire. Quello di che io vi voglio pregare è che vi piaccia d' avermi per vostro servitore, e di farmi degno d' alguna delle cose vostre divinissime, sì come mi promesse la signoria vostra di fare, la quale conoscendomi buono per fargli servizio sarà contenta di comandarmi, basciandoli intanto le

mani, e raccomandandomegli infinitamente.

Da Castelfranco alli XVII di Luglio del XXXVII.

Di vostra signoria, servidor,
SCIPIO COSTANZO.

CCCLXXIX.

Al divinissimo signor Pietro Aretino, mio signore osservandissimo.
(Pag. 393).

Signor mio osservandissimo: S' io m' assicuro troppo de usare questi termini con essovoi, i quali sono prosontuosi assai, per la molta dimestichezza loro, perdonate all' animo mio troppo amorevole. Voglio dire che mandandovi questa poca caccia, pigliata con l' aiuto mio, che non vogliate sdegnare di accettarla, con la quale mandovi la grandezza del mio buon volere, che non è punto inferiore a quello de i Ducchi, e de i Re. E Dio vorà forse anco un giorno ch' io potrò avanzare con gl' effetti tutti quelli ch' io so d' avanzare a questa ora con l' animo, e risolvendomi, vi bascio la mano, con infinito desiderio

di sapere se giudicati, c'abbiamo d'aver guerra presto, la quale a dire il vero, mi par che tarda alquanto a darne alcun segnale, e di nuovo mi raccomando alla signoria vostra.

A Castelfranco lo II di Febraro MDXL.

Servitore, Scipio Costanzo.

CCCLXXX.

Al divinissimo signor Pietro Aretino mio signore.
(Pag. 393).

Signor mio osservandissimo: Monsignor di Nizza ha avuto una Badia dal Re, de quattro milla franchi, la qual Badia lo tiene occupato di modo che non v'ha potuto mai scrivere.

Credo ben che per le mie precedenti vostra signoria averà inteso il consiglio che se gli dava, che per ora non si vede chel l'umor della Corte sia inclinato molto al donare, ma ben al pagare a chi deve avere. Nè il Re puol disponer in Alosanna, come vero ha potuto molte volte di cose onestissime, ancora che umanamente abbia scritto a quei si-

gnori ch' ella posseggono: et in materie di cose importanti.

Il signor Cesare ha testato così lontanamente, e trovo che con un poco di tempo si farà bono uffizio, ma non consiglia che per adesso si vadi parlando di dar spesa.

Vostra signoria resti sicura: che di breve nascerà tal occasione, chel Re vi darà altro che cinquecento scudi. Bisogna che abbiate una pensione ferma se dovete poter mostrare alla Maestà sua, quanto sia pronta e gagliarda la vostra penna, e la vostra lingua nel fatto de' suoi onori, e vivete allegro che 'l Re non vi mancarà mai, nè 'l Cardinale di Lorena, che col suo mezzo, si deve tentare ogni cosa sempre, per mio giudicio. Tra tanto ch' io possi far il vostro servizio, o lassarne il peso a Monsignore di Nizza, tenetemi per vostro figliuolo, e per vostro servitore, perchè vi ho in tanta riverenzia, o sia tanto timore, quanto si vuol aver a un vostro pari, che onora colle virtù sue questa età, che sarebbe niente senza di lei. E ricordo alla signoria vostra reverentemente che messer Gabriel Cesano è onnipotente da negoziar in questo caso per voi, con qual si sia, e principalmente col Cardinale de

Ferrara suo, e col Vescovo di Nizza qual è affezzionatissimo a tuore il Re in destra sul bel proposito, e di novo mi vi raccomando umilmente.

Di Tors a li XXI d'Aprile MDXLI.

Figliuolo e servidore,
SCIPIO COSTANZO.

CCCLXXXI.

Al divinissimo signor Pietro Aretino mio signore.
(Pag. 395).

Signor mio osservandissimo: Quando sarò in Italia, parlarò con la signoria vostra della sua cosa più allongo di quello che al presente le posso scrivere, et abbiamo posto un ordine bono questa sera con Monsignore di Nizza, il quale al corpo di Cristo è in estremo terrore di voi, e fra questo mezzo che io vi potrò parlare presenzialmente, vi supplico a volervi dignare de tenermi per servitore, e per figliuolo, e vi bascio le mani con questo.

Di Sciatelerò li XXV di Maggio MDXLI.

Di vostra signoria servitore,
SCIPIO COSTANZO.

CCCLXXXII.

Al divinissimo mio signore, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 395).

Eccellentissimo etc: Io non so construire la clausola prima, che vi mostrarà il nostro messer Polo: la quale credo io che sia mal scritta, e che però non si possi venire in cognizion del suo senso. V. S. degnarà di tenere tutta la lettera appo di sè, e di mostrarmi poi, quel che non veggo adesso, alla venuta mia, che sarà di breve a visitarla, et a basciarle la mano. In tanto con quel fervore ch' io debbo me gl' inchino, e così fa il signor Giovanpaulo Manfrone mio parente: che io condussi ieri in casa di quella, per appresentarlo, e confermarlo servitore e figliuolo di V. S. come sono anch' io. Dal letto etc.

Figliuolo, e servitor,
SCIPIO COSTANZO

CCCLXXXIII.

Al molto magnifico et eccellentissimo signor mio, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 396).

Signor mio: Non so se me vorrete iscusare, perchè non sia venuto, e ch'io non venga a trovare la S. V. e ragionar con esso lei di quel servizio suo, ch'ella mi disse, e che tanto mi preme; ma vi giuro Iddio, che giusto impedimento è causa del errore, e tantosto ch'io possa vi correrò a casa, perchè lo debbo, e lo voglio fare. Benchè la S. V. non abbia scritto ancora a quel signore, o a quelli signori, e che 'l staffiero sia partito fin iersera, non restate però, (volendo far risposta) di mandarmela: perchè postdomani avrò ancora un altro messo. Et alla S. V. della qual son servitore, umilmente mi raccomando, e così fa lo amico sempre disposto a far quanto vorrete, e nellla cosa ricercatagli, et in ogn'altra che per lui si possa a servizio di quella. Di Casa etc.

Bon figliuolo e servitor,
SCIPIO COSTANZO.

CCCLXXXIV.

Al eccellentissimo signor Pietro Aretino.
(Pag. 396).

Volendo mandarvi il processo che sapete, mi sono ricordato che un magnifico gentiluomo veneziano l'ebbe iersera, con le scritture che gli fanno risposta. Com' io l'abbia, lo mandarò alla signoria vostra, che sarà contenta di scorrerlo un poco per satisfazzione de que' due signori, che vi amano, e che v' osservano tanto. Et in la vostra buona e santa grazia mi raccomando tutto, tenendo memoria di fare tra tanto l' ufficio con quel magnifico amico che v'adora, e non vi scordate poi di far la littera a quell' amico che sapete.

SCIPIO COSTANZO servo vostro.

CCCLXXXV.

Al molto magnifico et eccellentissimo signor il signor Pietro Aretino signor mio ecc.
(Pag. 397).

Molto magnifico et eccellentissimo signor mio: Dopo inviata la lettera di

V. S. al signor Cesare Fregoso per messer Ieronimo Marteloso, n'è venuta nuova, che 'l prefatto signore è andato in posta alla Corte, et oltra che la lettera di quella gli sarà mandata fin dove sarà, dalla signora sua Consorte, mi piace anco che questa andata farà qualche altro effetto a suo proposito, perchè so che Cesare l'ama di affettuoso amore; et a V. S. bascio le mani. Di Casa etc.

Figliuolo, e servitore,
SCIPIO COSTANZO.

CCCLXXXVI.

Al eccellentissimo e divinissimo signor, il mio signore, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 397).

Eccellentissimo signore, e mio signore: Fateme grazia, vi prego, di leggere questa mia, che in nome del signor mio Padre debbo indrizzare alla serenissima signoria; chè avendola fatta in poco tempo, dubito che ci possi essere de molti errori, e vi do questa fatica per la confidenzia che mi par di poter avere con voi, e per la sicurtà che sempre m' avete dato di potere ricorrere alla

vostra virtù. Il Capitano Antonio sarà favorito in Collegio, di quel modo che si conviene al suo merito; ma molto più per rispetto de i vostri comandamenti, quali non potrebbono avere più forza di quella c' hanno nel disponere gl'amici; farò continuamente quei buoni uffici, che si converranno all' obligo mio: basciandovi fra tanto le mani, con la debita riverenzia, e supplicandovi a volermi tenere per quel servitore, che vi sono, e che vi voglio sempre essere. In casa etc.

Da figliuolo, e servitore,
SCIPIO COSTANZO.

CCCLXXXVII.

Al eccellentissimo signore e mio signore il signor Pietro Aretino.
(Pag. 398).

Eccellentissimo signore, e mio signore: Non potendo mancare per debito d' amicizia al signor Luigi, sono costretto di màndarvi l' inclusa littera sua; a fine che V. S. vegga quanto egli scrive, e quanto desidera dalla vertù vostra; e non potendo essere più suo di quel che

sono, le bascio le mani, e le fo riverenzia; iscusandomi seco se non la posso visitare, come vorrei. Di Casa etc.

Al servizio della S. V.
SCIPIO COSTANZO.

CCCLXXXVIII.

Al molto magnifico et eccelso messer Pietro Aretino mio osservandissimo.
(Pag. 398).

Eccelso mio osservandissimo: Egli bisogna pur dopo que' primi preludi di l'amicizia, e quegli principi selvaticati con sì belle parole, descendere anco ad alcuna pratica, e ragionamenti domestici, e familiari. Non sapete? il vostro Eusebio, vostro creato e servo, è ormai fatto si savio et animoso, che 'l vuole mostrare de sapere, e potere più di voi. Credo pur che 'l sappiate, egli vuole prender moglie. Guardate se gli basta l'animo, torre impresa di reggere uno animale, che uomo giamai nè pote, nè ha saputo governare. Vuole il semplice, appena nato, legarsi più ch'egli non fu già ne le fascie; egli si vuol perdere. Ora pur cominciava tra gli uomini ritro-

varsi; che bisogna dire? Dimostra non attender alli andamenti vostri, che infino ad ora sete libero da questo continuo impazzo.

Maestro Cristoforo suo padre è tutto mio, e dell'opera sua uso molte volte. Di questa cosa ne ha non picciolo affanno, et hammi pregato, che con littere mie vi preghi lo rimoviate da questo disordinato appetito, e fuor di tempo; così lo faccio; e non solo per il padre tanto, ma per il figliuolo, a cui veramente porto amore, vi supplico ritrarlo da tal pensiero, qual so che se non furore giovanile lo sospinge; et in grazia vostra mi ricomando.

Da Milano alli XXIII di Luglio MDXXXVII.

Lo Reverendissimo, et Illustrissimo mio signore, lo signore Vescovo di Lodi è ritornato a Vinegia; pregovi per amor mio in nome mio lo visitate con molto ricomandarmeli. S'io vi affatico, vi do arra di fare il medesimo con me, come mi offero etc.

Fratel Paolo Petrasanta.

CCCLXXXIX.

Al molto magnifico mio osservato, lo signor Pietro Aretino ecc.
(Pag. 399).

Molto vertuoso messer Pietro osservandissimo: Non vi ammirate, se quantunque nella tenace mia memoria fisso io vi riservi, che non dimeno già lungo tempo non vi ho scritto mai. Veramente la natura de gli uomini, tra' quai già due passati anni io mi ritrovo, ne sono stati cagione; perchè in questo tempo, come genti per legge de' lor cieli al variar chinate, in tante varie cose distratto m' hanno, ch'io mi pensai talora, di me stesso, e di voi anco, che tant' amo e osservo, in gran parte scordarmi. Forsi non sapete, messer Pietro mio, che cotesta aura Gallica, alle sue parti dal fiume Leteo per diritto viene, di cui li petti poi di costoro pregni parturiscono allor l' oblio, che sì ratto contra la memoria corre, che un gran pezzo a lui di longe a dietro lasciala, nè più giamai la rivede: non altrimente che le cavalle nella Ispagna, da quei venti ingravidate, figliano polledri sì veloci, che ogn' altro

col corso lor trappassano. Perciò quel savio disse, che' Galli di ogni merito, e demerito sono ugualmente scordevoli. E di poter sì grande è questo influsso loro, che non sol essi, ma chiunque ancora istraniero che vi abiti, in questa medesimamente scordanza traboccare costringe. Adonque se infino ad or' io non vi scrissi, iscusatemi vi prego, perchè la detta già cagione dal passato mio costume mi ritrasse, e dimentichevole mi fece. Mirate gran cosa. Trovandomi io ora a Lione, parmi che pian piano in me ritorni, e un non so che al cielo d'Italia (alla quale pur mi avvicino) rassomigliante, l'antica mia memoria mi rinverdisse; di ciò m'accorsi, poi che di voi subito ivi giunto mi raccordai: scrivervi allora io mi proposi: aiutommi il pensero: il mio non mai bastevolmente lodato Monsegnore di Montrottiero, uomo sì di lettere, e bei costumi, come di generosità d'animo ornato, in cotal ponto a me, con una Epistola a voi, sopravenuto, lessemela egli tutta: prima però con prefazzione non poca de la gloria vostra. Piacquemi il dire, l'ordine, la prontezza di essa, e la dottrina. Che dirò io? de lo ingegno sì mi ammirai, che dirvi io non saprei tutto il mio concetto.

Voi la leggerete, e se forsi la lingua francesca non vi fia nota, trovatene l'interpetre, e non so poi, come letta l'abbiate, qual d'ambo noi due ne abbia più a stupirse. Cotesta lettera crebbemi il stimolo di visitarvi, e dedemi d'un sprone sì forte al fianco, che postami la penna allor allora in mano, questa mia vi scrissi. Vi saluto, vi abbraccio, e reccovi a memoria ch'io son vostro: dapoi rendovi certo che Monsignor Montrottiero è vostro tant'affezzionato, quanto voi sete a' vertuosi parteggiano, et è uomo da essere tant'amato, quanto voi amate il gridare d'ogn'uno il vero. Per tutto ciò voi li sete tenuto: ma anco più; poi ch'egli tanto vi ama, e loda. Di me per or non vi dico altro, riservandomi il dirvi a bocca in Vinegia, là dove io stimo non guari dimorarmi; chè verrolli (1), e ragionarovi cose non mai più udite, da porle propio in Cronica Aretina: io parlo di assai vari costumi delle genti, ma tra tanto basciandovi la mano, mi vi raccomando.

Da Lione a li XVII di Febraro MDXL.

Il non meno vostro che suo,
PAOLO PETRASANTA ecc.

(1) *Verrò lì.*

CCCXC.

Al divinissimo mio signore Pietro Aretino.
(Pag. 401).

Divinissimo mio signor Pietro: E' son di già molti giorni passati che mi fu qui data una di vostra signoria veramente divina lettera e tanto cortese che mi riempiè di alterezza e di vergogna in uno istesso tempo. Il trovarmi lodato dalla più lodata penna che fusse già mai, mi portava sopra il cielo; il non sentirmi tal ch'io ne fussi degno, mi facea arrossire. Or basta ch'io ne rendo a vostra signoria grazie immortali, e la lettera ho riposta in degnissimo luogo ove voglio che abbia eterna vita, acciochè quegli che mai nasceran di me per tutti i secoli possin gloriarse leggendola di esser da tal discesi che lo inchiostro del divin Pietro Aretino non schivò scriver il nome suo con tanto onore: della qual cosa perchè più lungamente e con altro stile spero di ragionarne, per al presente non dirò più avanti. Monsignore il gran Maestro quando arrivò la lettera di vostra signoria si trovava lontano in Piccardia contro i

Fiamminghi sopra quella impresa ove si trova ancora, la qual cosa fu et è cagione ch' io non ho potuto operar con sua Eccellenza quello di che ella mi scrisse, e ch' io di far desidero sopra ogni altra cosa. Or che in quel paese è fatta triegua dee tornar tosto, et io allor ritornandole a memoria quel che già disse di vostra signoria, e che sarebbe il dever suo, e di ogni Principe, che facesse, sarò per lei talmente procuratore che ella potrà conoscer, quanto io abbia in onore le rarissime virtù sue, e tutto quel che seguirà farò noto a vostra signoria, alla qual con tutto il cuor raccomandandomi, la supplico a tenermi fra le sue più care cose che abbia al mondo, e prego Dio che le doni così lunga e felice vita, come ha data e darà a' divini inchiostri suoi perpetua luce.

In Parigi il giorno primo d' Agosto MDXXXVII.

Il di V. Signoria servitore,
LUIGI ALAMANNI.

CCCXCI.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino mio onorando.
(Pag. 402).

Molto magnifico e mio onorando: Questo Maggio passato, quand'io era costì, vostra signoria mi richiese di certe anchiù. Or ricordatomi della richiesta sua, e della promessa mia, gliene mando per il presente renditore di questa due barilotti con méle, che quivi tra noi sono principesse dell'altre, a guisa di buon pagatore, che inanzi il tempo del pagamento (acciochè un' altra volta li sia creduto) paga, e sodisfà al suo creditore. Similmente ho voluto io con esse prevenire la quaresma; e s' elle non saranno a sodisfazzione di vostra signoria, certo non sarà già ch' io non abbia fatto ogni diligenza d'averne delle migliori, che a questa stagione si possono trovare. Così (quali elle si siano) la sia contenta di goderle in mia memoria le vigilie che così fastidiosamente si sono intramesse tra gli altri giorni piacevoli, et allegri, avendo riguardo all' amorevolezza, che l' accompagna, e non alla

qualità del presente; et in sua bona grazia le bascio le mani, ricordandole a fare qualche particella di dette cose, al signor Tiziano nostro, e degnare me d'una sua del ricevuto.

Di Piacenza il XXVII d'Ottobre del MDXXXVII.

Alli servizii della divinità e singularità vostra,

Il Conte di Compiano.

CCCXCII.

Al magnifico Pietro Aretino mio onorando.
(Pag. 403).

Mio onorando: Alli giorni passati ebbi una de vostra signoria per conto de messer Bonifazio e suo fratello da Narni. Alla quale se prima non ho dato resposta, non è restato per questo che alli prefatti, sì per amore di quella che sempre desidero servire, sì per le bone parte et opere loro, che non li abbi fatto e sia per fare sempre tutto quel ch'io posso, come loro medesmi vederanno in effetto: e se per lei et in questo et in altro posso fare cosa che li torni grata, se riprometta pur di me liberamente,

perchè sempre sto per farli servizio e piacere, e con questo me li raccomando et offero di core.

Da Verona el penultimo d'Ottobre MDXXXVII.

Paratissimo a vostro servizio,
VALERIO URSINO.

CCCXCIII.

Al molto magnifico messer Pietro Aretinò mio cordialissimo.
(Pag. 403.)

Molto magnifico messer Pietro mio caro: Abbiatemi vi prego per iscuso se più presto non ho risposto a una vostra, perchè la causa è stata lo aver avuto l'animo tanto travagliato da quello in qua che certo non mi serrei possuto satisfar di metter insieme quattro parole degne del mio Aretino: però vi prego abbiate pacienzia diece giorni per mio amore, chè poi vi prometto tal risposta quale le mie deboli forze potranno, se ben non serrà degne di lei, la serà di così buon cuore fatta, come di qual si voglia altra persona che sia, perchè di portarvi affezzione non cedo a persona

del mondo Et così per otto o dieci giorni vi bascio le mani.

La causa perchè io ho avuto l'animo travagliato da alcuni giorni in qua la arrete saputa in Venezia; ora, Dio grazia, ogni cosa è passata benissimo.

Di Zara il XIIII d'Aprile MDXL.

Tutto vostro,
VALERIO URSINO.

CCCXCIV.

Al molto magnifico messer Pietro Aretino da fratello dilettissimo.
(Pag. 404).

Magnifico messer Pietro, da fratello dilettissimo: Se il picciolo dono mandato dallo illustrissimo signore Cosimo, mio unico signore e patrone, a vostra signoria, fussi stato per fermare le esclamazioni, che ne faceva del non avere mai possuto ottenere una lettera di sua Eccellenzia, in risposta di tante sue, e non dalla grandezza e magnanimità del animo di cotanto Principe, meritamente potresti duplicare i lamenti: dubitando non esser caduto dalla grazia di sua Eccellenzia senza alcuna vostra colpa.

La dilazione di tale risposta si debbe veramente imputare alla negligenzia delli Secretarii, a' quali caldamente sua Eccellenzia l'aveva commessa. La usata liberalità, benchè minima, è proceduta dal volere lo illustrissimo signor Cosmo in parte recognoscere la antica servitù et innata affezzione di vostra signoria verso il valorosissimo suo genitore, e di sua Eccellenzia, et in segno e testimonio del grande amore li porta. Vostra signoria adunque lo averà accettato, considerando non la cosa, quale è stata minima, ma la voluntà et animo del donatore: e si persuada e tenga per certo, ch' io per la grande affezzione che li porto non mancherò usare quelli officii apresso sua illustrissima signoria, che mi si convengono: etiam che io conosca non sarà altro se non dare di sprone al cavallo, che sua sponte propera: offerendomi tale quale io sono, a tutti li beneplaciti di vostra signoria sempre prontissimo a farli cosa grata, in tutto che per me si possa, postponendo le cerimonie tra noi al tutto superflue.

Con desiderio si aspetta l'opera impressa: e per suo amore l'accetterò, collocandola in quel loco, dove meritono

esser poste le opere che vengono da vostra signoria, alla cui buona grazia del continovo mi raccomando.

Di Firenze alli III di Novembre MDXXXVII.

COSTANTINO DE MEDIJ.

CCCXCV.

Al magnifico signor, messer Pietro Aretino da fratello onorando.
(Pag. 405).

Molto magnifico messer Pietro, da fratello onorando: Tengo la di vostra signoria de' XVI del passato a me gratissima quale subito lessi alla Eccellenzia dello illustrissimo signor Duca, signore e patron mio, e certamente la trovai tanto pronta a fare cosa grata a vostra signoria quanto dire si possa; e se la strettezza delli turbulenti tempi decorsi non li tolgessi la facultà, li mostreria la gratitudine del gloriosissimo animo suo, e benchè si trovi in penuria, tamen mi ha commesso, che cometta a messer Francesco Lioni, e così ho fatto, li usi qualche liberalità, quale vostra signoria accetterà, considerando

non il presente, quale è minimo per ogni rispetto, ma l'animo di sua Eccellenzia; e se, come si spera le cose respireranno alquanto, vostra signoria troverrà uno Principe liberalissimo e magnanimo; e, se io posso per quella cosa alcuna, melli offero sempre paratissimo, e del continuo melli raccomando, che Iddio felicissima la conservi.

Di Firenze alli VII di Settembre MDXXXVIII.

Di vostra signoria come fratello,
COSTANTINO DE MEDIJ.

CCCXCVI.

Al divino Aretino.
(Pag. 406).

Magnifico messer Pietro mio signore e fratello: Io nel ricevere de la vostra lettera ho avuto allegrezza e dolore insieme. Sommi molto rallegrato per venire da voi che sete unico di virtù al mondo, et anche mi sono assai doluto, però che avendo compito gran parte de l'istoria non posso mettere in opra la vostra imaginazione, la quale è sì fatta che se il di del giudicio fusse stato, e voi l'aveste veduto impresenzia, le

parole vostre non lo figurarebbono meglio. Or per rispondere a lo scrivere di me, dicovi che non solo l' ho caro, ma vi supplico a farlo, da che i Re, e gli Imperadori hanno per somma grazia che la vostra penna gli nomini: in questo mezo se io ho cosa alcuna che vi sia agrado, ve la offerisco con tutto il cuore, e per ultimo il vostro non voler più capitare a Roma, non rompa, per conto del vedere la pittura che io facio, la sua deliberazione, perchè sarebbe pur tropo; e mi vi raccomando.
Di Roma il XX di Novembre MDXXXVII.

Il sempre vostro,
MICHELAGNOLO BUONARUOTI.

CCCXCVII.

Al magnifico signor mio onorando,
il signor Pietro Aretino.
(Pag. 407).

Signor Pietro mio onorando: La degna amicizia di vostra signoria, così tosto che per le vostre amorevole littere mi fu offerta, caramente fu da me accettata; il che se più presto non ho dimostrato, con darvi risposta forsi più tarda

che al debito mio non si richiede, date la cagione in parte alli nostri studii, che più ne sogliono tenere occupati in questi tempi, che in altri, et in parte alla tardanza che ha fatto Ioaniacomo del Pero nostro di Casa in venire a visitare vostra signoria in nome mio; le quali escusazioni non voglio però che mi vagliono senza il mezzo di quella umanità, che mi ha fatto amico uno sì degno e vertuoso gentiluomo, come voi sete; quale acquisto riconosco solamente dalla vostra gentilezza, e non dal merito di quelle vertù, che il nostro messer Agostin Ricchi vi ha dipinto per mie, avendo risguardo non a quel ch' io sono, ma a quello, che come bono amico desidera ch' io fosse; onde io li resto obligato per essere stato la prima occasione della nostra nova amicizia, con darvi notizia di me; il che non era bisogno fare meco di vostra signoria, perchè avanti che adesso la ricognosco per quella fama dil vostro vertuosissimo nome, che vi fa noto e grato a ciascuno, specialmente apresso a sua Maestà, alla quale voi istesso con le vostre vertù tanto vi comendate, ch' io reputo non esservi bisogno l' altrui favore per mantenervi et accrescere nella bona grazia sua; non-

dimeno se mai vi occorrerà a prevalervi di me in cosa alcuna, a vostra signoria mi offerisco con quella cordialità, con la quale ho io accettato le amorevole vostre esibizioni a me fate, ponendovi nel numero non de' mei servitori, come voi per troppa modestia volete, anzi dei cari mei amici; et in loco di onorando Padre, a vostra signoria mi ariccomando.

Da Padova a XXV di Novembre MDXXXVII.

Alli piaceri di V. S.
APERZERIOT.

CCCXCVIII.

Al magnifico Pietro Aretino.
(Pag. 408).

Magnifico signor Pietro: Molti raggionano, et è cosa tenuta per certa, che le Turchine, donate amorevolmente, sono molto virtuose, e principalmente contra traditori, de li quali esse Turchine pigliano le ferite, e liberano el Patrone; e questo in me, navigando, i mei figliuoli cavalcando, et in asalti de nemici manifestamente se ha conosciuto e se de' credere, perchè in l'erbe, in le parole, e ne le pietre, sono occulte molte virtù,

Per il che, mosso da convenienti respetti, già più giorni deliberai de apresentarvine una; ma due cause me tenivano sospeso, la prima la bassezza del dono, la seconda, la povertà nel dire. Volendo acompagnar l' anelo, indrizzandollo al velocissimo fonte di eloquenzia, io Veneziano non delli moderni limati da vostri pari, ma de quelli antiqui, molto dubitava. Ora sovenendomi che gli è pur tra noi corsa qualche familiarità, e amorevolezza, ho deliberato rimetter simel vani respeti, li quali non debbe cascar fra noi, e qui ligata mandarvila, a ciò la portate nel ditto vostro, perchè questa tanto più da ogni accidente pericoloso vi valerà, quanto con maggior amore di ogni altro vi la presento. E ben che le pompose cadene d' oro donatevi da gran Principi siano più convenienti doni per el suo valore, non resta che con quelle non ci sia l' ambizione; ma la piccolina pietra è piena d'Amore, e se ben quelle conferiscano a maggior utilità del vivere, questa a maggior benefizio de la salute, la qual se debbe più existimare che l' oro. L' accettarete adonque volontieri, e non advertirete, che chi acetta, perde, e chi dona, guadagna, perchè la povertà del presente

pol poco obligare, a benchè a picola fatica donasti assai, e per poca cosa far uno dapoi morto vivo. Me ricordo un signor Turco avermi detto che l' uom se debbe tanto affatticarse chel non porti la sua fama in sepoltura, et io con poca fatica mercè del vostro favore restarò di fora. State sano.

A dì X Decembre MDXXXVII.

Deditissimo de la virtù vostra,
PIERO ZEN fo de M. CATHARIN
el Cavalier. Di Casa.

CCCXCIX.

Al stupendo e miracoloso messer Pietro Aretino.
(Pag. 409).

Messer Pietro: Io son vivo, e non lo credo; sì mi parse esser gettato fuora di una finestra, essendo d' Arezzo, nel darsi a N. S. il *Pax vobis*, che la persuasione de i maligni, più che lo sdegno, vi ha fatto uscir de la penna, stampato per quel che si pensa in Siena. È così vituperosa novella, oimè, che piangendo se lo è lasciato cader di mano sua Beatitudine; con esclamare: è possibile, che si patisca, che un Pontefice

si laceri in sì crudel maniera? Confessamo il torto fatto a l'Aretino, e il comportammo per importarci più Gianmatteo ministro de i nostri segreti, che lui, che in luogo di amico e non di servitore lo tenevamo. Per Dio che se bene sono Decano de i camarieri, non ardisco e tremo andandogli inanzi; sì lo avete acorato in la vendetta di sì strana manifattura, del che se ne dole con cotesta illustrissima signoria di mala sorte, e piaccia a Cristo che il tutto si risolva senza vostro danno, e dispregio.

Di Roma il V di Decembre MDXXXVII.

Il vostro, Girolamo Montaguto.

CD.

Al molto mio signore, e patrone osservandissimo il signore Pietro Aretino.

(Pag. 410).

Molto mio signore, e da patrone osservandissimo salute: Venendo il presente latore a posta in Venezia per essere di subito ritorno: si bene io fosse molto più stroppiato, che io non sono delle mano dalle gotte: e dovessi avere

scritto con bocca, non ha voluto mancare de scrivere questi dua versi alla S. V. e ricordarli che tale quale io sia sono, e sempre sarò servitore obligato a quella: e non me occorrendo altro che dirli, se non che il nostro Gualtieri, e Francesco Bacci, e tutti gli altri amici nostri stanno bene, me riccomando, e quanto posso e debbo li baso le mano.

Di Arezzo XXV d' Ottobre MDXXXIX

Di V. S. servitore,
IERONIMO DA MONTAGUTO.

CDI.

Al magnifico, e divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 410).

Qual si voglia mala lingua, e al vero inimica, o sia ingegno sottile a chi le censorie note, e publice repreensioni dispiacciano, quantunque de Principi, o a chi l' altrui reggimento pertiene, non cognosco signor Pietro Aretino, come ragionevolmente possino, il flagello anzi ferula ammaestrevole de le carte vostre repreendere nè dannare, conciosia che presso de gli antiqui ancora Eupole, et Aristofane Greci: poi

Lucilio Latino Poeti scrissero Comedie diverse, quali con libertà non poca, e publicamente recitate gli vicii de' particolari, e diffetti notavano: quantunche de uomini grandi, e tali, ad chi per la grandezza loro se gli devessi portare rispetto, con questo presuposto certo, che le publice repreensioni de' lor Poeti, alli buoni costumi, e vita morale de' cittadini essere potesse, perchè ragionevole estimavano, che molti per non incorrere la publica infamia, o fuggire la pena di peccare aveano rispetto, o timore, ma però che in successo di tempo di tal licenzia essi Poeti mal usarne incominciassero: perchè o per invidia propria, o per prezio corrotti già e buoni cittadini, et altri offendere incominciavano. Questo a proibire le infame publice, e vetare le particolari indussi i superiori de le cittadi. Dove che sin al presente ancora, la legge contra gli libelli famosi promulgata resta. Ma perchè, signore Aretino, in voi è la tromba risonante contra gli moderni Principi, quali da la linea dritta loro deviati adultermi (*sic*) più che veri signori per la maggior parte si possono chiamare, sendo in voi solo il colmo di la volgare Poesia, e il vero modo non di mordere, e

lacessire (come jattano gli ignoranti) ma di ripreendere; nè la verità per rispetto che sia, possisi da voi taccere, non veggio che alla perseveranza de le avarizie, e tirannie loro, debbi con ragione nè giusta causa la solita sua risonante tuba remettersi, conciosia che i lor vizii quantunche publicamente notati, di tempo in tempo più si facciano maggiori, e accreschino, di sorte tal che coloro che sanno, e di natura sono prudenti, ormai son più che certi, che la Pagina Aretina, Satira Santa, e fra i presenti secoli più admirabile che bella, in breve per profetica scrittnra sarà sancita e firmata: perchè vedransi Imperii, Regni, et antiqui Dominii per dapocaggine, et avarizia de' Principi suoi, fornire, come Assirii, Greci, e Cartaginesi cessorno; e propinquo è per cessare quello che 'l nome a pena dil Romano serva ancora: e novi Re, moderni dominatori e Principi con novi Imperii leggi, la publica libertate con la disciplina militare rinoveranno: e poc' anzi per comune iattura alcuni dal commun vivere sono sottratti, quali però meritamente per la sacra pagina vostra da la morte seconda sono eccettuati: e vivono ancora alcun, fra' quali l' uno porta con la

grandezza dil animo suo la speme universale dil sangue Italiano, che la libertà dil nome Latino al primero stato deggia riponere; ma però che ormai il glorioso suo nome, e magnanime imprese, alla perpetuità Aretina, non solo, ma quasi al resto dil mondo son divenute in cognizione, taccierollo io, con certezza, che a l'ingegno dil gran Pietro Aretino, niente occulto sia. Gli moderni tempi adonque (postposta l'adulazione) non saranno in minor obligo ad voi, come gli secoli di Ottavio ad Virgilio, quantunche in tanti prodigiosi Neroni moderni, Commodi, e Galieni, facile sarebbe, che col maggior numero dispersa andassi, e oscura la memoria dil minore, se la Poetica et eccellente Cittara dil facondo Aretino cessassi dal solito concento, qual si ha certissimo, che nè per prezio, e meno per invidia, da la eterna armonia mai deggia deponere l'arco.

BONAVENTURA CASTIGLIONE
Ser. dell'illustre signor Marchese di Mus.

CDII.

Al signor Pietro Aretino, divino Poeta, et amico carissimo.
(Pag 412).

Tanta è la grandezza di messer Pietro Aretino, che al suono del suo nome, qual nebbia al Sole, io mi ho sentita sparrire la febre dinanzi; sì che iersera, che io, benchè mal contento la aspettava, non la senti' punto molestarmi. Et invero, signor messer Pietro, io mi credo che altra cagione non fusse, perchè ella al solito non venisse, se non la lettera de le vostre ornatissime Rime. Ora mando a far sapere a V. S. che quallora non vi sia isconcio, io per me averò gratissimo il vedervi, e render lieti gli miei spiriti delle vostre cose: pure che incommodo non vi sia il troppo degnarvi di venirmi a visitare. Et a lei infinitamente mi raccomando.

Di V. S., il Mulla.

CDIII.

Al signor Pietro Aretino come fratello onorando.
(Pag. 413).

Signor Pietro: Tandem oggi con il nome del Spiritosanto è stà messa e presa la grazia del stampare l' Opera della vita di Santa Caterina iusta la supplicazione, e come da voi mi fu imposta, la sopraditta esecuzione. Però per questa vi si dinota, pregandola la mi conservi nella sua amorevolezza et in omnibus offerendomi a lei.

ANTONIO DANDOLO.

CDIV.

Al divino signor Pietro Aretino Poeta eccellentissimo
(Pag. 413).

Signor Pietro divinissimo: La maestà serenissima de la Imperatrice, in fede che le stanze de la Serena, intitulate in grazia del suo glorioso nome, li sieno piacciute; vi manda una Colana di valore di trecento scudi de oro; la

quale Don Lopes di Soria, Imbasciator Cesareo, vi darà in man propria; certo che ella ne ha preso diletto assai, e dice, che quella Madonna si può tener beata, da che lascia sì bella memoria di sè in vertù de la penna vostra. Godetela per amor di si felice signora, et amatemi.

Di la Corte il XVIII di Marzo MDXXXVIII.

Per servirvi Don Luigi Davila.

CDV.

Al famosissimo messer Pietro Aretino signor mio osservandissimo.
(Pag. 414).

Spero raccontarvi quel che suona la fama de la buona natura vostra in quattro parole; e questo lo fo acciochè, si come dicono i dotti che la virtù lodata cresce, che la bontà vostra sentendo questo, cresca ancor lei; ma che dico io di crescere? l'è giunta a tal termine, che poco più può salire. Ora udite. Cinque signori tutti litterati, illustri, e degni d'ogni gran fede; si posero a passare il mare della vostra fama, con il prospero vento de' portamenti vostri. Uno disse, come voi sete privilegiato da Iddio del dono

della carità, perciochè voi date il vostro a godere a tutti i buoni, e ricevete i virtuosi nelle braccia della ricchezza che v'ha dato Iddio, e la virtù vostra. L'altro affermò con giuramento essere stato in gondola con voi, e che la povertà correva fuor di tutte le case, onde voi parevi un Banchieri della Misericordia, porgendo i danari a tutti, dicendo, Iddio me gl' ha dati, e per suo amore gli voglio sempre distribuire. Il terzo confessò esser accaduto nella sua persona un atto di cuore divino: perchè disse avervi offeso, dico di buona sorte, e la fortuna sua avervelo dato nelle mani, onde potevi offenderlo il doppio, e voi come cristiano l'abbracciaste, e gli perdonasti; dicendogli: e' mi duole che l'offesa non sia stata maggiore, che più volentieri ti perdonerei ancora. Eccone uno che dice, che la vostra casa fa le spese, secretamente, a vinticinque poveri, che voi non lo sapete. Or pensate se voi siate stato buon maestro, da che i vostri, quali vi servono, dànno del vostro senza licenza alcuna, come coloro che par dovere d' imitare i vestigi vostri, e d' averla senza farvene pur motto. L'ultimo ha fatto una profezia, che voi abbiate avere da tutti i Principi del

mondo, e che abbiate aver gradi d'utile e d'onore. La cagione è questa che Domenedio vuol così, acciochè quello che mancono loro, nel voler con la miseria serrare il pane alla virtù, et alla povertà, voi abbiate a supplire con prodigalità a saziare ciascuno che ve ne domanda. Et io dico, che la bontà de Iddio v'ha dato una mano per iscrivere, e dominare i Principi; e l'altra per ricevere i doni, acciochè con tuttadue doniate: e voi che conoscete questo dono, donate, e donerete a chi ve ne domanda, e a chi non ve ne domanda ancora; chè voi conoscerete, o intenderete, chi n'abbia bisogno.

Di Roma MDXXXVIII.

Il Doni vostro, senza altre cerimonie
amico e servitor di cuore.

FINISCE LA SECONDA PARTE
DEL PRIMO LIBRO.

INDICE ALFABETICO

VOLUME I. - PARTE I e II.

Dedica.
Ai Lettori, pag. I, *contiene:*
1.° *Emendazioni del testo*, pag. II.
2.° *Della edizione antica di queste Lettere*, pag. XI. *Alcune particolarità*, pag. XVI.
3.° *Legittimità di queste Lettere*, pag. XXII.
Marcolini Francesco. Lettera.

LETTERE

(Le iniziali p. s. indicano la parte II).

Accolti Bernardo, pag. 221.
Agnello Giovanni, pag. 78.
Agostino d' Arezzo, p. s., pag. 211.
Alamanni Luigi, p. s., pag. 326.

Alexii Vecchia, *p. s.*, pag. 23.
Altieri Baldisara, *p. s.*, pag. 162, 163.
Amaltheo Gio. Battista, *p. s.*, pag. 170.
Amici (de) Flaminia, *p. s.*, pag. 230.
Anselmi Antonio, *p. s.*, pag. 296, 299, 302.
Antonio Cardinale di Monte, pag. 6.
Aperzeriot, *p. s.*, pag. 335.
Arelio Bernardino, pag. 168, 171. 175.
Aretino Baccio, *p. s.*, pag. 90.
Aretino P. Giorgio, *p. s.*, pag. 99.
Aretino Gioan Pollio, pag. 225.
Aretino, pag. 220.
Aretino Leone, *p. s.*, pag. 254.
Bacci Baccio, *p. s.*, pag. 91.
Bacci Gualtieri, pag. 267, 268, 269.
Baglione Galeazzo, pag. 234.
Baldoru d' Arezo, *p. s.*, pag. 116.
Bandini Mario, *p. s.*, pag. 263, 264, 266, 268.
Barotio da Fano, *p. s.*, pag. 121.
Bartolini, *abate*, pag. 17.
Bartolini Leonardo, *p. s.*, pag. 235.
Basello Nanne, pag. 255.
Bastiano, *pittore*, pag. 12, 13.
Bembo Pietro, *p. s.*, pag. 152.
Bernardi Gian Battista, pag. 155, 157, 160.

Bernardus, *p. s.*, pag. 53, 54.
Bertoldo P. Francesco, pag. 30.
Bichi Annibale, *p. s.*, pag. 172.
Bombaglino d' Arezzo, *p. s.*, pag. 41.
Bona, regina di Polonia, *p. s.* pag. 39.
Bonifacio, *marchese de Monferato*, pag. 106.
Brevio, pag. 148, 149, 151, 152.
Buonaruoti Michelagnolo, *p. s.*, pag. 334.
Buonleo (de) Nicolò, *p. s.*, pag. 86, 88, 89.
Caiazza Conte da, pag. 86, 87.
Calcagnino Alfonso, *p. s.*, pag. 109.
Calvo Andrea, *p. s.*, pag. 50.
Cambi Ioan Tomaso, *p. s.*, pag. 42.
Capdon Io. Iacopo, *p. s.*, pag. 123.
Caracciuolo Antonio, pag. 337.
Caracciolo, Cardinale p. s., pag. 228, 229.
Carlo da Bologna, pag. 49, 52, 55, 56, 57, 59.
Carlo da Castelmarte, *p. s.*, pag. 49.
Castaldo Io. Battista, pag. 196, 197, 198, 199, 202, 204, 206, 207, 209, 210, 212, 213, 214, 215, 217.
Castiglione Bonaventura, *p. s.*, pag. 341.
Castillejo, pag. 122, 124.
Catharin Piero Zen, *p. s.*, pag. 337.
Cavallino Antonio, *p. s.*, pag. 67.

Cellesi Pietro, pag. 153.
Collalto (da) Mattio, p. s., pag. 261.
Comitolo Hieronimo, p. s., pag. 25, 26, 30, 33, 34, 36, 38.
Coronio Marco Antonio, pag. 125, 128, 130, 134.
Corregio (de) Ieronimo, p. s., pag. 202, 204, 205.
Cesano Gabriello, pag. 135, 136.
Compiano (Conte di), p. s., pag. 328.
Costanzo Scipio, p. s., pag. 311, 312, 313, 315, 316, 317, 318, 319, 320.
Cramuel, p. s., pag. 15.
Crivello Paolo, p. s., pag 113.
Dandolo Antonio, p. s., pag. 346.
Danielo Bernardino, p. s., pag 177.
Davila don Luigi, p. s., pag. 346.
Dolce Lodovico, p. s., pag. 269, 273, 274, 275, 277, 284, 285, 286, 287, 288, 290, 292, 293, 295.
Doni (il), p. s., pag. 347.
Francesco Maria Duca d' Urbino, pag. 5.
Fascitello Hon. p. s., pag. 165.
Fausto (il) da Longiano, p. s., pag. 1, 7, 8, 9, 12.
Filiomaniro Lelio, p. s., pag. 256, 258, 259.

Fontana Andrea, *p. s.*, pag. 118, 120.
Franciotti Nicolao, pag. 303, 305, 307, 309, 310, 312, 313.
Gaddi Gio., *p. s.*, pag. 148, 150.
Gambara Veronica, pag. 318, 319, 321, 322, 324, 326, 329, 331, 333.
Garimberto Ierolimo, *p. s.* pag. 303.
Gherardo Quinto, *p. s.*, pag. 154, 156, 160.
Gioli Iacomo, *p. s.*, pag. 250.
Gio. Antonio da Foligno, *p. s.*, pag. 240.
Gian Battista, *p. s.*, pag. 56.
Giustiniano il povero, pag. 300.
Gonzaga Annibal, pag. 163, 165.
Gonzaga Ieronimo, pag. 166.
Gonzaga Luis, *p. s.*, pag. 126, 127, 129, 131.
Gritti Luigi, pag. 222, 223.
Guerretto Paolo, pag. 235.
Guicciardini Locotenente Francesco, pag. 7.
Guidiccione Giovanni, *p. s.*, pag. 61, 63, 65.
Guiducci Antonio, *p. s.*, pag. 78, 82, 93.
Hier. Episcopus Vasionensis, pag. 96, 97, 99, 101, 104, 105.
Iulio Camillo, pag. 36, 38, 41, 42, 44, 45, 46, 47.
Iustiniano Gio., pag. 248, 251, 253.

Lambertino Cornelio, *p. s.*, pag. 51.
Langiachi (de) Langiacho, *p. s.*, pag. 111.
Lenzi Lorenzo p. s., pag. 173.
Leon da Rezzo, *p. s.*, pag. 251.
Lercari Carlo, *p. s.*, pag. 58.
Maffei (de') Nicola, pag. 334, 335, 336.
Malatesta Pandolfo, pag. 240, 241.
Malvezzi Io. Battista, *p. s.*, pag 167.
Mantova Marchese di, pag. 20, 21, 23, 25, 27, 28.
Marco di Nicolò. - *Vedi Nicolo di Marco.*
Medici (de') Alessandro, pag. 260, 261, 262.
Medici (de') Giovanni, pag 1, 2.
Medici (de') Ioan Iacobo Marchese di Musso, pag 31, 32.
Medici (de') Ippolito, pag. 224.
Medici (de') Maria, pag. 8, 9.
Medij Costantino (de), *p. s.*, pag. 331.
Memoransy (de), pag. 315, 317.
Mezzabarba Antonio, *p. s.*, pag. 73.
Molza (Il), pag. 340, 343.
Montaguto Girolamo, *p. s.*, pag. 339, 340.
Montesdoca de Nobili Pietro, *p. s.*, pag. 236 238.
Mosti Agostino, *p. s.*, pag. 21.
Mulla (il), *p. s.*, pag. 345.

Nicolò (di) Marco, pag. 92, 94.
Odasio David, *p. s.*, pag. 15, 17, 18.
Orfino Marchesio da Fuligno, pag. 257.
Pallavisina Rangona Barbara, *p.* s., pag. 175.
Parpaglioni Leonardo, *p. s.*, pag. 70, 71.
Perez Gonzalo, *p. s.*, pag. 221, 223, 224, 226, 227.
Pescara Marchesa de, pag. 181.
Petrasanta Giulio Cesare, *p. s.*, pag. 74, 76.
Petrasanta Paolo, *p. s.*, pag. 321, 323.
Pica Iulia da la Mirandola, pag. 259.
Pietro da Modena (fra), *p. s.*, pag. 260.
Polastrino Giovan Pollio pag. 228.
Porretto Pietro Antonio, pag. 246.
Possevino Giambattista, *p. s.*, pag. 178.
Principe (il) di Salerno, *p. s.*, pag. 220.
Priores Populi, pag. 82.
Quirino Luigi, pag. 142, 143, 146.
Rangone Claudio, pag. 70, 72, 73, 74, 75.
Rangona de' Gonzaga Ginevra, *p. s.*, pag. 231 232.
Rangone Guido, *p. s.*, pag. 55.
Rangone Lodovico, *p. s.*, pag. 180, 181, 184, 185.
Recuperato Greg. Segr., pag. 83.

Ricchi Agostin, *p. s.*, pag. 133, 135, 137, 139, 144, 146.
Ripa (de) Alberto, *p. s.*, pag. 234.
Rosello Rosello, *p. s.*, pag. 46.
Rovera Caterina, pag. 80.
Rovero Ieronimo, pag. 88, 89, 91.
Sala Bartolomeo, pag. 35.
Salviati Lorenzo, *p. s.*, pag. 124.
Sanga, *pag.* 16.
San Secondo (Conte de), p. *s.*, pag. 243, 245, 246, 247, 248.
Sanseverina Ludovica, pag. 219.
Sansovino Francesco, *p. s.*, pag. 206, 208, 209, 211, 213, 217, 218.
Sebastiano (fra) pittore, pag. 14.
Schivonoglia Alessandro, pag. 167.
Stampa Maximiano, pag. 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121.
Strozzo (lo), *p. s.*, pag. 308, 309.
Stufa (della) Giambattista, *p. s.*, pag. 114.
Theodolo Bernardino da Forlì, pag. 263.
Tanai Camillo, pag. 108.
Tasso Bernardo, pag. 138, 140, 141.
Tiziano, pag. 243, 244.
Trotti (di) Nicola, pag. 61, 63, 65, 68.
Trotto (de) Alph. Be. pag. 77.
Turco Alberto, *p. s.*, pag. 117.

Ursino Camillo, pag. 230, 232.
Ursino Valerio, *p. s.*, pag. 329, 330.
Varchi Benedetto, *p. s.*, pag. 186, 187, 188, 190, 192, 195, 197, 198.
Vasari Giorgio, *p. s.*, pag. 96, 100.
Vasto Marchese del, pag. 176, 178, 179, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 191, 192, 193, 194, 270, 273, 276, 277, 279, 280, 282, 285, 287, 289, 291, 294, 295, 297.
Vitelli Alessandro, pag. 299.
Vitelli Vitello, pag. 4.
Zanco Alessandro, pag. 110.
Zanco Io. Alessandro, *p. s.*, pag. 161.
Zuan Battista (fra), *p. s.*, pag. 40.

VERITAS A FILIA TEMPORIS

46. Trattatello della verginità L. 2. —
47. Lamento di Fiorenza » 2. —
48. Un Viaggio a Perugia » 2. 50
49. Il Tesoro. Canto carnascialesco » 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita » 6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico » 6. —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati » 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo » 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani » 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata » 3. —
57. La leggenda di Sant' Albano » 4. —
58. Sonetti giocosi » 2. 50
59. Fiori di Medicina » 3. —
60. Cronachetta di S. Germignano » 2. —
61. Trattato di Virtù morali » 6. 50
62. Proverbi di messer Antonio Cornazano » 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi » 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma » 3. 60
65. Del libero arbitrio. Trattato di S. Bernardo » 4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici » 6. —
67. Pronostichi d' Ipocrate. *Vi è unito:*
Della scelta di curiosità letterarie » 3. 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo e Raimondo » 3. —
69. Ricordi sulla vita di F. Petrarca e di M. Laura » 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci » 2. 50
71. Due Novelle » 3. 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe » 3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino » 2. 50
74. Consiglio contro la pistolenza » 2. —
75-76 .Il volgarizzamento delle favole di Galfredo » 14. 50
77. Poesie minori del Secolo XIV » 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2. 50
79. Cantare del Bel Gherardino » 2. —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di F. Petrarca » 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti » 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite » 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia » 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio » 7 —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV » 5. —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti » 40. —
89. Madonna Lionessa. Cantare inedito del Secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. *Vi è unito:*
Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. M. del Carmino » 4. —
90. Alcune Lettere famigliari del Secolo XIV » 2. 50
91. Profezia dalla Guerra di Siena. *Vi è unito:*
Delle Favole di Galfredo. *Vi è pure unito:*
Due Opuscoli rarissimi del Secolo XVI » 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. *Vi è unito:*
Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli » 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche » 7. 50
94. Poesie Musicali dei Secoli XIV , XV e XVI » 3. —
95. L' Orlandino. Canti due » 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio » 1. 50

97. Novellette morali Apologhi di S. Bernardino L. 3 .50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini » 1 .—
99. La Leggenda di Vergogna » 7. 50
100. Femia (Il) Sentenziato » 7. —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti » 8. 50
102. Libro Segreto di G. Dati » 3 80
103. Lettere di Bernardo Tasso » 7. —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I » 7. —
105. Gidino. Trattato dei Ritmi Volgari » 10. 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva » 1. 50
107. Novellino Provenzale » 8. —
108. Lettere di Bernardo Cappello » 4. —
109. Petrarca. Parma Liberata. Canzone » 6. 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio » 7. —
111. Novellette di Curzio Marignolli » 3. 50
112. Il Libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo » 4. —
113-114. Mandavilla Giovanni. Viaggi. Vol. 2. » 14 —
115. Lettere di Pietro Vettori » 2. 50
116. Lettere volgari del Secolo XIII » 6. 50
117. Salviati Leonardo. Rime » 4. —
118. La Seconda Spagna e l' Acquisto di Ponente » 12. —
119. Novelle di Giovanni Sercambi » 12. —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell' Istoria » 3. 50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo » 9. 50
122. Batecchio. Commedia di Maggio » 4. —
123-124. Viaggio di Carlo Magno in Ispagna » 16. —
125. Del Governo dei Regni » 7. —
126. Il Saltero della B. V. Maria » 7. —
127. Il Tractato dei mesi di Bonvisin da Riva » 4. —
128. La Visione di Tugdalo, secondo un testo del sec. XIII » 7. —
129. Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati » 6. —
130. Volgarizzamento del Trattato della Cura degli Occhi » 4. —
131. Trattato dell' Arte del Ballo » 4. —
132. Lettere scritte all' Aretino » 2. 50
133. Rime di Poeti del Sec. XVI » 5. —
134. Novelle di Ser Andrea Lancia » 2. 50
135. I Cantari di Carduino, Tristano e Lancielotto » 5. 50
136. Dati Giuliano, poemetto in ottava rima » 5. 50
137. Zenone da Pistoia. La Pietosa Fonte » 7. 50
138. Faccezie e Motti de' sec. XV e XVI » 5. —
139 Rime di Pietro De Faytinelli. » 3. 50
140. Libro della natura degli Uccelli, con figure in oleografia a fac-simile del Codice. » 12. —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Regola della Vita Spirituale e Regola della Vita Matrimoniale di Fra Cherubino da Siena, testi di lingua.

Scritti inediti di Vespasiano Bisticci.

Lettere scritte all' Aretino (Vol. II. Part. I.).

51253 LI.C.
L2594k

Author Landoni, Teodorico [ed.]

Title Lettere scritte a Pietro Aretino. Vol.1 2

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 24 05 02 007 8